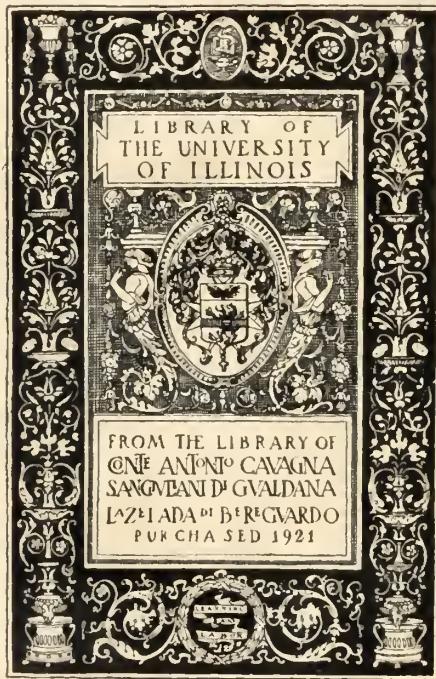


q945.24
R74d

S. 11.



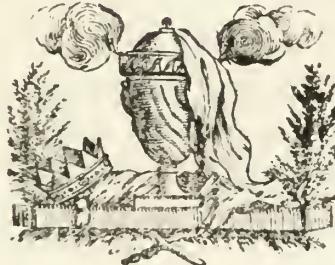


9945.24
R74d

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

<http://www.archive.org/details/dellorigineedell00rota>

DELL' ORIGINE
E
DELLA STORIA ANTICA
DI BERGAMO
OPERA
DI
GIOVANBATTISTA ROTA.



BERGAMO

DA VINCENZO ANTOINE

1804.

(III.)

AI SUOI CONCITTADINI

L' EDITORE

A. S.

Scrissero latinamente delle cose nostre in tempi diversi i due *Muzj*, il *Bellasini*, il *Pellegrino*, ed il *Zanchi*; e trattarono pure le patrie istorie in idioma volgare il *Fafina*, il *Celestino*, ed il *Calvi*. *Giangrisostomo Zanchi* però, ne' celebratissimi suoi libri de *Origine Orobiorum*, ne scrisse con eleganza di stile, e con erudizione di molto agli altri superiore; ma avendo egli tratta gran parte delle sue osservazioni da memorie, che la sana critica ha poscia riconosciute per false, poca fede possiam prestare a' suoi ragionamenti. Non furono in nulla di lui più avveduti gli altri Scrittori allorchè parlano di cose antiche, e dove le più recenti raccontano non rade volte o maleamente interpretarono le autentiche scritture, o nel fissare le date de' tempi errarono turpemente. Un compendioso Storico Ragionamento intorno alla Città di Bergamo scrisse con penna ardita, e pubblicò a' giorni nostri *Antonio Moroni*, colto nostro concittadino; ma non adducendo egli quasi mai autorità alcuna, non si può agevolmente discernere quando dica fondatamente il vero, e quando s'abbandoni alla fallace illusione di vaghe congetture. Giacca perciò nel bujo dell'ignoranza l'istoria della Patria nostra, offuscata da favolosi racconti, e da volgari menzogne; quando un personaggio illustre, pieno di profonda erudizione *Mario Lupo*, dopo un lungo e indepresso studio delle memorie antiche, diradò in parte le

te-

tenebre pubblicando il Codice Diplomatico della Città e della Chiesa di Bergamo: opera classica, e sommamente pregevole. In questo Codice però non trattasi delle cose più antiche, e incomincia la Storia soltanto alla decadenza dell' Impero Romano; poichè era noto ad dotto Autore, che un altro suo concittadino Giovanbattista Rota stava elaborando con grande apparato di dottrina un' Opera erudita sull' origine di Bergamo, e sull' antica patria istoria sino al finire dell' Impero di Roma (1). Quest' Opera divisa in tre libri, sommamente desiderata, è quella appunto che ora si presenta al pubblico. Già l' Autore avea ogni cosa disposta per renderla pubblica con le stampe, ma per alcuni accidenti, che non rileva il dirli, e dalla morte immatura ne fu impedito. Passarono i Manoscritti nella Pubblica Biblioteca, e sopra un nitidissimo esemplare di questi si è lavorata la presente edizione. Il sacro dovere di nulla aggiugnere, e nulla detrarre è stato esattamente adempiuto; le sole citazioni, ch'erano in molti luoghi mancanti, sono state con tutta la diligenza precisamente segnate. Vedrassi in questi libri quanto rimotissima sia l' origine di Bergamo, e come questa città ebbe per fondatori i primitivi abitanti d' Italia, che secondo la più fondata opinione calarono dalle antiche Celtiche regioni a popolare per la prima volta queste nostre contrade. Vedrassi ancora, con l' appoggio di scelta erudizione, qual fosse lo stato, e la condizione della Patria nostra sotto gli Etruschi, sotto i Galli-Cenomani, e sotto il Romano Impero. Credo inutile tratte-

(1) *Ad aures pervenit meas eruditum municipem nostrum Joannem Baptistam a Rota elaboratissimum meditari opus de rebus Bergomatium, ab antiquissimis temporibus, usque dum Romanum floruit Imperium, quod, qua de causa ignoro, nostram adhuc moratur expectationem. Ea propter etc. Lup. Pref. ad Cod. Diplom.*

(V)

tenermi sul merito dell' opera , poichè il dotto leggitore deve esserne egli medesimo il giudice . Dirò soltanto che con questi libri del Rota , con il Codice Diplomatico del Lupo , o più comodamente con il compendio , che con lodevole studio sta pubblicandone in volgare idioma il ch. Prevosto Ronchetti (1) , e colle lodate Osservazioni sul Dipartimento del Serio del dotto nostro Professor Maironi , venghiamo ad avere un compitissimo corso di storia patria , da non portare invidia alle più colte e illuminate città . Possa la lettura di queste opere sollevarci a nobili idee sulla dignità del nostro paese , eccitarci alla lodevole emulazione de' nostri maggiori , e ispirare negli animi nostri quel ben inteso Amor di Patria creatore di cose grandi .

(1) Quest' Opera del Ronchetti sortirà quanto prima alla luce in Bergamo dai Torchj del Natali col titolo : *Memorie istoriche della Città , e della Chiesa di Bergamo , raccolte dal Codice Diplomatico , e da monumenti de' secoli sussiguenti .*

MEMORIE
SULLA VITA E SULLI SCRITTI
DI
GIOVANBATTISTA ROTA
CITTADINO DI BERGAMO.

Si scrivono le vite , o gli elogi degli uomini illustri , acciò i fatti , e le opere loro sieno di utile e gloriosa memoria ai posteri . A tal fine dirò alcune cose concernenti la vita , e gli scritti di Giovanbattista Rota Cittadino illustre di Bergamo . Nacque egli li 25. di Febbrajo del 1722. da Lorenzo Rota , di onoratissima commerciante famiglia , e da Elisabetta Silvestri , esempio di onestà , e di modestia . L' applicazione che ancor giovinetto metteva agli studj scolastici corrispose alle premure de' parenti per la di lui educazione . Il suo talento brillò nelle scuole non tanto per la vivacità dello ingegno , quanto per un singolare , e fino discernimento , segno di quel buon gusto , che gli uomini grandi traggono dalla natura . Non avea compito ancora il quindicesim' anno dell' età sua quando la morte immatura del Padre lo costrinse mal suo grado ad abbandonare le scuole per applicarsi ai domestici negozj . Non per questo però si estinse il suo genio deciso per le lettere , e per le scienze ; e se fu costretto di occupare una parte del giorno negl' interessi di famiglia , e nella epistolare mercantile corrispondenza , donava l' altra

par-

parte ai dotti studj , ammaestrandosi da se medesimo , sull' esempio di Leibnitz , nelle liberali e filosofiche discipline . La dissipazione , conseguenza naturale di una brillante , e lubrica gioventù , non dominò mai sopra il suo spirito ; nè l'avidità del commercio , che la vince per lo più sul genio letterario , potè impedirgli di consacrare a Minerva una gran parte delle sue occupazioni ; imitatore di due celebri personaggi , sui libri de' quali studiava i principj dello scrivere italiano , Giovanni , e Matteo Villani , co' quali ebbe una medesima professione il Commercio , un genio medesimo la Storia . Essendo egli alla direzione di una numerosa famiglia di sette sorelle , delle quali erane il primogenito , non si può esprimere abbastanza qual fosse a riguardo di esse la sua premurosa attenzione . Fratello generoso , e amorevole al pari di padre niuna cosa lasciava trascurata per la loro educazione , che fu , quanto si può dire , onesta , onorata , e nobile . Dimostrando coll' esempio suo , siccome fecero altri celebri Letterati , che le lettere e le scienze lungi dal nuocere , perfezionano anzi l'uomo in quanto alle domestiche cure . Essendogli riuscito nel 1751. di tutte averle nobilmente collocate , e libero veggendosi , nè intenzione avendo di menar moglie , determinò di darsi intieramente alle scienze ; e affidati i suoi capitali ad onorati ministri , intraprese il viaggio d'Italia per arricchire lo spirito di nuove ed erudite cognizioni . Si fermò lungo tempo in Roma , trattenutovi dai grandi oggetti che presenta ai dotti quell' antica capitale del mondo ; e fu collo studio profondo dei preziosi monumenti dell' Antichità , e con la dotta conversazione di scelti Letterati , che moltissimo si ravvivò il suo genio , già inclinato all' erudizione antica , siccome

me nell' opere sue diede poscia chiaramente à vedere . Intraprese indi un lungo viaggio per le altre parti d' Europa , e scorse la Francia , l' Inghilterra , l' Olanda , e tutta quasi la Germania . Non furono i suoi viaggi nè fastosi , nè vanamente brillanti , ma quali esser deggono eruditi , e dotti . Viaggiò collo spirito , e colla modestia degli antichi Savj di Grecia , che si recavano ad ammaestrarsi nel colto e misterioso Egitto ; esaminò i costumi de' popoli , osservò le meraviglie della Natura , e dell' Arte , visitò le Biblioteche , e studiò sui Codici antichi . Dopo una lunga assenza si restituì alla Patria , ricco di pellegrine cognizioni , e di libri rarissimi , e ciò che merita maggior laude colla primiera aurea sua semplicità di costumi ; per le quali cose si rese molto stimabile ai dotti , e caro alle socievoli conversazioni . La sua vita dopo d' essersi ripatriato non fu che un' applicazione continua allo studio , ed un' assidua meditazione sui punti più difficili della storia antica ; e persuaso che la verità non ben si conosce , che col salire ai primitivi fonti , tutto si diede alla lettura degli antichi Greci e Latini , de' quali raccolte avea le più chiare e stimate edizioni . Sollevava lo spirito stanco dai lunghi studj ora col maneggiare felicemente , siccome dotto filarmonico , varj musicali strumenti , ora colla piacevole conversazione delle più dotte e colte persone della Patria , e talvolta ancora col recarsi all' amena sua villeggiatura di Carenno , dove col suo genio dava nuovo incremento all' utile Agricoltura .

La sua passione per tutto ciò che sapeva di patria antichità lo rese sin negli anni giovanili oltremodo sensibile alla perdita che fatto avea Bergamo di alcuni Marmi antichi , e specialmente di un' Ara votiva a *Panteo* , la quale singolar-

mente è da collocarsi nel numero di quelle , che meritano la stima degli eruditi , traendo essa il suo pregio dall' essere ad una Deità consecrata , della quale non solamente negli scritti de' moderni , ma degli antichi ancora trovasi difficilmente fatta menzione . E veggendo , che il Marchese Massei dopo d'averne arricchita la città di Verona la riporta nel suo *Museo Veronese* , e ne parla come di cosa poco pregevole (1) , pubblicò , sebben giovine , contro l' illustre Scrittore Veronese una eruditissima Dissertazione (2) , nella quale dimostra , che per il Panteo , a cui quest'ara è dedicata , intender si debbano tutti gli Dei , oppure il Sole , a cui , per autorità di Macrobio , e di Ausonio tutti gli Dei si riferivano . Dedicò egli questa prima produzione del suo ingegno all' illustre amico Pierantonio Serassi , al quale scrive essergli molto tenuto , *non solamente per essere stato il primo ad invaghirlo dello studio dell'Antichità , e a destargli nell' animo desiderio d' applicarvisi ; ma a scoprirgliene i principj , e metterlo nella via di coglierne alcun frutto* .

Quasi nel medesimo tempo diede alla luce una Dissertazione sull' Origine di Bergamo , nella quale pretende dimostrare , contro l' opinione di molti , che gli antichi Orobj fondatori di Bergamo furono di Etrusca origine (3) . Questa erudita

Dis-

(1) *Docet inscriptio hæc Deum etiam peculiarem quemdam hoc nomine a delirantibus sibi confictum esse.* Massei , *Mus. Veron.* pag. 91.

(2) *Dissertazione di Giambattista Rota Accademico eccitato sopra un antico Marmo Bergamasco presentemente collocato nel Museo di Verona.* Venezia 1750. Trovasi ancora nel volume 43. della Raccolta Calogeriana .

(3) *Dissertazione di Giambattista Rota intorno all' Origine di Bergamo , pria Città degli Orobj , e poscia de' Cenomani contro l' opinione di tutti i Moderni , che illustrarono in questa parte l' antica Geografia .* Venezia 1750. E' inserita ancora nella Raccolta d' Opuscoli Scientifici tom. 44.

(XI)

Dissertazione sebbene versi sopra cose patrie, tuttavolta è molto interessante pei lumi che diffonde sulle vicende de' popoli Cisalpini, e sulla geografia antica; sicchè forma un anello necessario alla catena delle prische istorie. Fu letta con molto piacere, e per formare un giudizio del merito di essa e del suo Autore, basta sapere quello che ne scrissero i più dotti Critici. Il celebre p. Zaccaria nella sua *Storia Letteraria d'Italia*, sebbene non manifesti apertamente il suo sentimento sulle opinioni ivi proposte, forse per alcuni riguardi al suo collega p. Bardetti, i pensamenti del quale su queste materie non sono con quelli del Rota gran fatto d'accordo, confessa però, *che il lettore sarà ben compensato dall' ingegno, e dall' erudizione che spicca in tutto il lavoro; onde niuno pentir si debba d' aver letta questa Dissertazione* (1). Più vantaggiosamente ancora ne parlano le *Novelle della Repubblica Letteraria*, le quali rapportando l'accennata operetta, dicono espressamente, *che il dotto Autore portò più avanti le riflessioni, e le disanime, di quello che fece o il Merula nel suo trattato della Gallia Cisalpina, o il celebratissimo Autore della Verona Illustrata*: Indi così conchiudono i dotti Estensori delle medesime: *Noi certamente ammiriamo l'affetto che ha l' Autore per la sua Patria, ma molto più la di lui singolare erudizione, e ingegnoso ragionamento per la storia, e per la geografia antica* (2). Ed un valente maestro in letteratura, Giovanni Lami, ne parlò pure con molto vantaggio nelle sue celebrazioni *Novelle Letterarie* (3).

Nel

(1) Zacc. *Stor. Letter. d' Ital.* vol. 3. lib. 2. cap. 1.

(2) *Novelle della Repubblica Letteraria* pag. 107. Venezia 1751.

(3) Lam. *Novelle Letterarie*. Firenze 1751.

Nel mentre però che seriamente meditava sulla storia e sulle cose antiche, coltivava ancora con fino discernimento le belle ed umane lettere, persuaso che una recondita erudizione riceve la vita dall'eleganza dello stile. Ciò diede a conoscere col pubblicare le Rime dell'illustre Scrittore Giovanni Guidicicconi (1), e quelle della celebre poetessa Vittoria dalla Colonna (2), saggiamente illustrandole, e la vita dell'uno e dell'altra dottamente scrivendo. Queste edizioni furono dal Pubblico molto bene accolte, e con molto vantaggio ne parlarono gli Scrittori di letterarie novelle. Il celebre Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana parlando dell'edizione, fatta dal Rota, delle Rime di Donna Vittoria molto se ne loda, e dice, *che la Vita posta dall'Editore innanzi ad essa è scritta così esattamente, che appena possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna* (3). E quanto a quella del Guidicicconi vien essa dai Letterati come ottimo modello proposta.

L'amore delle cose patrie gli fece scrivere in forma di trattato alcune erudite Memorie intorno alla Zecca e Monete
di

(1) *Rime di Monsignor Giovanni Guidicicconi. In questa Edizione rivedute, corrette, ed illustrate, colla Vita dell'Autore, e Testimonianze.* Bergamo presso Pietro Lancellotti 1753.

(2) *Rime di Vittoria Colonna corrette ed illustrate. Colla Vita della medesima scritta da Giambattista Rota Accademico eccitato.* Bergamo presso Pietro Lancellotti 1753.

(3) *Tirab. Stor. della Letter. Ital. tom. 7. P. 3. cap. 3.* Si potrebbe per altro, e credo anzi opportuno aggiugnere una cosa, che in biografia non è delle meno interessanti. Assegna il Rota, ed il Tiraboschi, dietro l'asserzione di accreditati Scrittori, la morte della Marchesana Vittoria Colonna alla fine circa di Febbrajo del 1547. E pure ella viveva ancora nell'Agosto del 1548, come consta apertamente da una lettera inedita di Donna Vittoria alla Principessa di Solfatta. Questa lettera autografa mi è stata gentilmente comunicata dal coltissimo Professore Giuseppe Beltramelli, al quale mandata aveala l'Ab. Serassi per farne un dono all'illustre Doana concittadina nostra Paolina Suardo Grismondi; e che stimo cosa ben fatta cogliere l'occasione di qui pubblicare.

(XIII)

di Bergamo, delle quali alcun cenno ne diedero il chiarissimo Muratori, e Vincenzo Bellini, e poco più ne disse Gianrinaldo Carli. S'accinse egli a tal opera sulle replicate istanze del dotto Scrittore delle Monete e Zecche d'Italia Guidantonio Zanetti (1). In queste Memorie l'Autore non solo parla delle monete coniate in Bergamo, ma delle Longobardiche ancora, e delle Francesi, porgendo nuove idee, e quasi un nuovo general sistema di queste due Zecche.

Com-

„ Alla Illustriss. et Escellentiss. Sig. e Padrona mia Osservatiss.
„ la Sig. Principessa di Molfetta.

„ Illustriss. et Escellentiss. Sig. e mia Padrona Singolariss.

„ lo ho sentita tanta e si nuova alegrezza col favore che V. Escellenza si è degnata
„ farmi de la sua benignissima lettera, e con quelli che continuamente mi fa,
„ de li quali sono stata assicurata per sua commissione dal Sig. Ventura suo
„ secretario, che se la potessi esprimere, vedrebbe V. Esc. nel animo mio con
„ una affettione sincera et humile tutta quella corrispondentia che si può da una
„ piccola servitu a la grandezza di una tanta e si amorevol padrona com' è V.
„ Esc. ma poi che ne anche questo poco mi è concesso mostrarli per non saper
„ trovare parole che in ciò mi potessero sodisfare, la supplicarò che non guar-
„ dano ai meriti miei ma guidata da quella infinita humanità, che l'ha mossa
„ a volere far conto di questa serva, vogli col suo pensiero tenermi per cono-
„ scitrice, per quanto basta l'ingegno mio, de le gracie che da Lei ricevo, e
„ conservarmi ne la sua memoria con opinione c' habbi da alorla perpetuamente
„ il che desiderarei presto fare con la presentia si come hora fo con tutto il co-
„ re. E degnisi padrona mia escellentiss. attribuire a riverentia il desiderio c'
„ ho tenuto fin qua; poichè da me non si dovea pigliare ardire di far questo
„ offitio, ma essendomi già dato da chi lo sperava e desiderava, sarò da hora
„ innanzi sollecita in ricordar a V. Escellenza la mia obligatissima servitu, e ba-
„ sciandoli humilmente le mani, pregarò Dio benedetto che mi esaudisca in quanto
„ lo prego sempre per la sua salute e felicità.

„ Dal Castello del Ovo il di xxi di Agosto del XLVIII.

„ Di V. Escellenza
„ humile et obligatiss. Serva
„ Vittoria Colonna.

(1) „ Signor Guidantonio Zanetti, che s'accinse alla nobile impresa di continuare la
„ Raccolta delle monete d'Italia del Sig. Argelati, non mancò di stimolarmene
„ più volte, per ciò darò alla luce queste mie Memorie, che potranno un giorno
„ servire per la stessa Raccolta. „ Così scrive il Roa nell'Introduzione dell'Opera accennata, che manoscritta conservasi nella Pubblica Biblioteca.

:(XIV)

Compose pure con molto studio, e con crudite ricerche un trattato sul passaggio d' Annibale in Italia, in cui diffonde nuovi e interessanti lumi sugli eserciti Cartaginesi, e sulle strade antiche dell' Alpi Italiche.

Ma i pensieri, e gli studj suoi erano singolarmente rivolti a chiarire la storia della sua Patria. S' accorse dopo molte letture, d' aver seguito, essendo ancor giovane, un po troppo alla cieca l' opinione autorevole del Marchese Maffei, che vuole di Etrusca origine i primi popoli, che abitarono questa parte d' Italia; e conobbe, che un' altra nazione all' Etrusca anteriore penetrò dalle Celtiche regioni nell' Italia superiore, e fondò la città antichissima di Barra sede primitiva de' Bergamaschi. Si pose perciò a scrivere una istoria, che mettesse nel suo vero lume l' origine di Bergamo, e raccontasse con esattezza le sue vicende fino alla decadenza del Romano Impero. Quest' opera, frutto di lunghe fatiche, aveala ridotta al suo compimento alcuni anni prima della sua morte: e dietro il parere di dotti amici era per renderla pubblica con le stampe. Come buon cittadino ne offerse la Dedica alla Patria, che tenne per ciò consiglio, e prese di accettarla, con espressioni molto all' Autore favorevoli (1). Pose ad essa

in

(1) „ Parte presa nel Magnifico Maggiør Consilio della Magnifica Città di Bergamo il
„ giorno 20. Dicembre 1777.

„ Tia gli argomenti tendenti al lustro ed al decoro di questa Città, che impegnate
„ abbiano le pubbliche deliberazioni, egli lo è certamente ancor quello, che offre
„ il meritissimo cittadino nostro Giambattista Rota nella studiosa Opera da eseguire
„ con lunga e laboriosa indagine formata, la quale viene intitolata: *Osservazioni*
„ *Critiche sopra la Storia di Bergamo de' primi secoli*. Formato avendo egli col
„ presidio della virtù, e cognizione sua li più accurati commenti con istorica
„ narrazione, ed in tutti li suoi accidenti, e circostanze con precisione de' tempi
„ più, ed esattezza de' fatti sopra la detta Storia, non lascia di consacrali, per

in fronte il titolo: *Osservazioni Critiche sopra la Storia di Bergamo de' primi secoli*. Ma non essendosi allora effettuata la stampa, e ritornando l' Autore a rivedere il suo lavoro, sostituì quel titolo con cui esce ora alla luce.

Studiando il nostro Autore le patrie antichità dovette necessariamente esaminare le antiche Iscrizioni, delle quali non tanto pel numero, quanto per la loro antichità va molto ricca la città di Bergamo, e le illustrò con un' opera piena di profonda erudizione. A tale impresa fu ancora vivamente eccitato dal celebre Pierantonio Serassi, il quale così di Roma gli scrive a' 22. d' Aprile 1769. *Non lasciate di dare compimento all' illustrazione de' nostri Marmi, opera che la nostra Patria può attendere dalla sola vostra erudizione e ottimo giudizio.* Ed in un' altra de' 28. Ottobre dell' anno medesimo così nuovamente lo eccita: *Io torno a raccomandarvi l' opera de' nostri Marmi, che da voi solo può farsi eccellentemente, e con vera e profonda dottrina; e questo è un giusto tributo che dovetè dare alla Patria, dopo massimamente d' aver fatto sì grande studio nell' antichità* (1). E fu in conseguenza della pubblica

sti-

„ il decoro ed utilità della Patria, all' immortalità di questo Pubblico. Se egli „ però non ha tralasciato qualunque impegnante studio ed applicazione per met- „ tere in vista gli onorevoli eveni de' passati secoli in questa Città, i Magnifici „ Signori Deputati ed Anziani vengono in persuasione di accettare di tal' Opera „ l' offerta dedicazione; laonde unanimi e concordi mandano Parte:
 „ Che in contrassegno del pubblico agragimento sia la Dedica dell' Opera medesima „ accertata, e sieno conservate in questa Cancelleria perpetuamente due copie „ della stessa, onde resti un' eterna memoria a questo pubblico di un Cittadino „ così benemerito.

(1) Lo stesso Ab. Serassi nella Vita di Torquato Tasso tom. II. pag. 123. Ediz. 2. parlando di un' antica nostra Iscrizione risguardante la Famiglia Estense, mandata in dono dalla città di Bergamo al Duca di Ferrara, così dice del Rota: *E' desiderabile, che presto esca alla luce la dottissima Opera, che morendo ci ha lasciato sopra de' nostri Marmi l' infaticabile Signor Giambattista Rota; ote son certo*

(XVI)

stima per il di lui sapere in queste materie che gli venne dato l'onorevole incarico di raccogliere le pregevoli antiche nostre Iscrizioni quà e là disperse nella Città, e nel Territorio, onde nobilmente collocarle nel pubblico Museo, a tal fine eretto con tutta la magnificenza.

Nel mentre che stava per rendere finalmente paghi i desiderj del pubblico col produrre alla luce questi suoi aspettati lavori, logorato da lunghi studj il suo temperamento, che dalla natura sortito avea fortissimo, oppresso da grave malattia, dopo di avere disposto della sua Libreria ricchissima di pregevoli volumi a vantaggio della nostra Città (1), cessò di vivere li 2. di Dicembre del 1786., lasciando di se agli amici ed alla Patria cara ed onorata memoria.

si troverà pienamente illustrata ancor questa lapida: tanto egli era profondo in questo genere di erudizione, e ciò ch'è molto da pregiarsi accurato oltre ogni credere, e giudizio.

(1) Su tale proposito così viene disposto nel Testamento del Rota:

„ Quanto ai libri, che s'attrova qui in Bergamo, che è certo costargli più di lire
„ cinquanta mila, volendo procurar un vantaggio alla Magnifica Città, si contenta
„ esso Sig. Testatore, che tutti questi libri collocati in due librerie vengano ad
„ essa esibiti per la somma di lire trenta mila da pagarsi in quindici anni.

INTRODUZIONE:

Sogliono vantare antichità e splendore originario ; non solamente le particolari famiglie , ma ancora le nazioni , che sono le grandi famiglie del genere umano . Credendosi d'acquistarne fama e onore , finsero annali e croniche piene d'incredibili cose i Chinesi , i Caldei , gli Egizj , i Greci , i Romani , ed altri antichi popoli men conosciuti . E veggiamo , che le menzogne prodotte da questa folle ambizione hanno involta la Cronologia e la Storia in mille dubbj ed incertezze .

Incorsero questa censura ancora parecchi moderni Scrittori , che senza curarsi d'esser veridici vollero illustrar l'origine e l'antica Storia della loro nazione . Ma gli uomini sensati sogliono annoverar tali vantaggi tra le umane chimere , atteso che le nazioni e le città non acquistan nobil fama , e vero onore se non per le virtù , e per l'eccellenza de' cittadini , non già per vanto d'antichità , d'opulenza , o d'altri doni della fortuna . Laonde nel ricercar l'origine e l'antica condizione di Bergamo mia patria , altro non m'ho proposto , che di scoprire il vero , e di recar qualche nuovo lume alla Storia ed alla Corografia Italica de' prischi secoli . Se io m'abbia conseguito l'intento , il giudicheranno i dotti e spassionati leggitori .

Nella mia adolescenza io proposi alcune nuove opinioni intorno all'origine di questa Città , e ne scrissi una breve dissertazione , che si legge stampata in una celebre Raccolta di opere scientifiche e letterarie (1). E benchè sia stata appro-

A

va-

(1) Nel Volume XLIV. della Raccolta Calogerana .

INTRODUZIONE.

vata da qualche dotto critico, pure avendo io dappoi fatte con più attento esame varie altre osservazioni, che mi hanno maggiormente accertato della verità de' principali assunti, che allora io proposi, mi son indotto a trattarne ora più diffusamente, per convalidare le stesse opinioni, e per vie meglio chiarire questa difficile e oscura materia.

Tentò d'illustrarla Giovangrisostomo Zanchi mio concittadino, uomo di gran letteratura, con tre libri molto latinamente scritti, e indirizzati a Pietro Bembo, suo contemporaneo ed amico. Ma stante che quelle sue opinioni sieno stabilite sopra vani fondamenti, furono rigettate da' critici, ed io non perderò parole, nè tempo in confutarle. Basti l'osservare, ch'egli attinse gran parte delle notizie da libri falsamente attribuiti a Fabio Pittore, a Beroaldo Caldeo, a Sempronio, a Catone, e ad altri autori, pubblicati da Giovan Nanni, conosciuti sotto il nome d'Annio da Viterbo, i quali già furono conosciuti apocrifi, e per comune consentimento proscritti dalla Repubblica letteraria.

Pure non è maraviglia, che il Zanchi, benchè oculatissimo critico, non conoscesse, che quelle opere fossero alterate o apocrife, atteso che allora erano comunemente riputate autentiche; e veggiamo averne fatto uso dopo di lui molti altri uomini celebri, del qual numero sono il Sionio, Leandro Alberti, Guglielmo Postello, Dionigi Gotofredo, e parecchi altri, de' quali ora non accade far menzione (1).

Verrò dunque alla proposta ricerca, e dietro allo scarso lume, che ci prestano le antiche memorie, vedrò di far qualche scoperta nel bujo di que' rimotissimi secoli.

(1) Molti altri Scrittori diedero nella ragna. Leggansi il Vossio *Hist. Lat.* lib. 3^a ii Bayle *Art. Narcius*, il Niceron. *Mem. Tom. 1.*

LIBRO PRIMO

ORIGINE DEGLI OROBJ, E STATO DI BERGAMO SOTTO GLI ETRUSCHI.

CAPITOLO PRIMO.

Gli Orobj, fondatori di Bergamo, non furono d'origine Gallica.

Da un passo di Catone, allegato da Plinio, sappiamo aver fondata Bergamo gli Orobj, popoli antichissimi, de' quali Catone medesimo, sagacissimo investigatore delle cose dei più lontani secoli, non arrivò a scoprir l'origine. Laonde per rinvenire così a un di presso l'epoca rimotissima di questa Città, convien ricercare di qual tempo gli Orobj dominassero questi paesi.

Tutti que' moderni scrittori, che attesero ad illustrare l'antica Geografia, nel descrivere l'Italia Gallica, cioè la Gallia Cisalpina, assegnano Bergamo, Como, ed i contorni agli Orobj, e molti si credono che fossero una di quelle nazioni Galliche venute d'oltremonti ad invader queste provincie secent' anni innanzi all'epoca di Cristo. Ma vedremo assai chiaro, essere gli Orobj d'altra generazione, ed aver essi tenute queste regioni solamente ne' primitivi tempi; e vedremo altresì, che parecchi secoli prima della venuta de' Galli era già spento il nome di quegli antichissimi popoli.

Ma veniamo a discutere la quistione, e in primo luogo si osservi attentamente ciò, che in questo proposito scrisse Plinio: *Orobiorum stirpis esse Comum, atque Bergomum et Licini Forum auctor est Cato; sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam e Grecia, inter-*

pre-

prestatione etiam nominis vitam in montibus degentibus (1). Ora se si consideri, che Catone, il qual visse dugent' anni innanzi all' epoca Cristiana, confessò di non aver saputo scoprir l'origine degli Orobj, nè donde fosser venuti ad abitar questo paese, converrà necessariamente dire, ch' essi non fossero di que' barbari, che dalla Gallia oltramontana vennero ad occupar questa parte d' Italia, atteso che se fossero stati di quel numero, era facil cosa l' averne notizia al tempo di Catone. Ben sappiamo, ch' egli fu oculatissimo investigatore delle origini di molte antichissime città, e popoli d' Italia, e che co' suoi libri, dettati con grande erudizione, e discernimento, illustrò le storie de' tempi antecedenti alla venuta de' Galli. Perciò gli antichi autori fecero gran conto di que' libri, da' quali trassero molte notizie, e lodarono sommamente il giudizio e la diligenza di quest' esimio scrittore (2).

Ma eziandio che si prescindesse da quest' argomento, si potrebbe mostrare in più modi, che gli Orobj non furono d' origine Gallica, e tennero queste regioni fin ne' primitivi tempi, e che non v' ebbero dominio dopo l' accennata mossa de' Galli.

Dove Polibio (3) annovera le genti Galliche, le quali al suo tempo abitavano queste provincie, nomina i Lai, i Libici, gl' Insubri, i Cenomani, i Boj, i Senoni, e fino gli Anani, ed i Lingoni, i quali piccol tratto di paese tennero, ma non fa menzione aleuna degli Orobj, nè in questo luogo, nè altrove. Ognuno sa, che questo accuratissimo istorico fiorì, già sono quasi mille novcent' anni, e che dimorò gran tempo in Italia, e viaggiò in queste parti fino alle Alpi, per aver contezza di tutto ciò, ch' egli era per iscrivere.

E similmente Tito Livio, che pur era Padovano, ed avea esatta notizia degli abitatori di queste provincie, e che nomina distintamente tutti i popoli venuti dalla Gallia oltramontana

ad

(1) Plin. *lib. 3.*, *cap. 17.*

(2) Veggasi il Vossio *de Hist. Lat. lib. 1.*

(3) Polib. *Hist. lib. 2.*, *cap. 17.*

ad occuparle (1), e diffusamente ci descrive le varie guerre, che fecero i Romani in queste parti; degli Orobj non fece menzione giammai, e cerchereste indarno il loro nome nè libri di questo scrittore.

Non fece menzione alcuna degli Orobj nè pure Strabone, quell' eruditissimo geografo, tuttochè nella diffusa sua descrizione dell' Italia ci dia notizia di molte ignobili nazioni, ristrette tra confini assai più angusti, che quelli degli Orobj non furono. E veggiamo parimente, che questi popoli furono ignoti ancora a Tolomeo; anzi egli assegna a varie nazioni Galliche le città, che ne' secoli antecedenti alla mossa di questi barbari furono degli Orobj (2).

In somma perderemmo il tempo e la fatica, se andassimo più oltre cercando tra gli scrittori Latini o Greci chi abbia pur nominata quest' antichissima gente, di cui non ci sarebbe rimasta notizia alcuna, se avessimo perduta la Storia Naturale di Plinio. E si comprende, che ancora questo studiosissimo investigatore delle cose de' più oscuri tempi rivolse indarno le antiche memorie, per iscoprirne l'origine. Ed è pur da osservare, ch' egli riferisce, ma non approva espresamente l'opinione di Cornelio Alessandro, scrittore Greco, il quale per darci a credere, che gli Orobj fossero d'origine Greca, ricorse all' etimologia di questo nome, la quale, secondochè vedremo, nulla conchiude. Ma già è nota la loria de' Greci, che a dritto e a torto voleano attribuir tutto alla loro nazione (3).

Ora parrà strano, che tanti moderni scrittori, i quali descrissero la Gallia Italica primachè coll' accennata dissertazione io chiarissi questa materia, abbiano creduto, che gli Oro-

(1) *Liv. lib. 5., cap. 24. 35.*

(2) *Tolomeo, lib. 3., cap. 7., assegna Bergamo a' Cenomani, Como agl' Insubri.*

(3) Il Cluverio, *Ital. Ant. lib. 1., cap. 25.*, leggendo in Plinio l'accennata opinione di Cornelio Alessandro intorno all' origine degli Orobj, si risentì, e disse: *Cornelius græcæ-panitatis, inter innumera alia, hac saltens in re haud' pestremum exemplar, interpretatione hujus græci vecululi, e Græcia gentem ipsam esse natam docuit.* Veggasi su tal proposito il Mazzocchi, allegato sull' Autore delle *Origini Italiche tom. 2.*, e Plinio medesimo, *lib. 5., cap. 5.*

Orobj dominassero questo paese ancora ne' secoli susseguenti alla venuta de' Galli, e che alcuni abbian creduto altresì, che fossero del numero di que' barbari.

Potrei con lungo catalogo nominar molti scrittori moderni, che con grande anacronismo intrusero gli Orobj nella Corografia Gallica, ma basti ricordarne alcuni de' più celebri, il Cluvero (1), il Cellario (2), il Sanson (3), il Merula, il Calco, il Baudrand (4), il Maffei (5), il Gagliardi (6). Pur tuttavia non è da farsene maraviglia, poichè non v'ebbe chi prendesse ad esaminar questo punto ex professo, e parlandone solo per incidenza entrarono in quest'opinione, che nel primo aspetto parve loro esser vera.

Ma è da vedere donde procedesse questo error comune. Si osservi, che Plinio nel descriver l'Italia s'attenne alla divisione fattane da Augusto in undici provincie. Nel descriver l'undecima, che comprendea Bergamo, e Como, volle darci notizia, ch'esse deono l'origine agli Orobj, siccome vedemmo nell' addotto passo: ond'è, che tanti moderni scrittori, senza por mente alla diversità de' tempi, e de' popoli, han creduto, che non solamente queste città, ma ancora gli Orobj lor fondatori, fossero compresi nella Corografia Italica de' tempi d'Augusto. E non avvertirono, che Plinio trasmischa bene spesso nella sua Geografia le memorie di varj secoli, e le origini di molte città e nazioni, di cui altro non rimanea che il nome.

Alcuni seguaci dell'accennata opinione si credono di convalidarla coll' addurre un passo dell' abbreviator di Trogo, che interpretano a lor modo. Dov'egli narra la suddetta invasione de' Galli, dice, che *Mediolanum, Comum, Brixiam*,

Ve-

(1) Cluver. *Ital. Ant. lib. 2., cap. 1.*

(2) Cellar. *Not. Orb. ant. lib. 2., cap. 9.*

(3) Sanson *Corograph. Ital. Ant.*

(4) Baudr. *Lexic. Geograph. V. Orobii.*

(5) Maffei *Ricerc. Istor. dell' Ant. Condiz. di Verona, cap. 17.*

(6) Il Gagliardi *Mem. Istor. Crit. dell' Antico Stato de' Cenomani*, tiene per certo, che i Cenomani, e gli Orobj, fossero un medesimo popolo, e adduce l'autorità del Zanchi, seguendolo senza esaminar più oltre.

Veronam, Bergomum, Tridentum, Vicentiam condiderunt (1). Chi non si cura di esaminar le cose con attenta diligenza crede, che in questo luogo si accenni l' epoca di Bergamo; laonde alcuni moderni scrittori sapendo, che questa città ebbe l'origine dagli Orobj, tennero per indubitabile, che ancora questi popoli fossero del numero di que' Galli, a' quali pare che Trogo attribuisca l'origine di questa città, e però il Cluvero disse, parlando degli Orobj, *Gallos fuisse, una cum reliquis in Italiam profectos, ex Trogi Pompeii epitomatore Justino disco* (2). Quest' opinione fu poi seguita a chius' occhi da molti altri, che non si curarono di esaminar più oltre.

Con poche parole si potrebbe rispondere a questo apparente argomento, dicendo, che Trogo accennò così per incidenza, e con istrana confusione le varie spedizioni fatte da que' barbari nello spazio di due secoli, e ch' essendo egli originario dalla Gallia oltramontana, volle far onore a' suoi nazionali, attribuendo loro la fondazione di queste città, e per conseguenza non doversi ascoltare ciò, ch' egli dice in questo luogo, datochè dissenta dagli altri antichi scrittori, e spezialmente se ripugni all' autorità di Catone, in queste materie versatissimo, e più antico assai di Trogo, e di Giustino.

Ma io voglio esser liberale, e ammetter per vero e per certo ciò, che dissero questi storici, poichè non osta nè punto, nè poco alla proposta verità. Lo scioglimento della quistione consiste nel trovare il vero senso del verbo *condere*, usato in questo luogo da Giustino. Il Cluvero, e molti altri, senza porvi mente, l'hanno preso in significato di *fondare*, cioè *edificar di pianta*, quando è cosa manifesta, che Giustino medesimo, e varj altri scrittori de' buoni tempi, l'hanno usato in significato di *ampliare*, o *accrescer d'abitatori*, ovvero *ridurre in migliore stato riformando leggi e costumi*, siccome

con-

(1) *Justin. Histor. lib. 20., cap. 5.*

(2) *Cluver. Ital. Ant. lib. 1., cap. 25.*

consta chiaramente per molti esempi (2). E così senza rigettare l'autorità di Togo, e del suo abbreviatore Giustino, potrà dirsi, che da' Galli furono ampliate ed accresciute d'abitatori le città, che gli Orobj aveano fondate alcuni secoli innanzi. Ed ecco esser consona alle altre ancora questa corda, che a prima giunta parea sì dissonante.

Sarebbe troppa modestia il tacere, ch' io sia stato il primo a dimostrare la suddetta verità, cioè a provare, che gli Orobj non dominarono questa città se non ne' secoli antecedenti alla mossa de' Galli, ed è da notare, che il Bardetti, il quale, benchè non avesse occhio molto acuto, avea preso a far il censore sopra tutti, ed avea gran voglia d'esercitare la sua critica contro quella mia dissertazione, nulla potè oppormi intorno a questo punto, ch' è di gran momento alla storia di que' tempi, e da cui dipende lo scioglimento di varj dubbj.

Tuttavia non mi paoneggerò, che questa mia opinione sia rimasta illesa da' critici strali del Bardetti; ma non dissimulerò io già la mia compiacenza nel vederla approvata da un dottissimo scrittore Francese, che non ha eguale in questo genere di letteratura, voglio dire il Sig. d'Anville, celebre per molte opere colle quali ha eruditamente illustrata l'antica Geografia.

Nel 1741. egli pubblicò la sua carta della Gallia Cisalpina, nella quale, abbagliato dall' error comune, assegnò questo tratto di paese agli Orobj, e fece altrettanto nella carta dell'antica Italia, impressa nel 1764. Ma dopo alcuni anni dettando egli

(2) Il Leggitore potrà chiarirsene ne' libri di Giustino medesimo, *lib. 2.*, *c. 15.*, *n. 1.*, *lib. 8.*, *cap. 4.*, *n. 1.*, *lib. 19.*, *cap. 1.*, *n. 1.* Scrisse Plinio, *lib. 6.*, *cap. 14.*, che Seleuco *condidit Ecbatana*, volendo dire, che ampliò questa città della Media, della cui antichità parlano Erodoto, Eusebio, e Diodoro. Eutropio, *lib. 2.*, *cap. 16.*, volendo narrarci, che i Romani aveano accresciuto di abitatori Benevento, e Rimino, scrisse: *Conditæ a Romanis civitates Ariminum in Gallia, Beneventum in Samnio*. E similmente Plinio il Giovine, *ep. 18.*, *lib. 10.*, lodando Trajano dell'aver migliorata la disciplina militare, chiamollo *Conditorem disciplinae militaris*. E furono pur detti *Urbium conditores* coloro, che le aveano salvati da qualche infortunio. V. Manil. *lib. 1.*, Stat. *Theb. lib. 10.*, Sil. *lib. 14.*

egli un trattato d' antica geografia , ove descrive la Gallia Cisalpina , nomina distintamente varj popoli , che tennero questa bella parte dell' Italia dopo l' invasione de' Galli , e accenna tutte le città quivi situate , ma non fa menzione alcuna degli Orobj . Dunque convien dire , ch' egli abbia riconosciuto l' errore dopo aver esaminato questo punto più attentamente , che non avea fatto prima di delineare le accennate corografie . Dovrei forse dubitare se il Sig. d' Anville abbia letto ciò , ch' io ne scrissi ; ma ben so di certo , ch' egli ha lette altre opere inserite in quella stessa Raccolta , in cui si trova ancora quella mia dissertazione ; laonde parmi di poter verisimilmente dire , che l' abbia avuta sotto gli occhi , e che le ragioni da me ivi addotte l' abbiano mosso a cangiar parere .

Comunque sia , dopo l' approvazione di un autore , che certamente ha il primato tra gl' illustratori dell' antica geografia , non sarà chi dubiti della verità della mia opinione .

CAPITOLO II.

*Gli Orobj non furono d' origine Etrusca ,
ma de' primitivi abitatori di questa parte d' Italia .*

Dopo aver veduto chiaramente , che gli Orobj non dominarono questo paese dopo l' invasione de' Galli , convien cercare l' origine di Bergamo nell' oscurità di que' rimotissimi tempi , che precedettero questa mossa . E benchè la Storia non ci abbia serbate se non poche e confuse notizie delle cose di que' secoli , tuttavia s' io mal non discerno , parmi , che possiamo ragionevolmente sperare di arrivare alla verità , se vorremo attentamente investigarla .

Ma è da avvertire , che dove si tratti di rischiarar cose sì difficili ed oscure , convien seguire il consiglio di molti antichi e moderni critici , i quali vogliono , che s' abbia a cercare la verità anche al barlume delle congetture , e che talvolta ci

appaghiamo delle probabilità , ch' essi chiamano verità istoriche di seconda classe . Tuttavia non avremo a ricorrere a tali mezzi se non di rado . Veniamo dunque alla proposta ricerca col debil nome , che ci prestano i libri de' Greci , e de' Latini .

Sappiamo da Polibio (1) , da Livio (2) , e da varj altri antichi autori , che il paese situato tra l' Apennino , e l' Alpi , prima della venuta de' Galli era degli Etruschi , nazione bellicosa e potente , che avea steso il suo dominio quasi a tutta l' Italia . Laonde nello scrivere l' accennata dissertazione , essendo io in que' primi anni della mia giovinezza abbagliato dal gran nome del Maffei , e da alcune apparenti ragioni da esso addotte , per sostenere , che gli Etruschi fossero i *primi abitatori* dell' Italia , ed i *primi nostri padri* , siccome a lui piacque di chiamarli (3) , entrai in questa sua opinione , e dissi , che gli Orobj erano Etruschi , e per conseguenza esser Bergamo di Etrusca origine .

Con tutto ciò io non era pienamente persuaso dell' opinione del Maffei , e mostrai chiaramente di dubitarne , e d' esser inclinato a credere , che prima degli Etruschi , altre genti meno conosciute abitassero questa parte d' Italia , e che debbasi attribuir l' origine degli Orobj , e di Bergamo , a que' primitivi popoli .

Ed in vero molte nuove osservazioni , ch' io feci dappoi in rileggendo i Greci ed i Latini scrittori , mi trassero di dubbio , e conobbi chiaramente l' insussistenza dell' opinion del Cluvero (4) , del Maffei , e d' altri moderni , i quali tengono , che gli Etruschi fossero i primitivi abitatori di queste regioni ; e parmi si possa mostrare , che gli Orobj fossero del numero di que' primi uomini , che innanzi agli Etruschi vennero a popolare l' Italia .

L' essersi detto da varj antichi scrittori , che il paese situato tra l' Apennino e l' Alpi , era degli Etruschi fino ne' tem-

(1) Polyb. lib. 2. cap. 17.

(2) Liv. lib. 5. cap. 33.

(3) Maffei *Tratt. della Nazione Etrusca , e degl' Itali primitivi* , lib. 1. cap. 4.

(4) Cluver. *Ital. Ant.* pag. 431. e 433. Ed. Elzevir. 1624.

tempi antecedenti alla rovina di Troia, indusse il Cluvero, il Massei, e parecchi altri a credere, che questi popoli fossero i primi ad abitarlo. Il Bardetti per l'opposto, adducendo un oscuro passo di Strabone, si è creduto di poter sostenere, che gli Etruschi venissero assai tardi in queste parti, e che non vi si mantenessero nè pure per un secolo (1); ma non osservò, che ancora gli antichi erano in ciò discordi, e che Strabone, toccando così per incidenza e succintamente questa mossa degli Etruschi, seguì senz'altro esame l'opinione meno accreditata.

Benchè varie fossero l'opinioni degli antichi intorno al paese originario degli Etruschi, pressochè tutti teneano per certo, che fossero venuti ad occupar le provincie tra l'Apenino e le Alpi ne' tempi antecedenti alla guerra Troiana. Diodoro Siciliano, più antico di Strabone (2), scrive che alcuni credeano, esser venute queste genti dalla Toscana, e che altri sosteneano, esser venute di Tessaglia poco dopo il diluvio di Deucalione, cioè da mille cinquant'anni innanzi all'epoca di Cristo.

Che gli Etruschi tenessero queste regioni fin sopra il tempo della rovina di Troia, vien confermato da Livio, il quale narrandoci la venuta d'Enea scrive, che *tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiam longitudinem, ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset* (3). Ed è cosa evidente, che lo storico intese di accennare l'ampiezza del lor dominio, poichè in altro luogo disse più chiaramente, che *Tuscorum ante Romanum imperium, late terra marique opes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communis vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare, ab Adria Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes* (4).

E Ser-

(1) Bardetti de' Primitivi Abitati d'Italia pag. 177. e seg.

(2) Diodor. lib. 14. pag. 727. Ed. Amst. 1746.

(3) Liv. lib. 1. cap. 2.

(4) Liv. lib. 5. cap. 33.

E Servio similmente scrisse, esser cosa certa, che al tempo d'Enea gli Etruschi aveano già sottomessa gran parte dell'Italia (1). Convien osservare altresì, che Strabone medesimo disse, aver gli Etruschi occupata gran parte della Sardigna sopra il tempo d'Ercole (2); atteso che si potrebbe quindi verisimilmente inferire, che questa nazione avesse ampiamente steso il suo dominio per l'Italia, prima di mandar colonie in Sardigna. E sovviennmi ora opportunamente d'aver letto ne' libri di Polibio, che gli Etruschi già erano in possesso di queste nostre provincie allorachè fondarono Capua, la quale ben sappiamo essere più antica di Roma (3).

Per tanto parecchi moderni autori, che hanno dottamente illustrate le storie di que' tempi, sostengono, che gli Etruschi tenessero queste contrade per molti secoli, prima d'esserne cacciati da' Galli, confermano quest' opinione due celebri scrittori Francesi nelle memorie dell' Accademia Letteraria di Parigi (4), e gl' Inglesi autori della Storia Universale (5), e pariamente il Beretti (6), il Mazzocchi (7), il Cluvero, il Maffei, e molti altri, i quali non discordano se non quanto all'origine di questa nazione, il che nulla rileva al mio intento.

Non è da tacere, che il Bardetti, dove s'ingegna d' opporsi al mio parere, finge di creder fermamente, che gli Etruschi non tenessero queste regioni nè pure un centinajo d'anni, ma altrove approva l'opinione riferita da Diodoro, accennata pur ora, cioè, che questi popoli, lasciata la Tessaglia, venissero ad abitare in queste parti nel secolo di Deucalione,

va-

(1) *Serv. ad Aeneid. lib. 7. v. 715.* *Onus Tuscia superior et Venetia Aeneæ præstat auxilium. Et lib. 8. v. 65.* *Tusciam illis multum constat floruisse temporibus... et maximum Italiam superaverat partem.* Si osservi, che questo scrittore chiama Toscana, cioè, Etruria, superiore alla nostra Italia.

(2) *Strab. lib. 5.*

(3) Leggasi ciò, che narrano Polibio *lib. 2. cap. 17.* e Patercolo *lib. 2. cap. 7.* Dimostra il Cluvero *Ital. Ant. lib. 2. cap. 1.* aver gli Etruschi fondata Capua quarant'otto anni innanzi all'epoca di Roma.

(4) *Fontenu Mem. de l'Accad. tom. 5.* Freret *Hist. de l'Accad.*

(5) *Dissert. sopra l'Origine de' Filist.*

(6) *Beretti de Tab. Chorogr. Med. Aevi. cap. 94.*

(7) *Mazzocchi Dissert. sopra l'Origine de' Tirreni, Diatrib. 5.*

vale a dire, novecent' anni innanzi alla suddetta invasione de' Galli. Laonde io non dovrei perder parole in rispondere alla fredda critica di un autore, il quale volea dar a credere altrui quelle cose, che forse non credea egli medesimo.

Dopo aver mostrato, che queste provincie furono degli Etruschi per lo spazio di parecchi secoli; non è da trappassar senza risposta un altro dubbio proposto dal Bardetti intorno all'estensione del lor dominio in queste parti. E benchè non produca se non alcune vane congetture, tuttavia potrebbono forse abbagliare chi ben non discerne.

Anch'esso tiene per certo, che gli Orobj fossero di quelle antichissime genti, che furon le prime a popolare le terre situate tra il Po, e l'Alpi, ma egli è di parere, che debbansi annoverare tra quelle primitive genti ancora gl'Insubri, i Libui, ed i Salluvj. E parendogli pur di vedere, che queste tre nazioni possedessero gran parte di queste provincie allora che furono invase da' Galli, egli si crede di poter dire per conseguenza, che gli Etruschi, quando vennero in queste parti ne' secoli antecedenti alla mossa de' Galli, non occupassero gran tratto di paese tra il Po, e l'Alpi.

Vero è, che ciò non ripugna alla mia opinione, atteso che il Bardetti non ardi negare, che gli Etruschi occupassero il paese degli Orobj. Ma s'io concedessi, che gli Etruschi non estendessero ampiamente il lor dominio in queste regioni, potrebbe forse taluno indursi a dubitare se occupassero le città degli Orobj, non voglio perciò lasciar di mostrare la fallacia dell'accennato argomento, con cui il Bardetti vorrebbe escludere la nazione Etrusca da quel gran tratto di paese, che fu de' Libui, de' Salluvj, e degl'Insubri.

Convien dunque avvertire, che que' Libui, e que' Salluvj o Sali, de' quali parla in questo luogo il Bardetti, non si deono annoverare tra' primitivi abitatori di queste provincie, com'egli si pensa, e come credono altri recenti scrittori; poichè questi popoli furono del numero delle accennate nazioni, venute dalla Gallia oltramontana (1). Quan-

(1) Veggasi Livio lib. 5. cap. 19. Ed. Amstelod. ab Arn. Drakenborch.

Quanto a' Libui , nacque lo sbaglio da quel passo di Livio , in cui ci narra l'invasione de' Galli , e che si legge scorretto ancora nelle migliori edizioni : *Alia subinde manus Cenomanorum Elitovio duce vestigia priorum secuta , eodem saltu favente Belloveso cum transcendisset Alpes , ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt . Post hos Salvii prope antiquam gentem Lævos Ligures incolentes circa Ticinum amnem .* E quindi argomenta il Bardetti , che quel gran tratto , dove ora sono le città di Brescia e di Verona , non fu degli Etruschi , ma de' Libui , e che questi erano della razza de' primitivi abitatori di quelle regioni .

Ma svaniscono queste illazioni se si osservi esser error di scrittura nell' addetto passo , siccome tutti i più oculati critici concordemente avvertono . Il Cluvero (1) , il Doujat (2) , il Drachenborch (3) , e molti altri , mercè de' lumi della geografia e della storia , e colla scorta de' codici manoscritti , s' ingegnarono di ridurlo alla lezione dell' originale : e benchè le correzioni da essi proposte non sieno precisamente tra se conformi , pure concordamente repugnano all' opinion del Bardetti . Tre ottimi codici di Livio , che si serbano nella Vaticana , leggono : *locos tenuere . Libui considunt post hos* , ec. E però il celebre Drachenborch , dopo aver con lungo e sottil esame discusso questo dubbio nell' applauditissima sua edizione di Livio , propone , che s' abbia a leggere : *Ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt locos tenuere . Libui considunt et post hos Salyes prope antiquam gentem Lævos Ligures* , ec. (4) . Ma il Bardetti non avea forse tempo da spendere in così fatte discussioni .

Non perderò parole in mostrare , che ancora i Salj o Salluvj furono del numero di quelle nazioni Galliche . L'ad-

dot-

(1) Cluver. *Ital. Ant.* lib. 1. cap. 22.

(2) Doujat *ad Livium*.

(3) Drakenb. *ad Liv.*

(4) Sostengono pure questa lezione il Gagliardi *Mem. Istor. Crit.* il dottissimo Sig. Francesco Piazzoni *ad Append. Mus. Veron. not.* 71. il Giorgi *de Antiq. Ital. Metrop.*; Ed il Cluvero , *loc. cit.* rettificando questo passo di Livio lo dice: *misserrime ab omnibus Geographiæ imperitissimis grammaticis jam olim dilaceratum*.

dotto testo di Livio il dimostra pure assai chiaro, ed il Bardetti medesimo non potè dissimulare questa obbiezione, e confessò di sentirne la forza, laonde ricorre, ma indarno, ad un altro passo di Livio, che con maravigliosa franchezza egli interpreta a suo modo (1).

E quanto agl' Insubri esso dimostra, che alcuni popoli così nominati, tennero gran tratto di paese tra il Ticino e l'Adda avanti della venuta degl' Insubri Galli; poi soggiugne, che nessuno degli antichi scrittori disse mai, che que' primi Insubri fossero Etruschi, e crede di poter conchiudere, che questa nazione non occupasse se non una piccola parte di quella vasta regione. Ma nè pure quest' argomento vale a ristringere i confini degli Etruschi, ed alcune riflessioni, addotte altrove dal Bardetti medesimo, dimostrano la nullità di questa sua illazione.

Egli osserva, che molte nazioni, dopo esser passate ad abitare ne' paesi conquistati, non ritennero i loro nomi originarj, ma assunsero i nomi de' popoli sottomessi, co' quali eransi unite. La storia ne somministra molti esempj, a' quali ricorre il Bardetti per dimostrare, che alcune dell'accennate nazioni Galliche, dopo aver lasciate le loro antiche sedi, lasciarono ancora i loro nomi originarj, e presero quelli de' popoli vinti. Dunque potrò rivolgere contro quest' Aristarco le sue armi medesime, e valermi di tali esempj, a provare, che similmente gli Etruschi, dopo aver conquistate queste provincie, prendessero in alcuni luoghi i nomi di quell' antichissime e primitive genti, alle quali eransi uniti, e che ancora gl' Insubri serbassero il loro nome dopo essersi incorporati cogli Etruschi.

Ma

(1) Livio lib. 31. cap. 10. scrisse: *Insubres Cenomanique et Boii, excitis Salyis, Iluvantibusque, et ceteris Ligusticis populis.* Quindi argomenta il Bardetti, pag. 174. che i Salj non fossero Etruschi, non Galli, ma Liguri. Ognuno può agevolmente comprendere, che questo passo di Livio non vale a mostrare, se non che erano Liguri gl' Iluvali. Aggiungasi, che l' addotto passo di Livio, è stranamente scorretto ne' manoscritti; molti di essi in vece di *Salyis*, leggono variamente *Silenibus*, *Selanilus*, *Selucibus*; e l' occulatissimo Gronovio è di parere, che in luogo di *Salyis*, s' abbia a leggere *Celelatibus*.

Ma è opera perduta il confutare questa vana opinione del Bardetti, atteso, ch' egli medesimo, senz' avvedersene, mostra dappoi di non tenerla per vera, e d' esser inclinato a credere, che ancora que' primi Insubri fossero sottomessi dagli Etruschi. Ed ecco un nuovo esempio dell' instabilità di quest' autore. Sarebbe cosa nojosa l' additare gli altri luoghi dov' egli è discorda da se medesimo.

In somma se approvassimo ciò, che scrive il Bardetti, dovremmo dire, che gli Etruschi tennero ben piccol tratto di paese tra 'l Po e l' Alpi. Ascoltiam ora gli antichi scrittori, per vedere qual conto si debba fare di tali opinioni.

E primieramente si osservi, che Polibio, dove parla della venuta de' Galli, dice, ch' essi stesero ampiamente il lor dominio in queste parti, cioè da' confini de' Veneti fin verso la, dove il Po scende dall' Alpi, e dice, che quest' opulentissimo e vasto paese era degli Etruschi (1): poi soggiugne, che questi eran vicini a' Galli oltramontani, volendo dire, che il paese Etrusco si stendea fino all' Alpi occidentali.

Altrettanto scrisse Livio, il quale narrandoci le conquiste fatte dagli Etruschi tra l' Alpi e l' Apennino disse, che *trans Padum OMNIA LOCA, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* (2). Più chiara testimonianza non si potrebbe desiderare. Ancora Plutarco accenna l' ampiezza del dominio degli Etruschi in queste parti, e dice, che vi possedeano diciotto città insigni e grandi (3).

E s' aggiunga, che l' abbreviator di Trogo, dove narra, che i Galli fondarono, o ampliarono molte città, cioè Milano, Como, Bergamo, Brescia, Verona, ed alcune altre, disse aver essi occupate queste regioni scacciandone gli Etruschi (4). Ed è pur da notare, che Ammiano Marcellino, dopo averci descritto il viaggio d' Annibale conducente l' esercito Cartaginese

(1) Polyb. *lii*, 2. *cap.* 17.

(2) Liv. *lib. 5. cap. 33.*

(3) Plutarco in *Vit. Camill.* *t. 1. pag. 300. Ed. Londin.* 1724.

(4) Justin. *lib. 22. cap. 5.*

nese per l'Alpi, soggiugne, che varcate queste montagne *regiones occupavit Etruscas* (1). Ognuno sa, che questo capitano, prima di passare il Po, s'innoltrò cento miglia, o più nelle terre, che sono tra l'Alpi e questo fiume. Egli è cosa notabile, che queste provincie si chiamassero *Etrusche* al tempo d'Ammiano, cioè quasi mille anni dopo lo sterminio degli Etruschi.

Taccio varie altre riflessioni, che potrebbono farsi sopra questa materia. Ciò, che si è detto, basta ad impor silenzio a chi vorrebbe farci credere, che gli Etruschi occupassero piccol tratto di paese tra il Po e l'Alpi.

Parrà forse a taluno, ch' io abbia deviato in digressioni aliene; ma vedremo in progresso, che le addotte osservazioni possono facilitare lo scioglimento d'altri dubbj, ne' quali sono involte le origini, che andiamo investigando. Ora sovvenga al lettore, che prima dell'invasione de' Galli, avvenuta quasi secent' anni innanzi all' epoca di Cristo, teneano queste provincie gli Etruschi, e ch' essi n'erano in possesso fino ne' tempi antecedenti alla rovina di Troia, cioè mille trecent' anni, o più, innanzi alla suddetta epoca.

Preimesse queste osservazioni potremo venire con più sicuro a scoprir l'origine degli Orobj. Ch' essi tenessero questo paese ne' secoli antecedenti alla mossa de' Galli, vedemmo essere cosa certa e da non farne quistione; ma taluno forse dubiterà se fossero Etruschi, ovvero di quell'antichissime e primitive genti, che vennero a popolar queste provincie.

Allorachè mosso dall'autorità del Cluvero e del Maffei io inclinava a credere, che gli Etruschi fossero i primi ad abitarle, mi parve, che gli Orobj fossero un ramo di questa nazione; ma ora conoscendo, esser insussistente l'opinione di quelli scrittori, tengo con indubitata certezza, che gli Orobj debbansi annoverare tra quelle primitive genti, che nella più alta ed oscura antichità vennero a popolar questa parte dell'Italia.

C

Già

(1) Ammian. lib. 25.

Già osservammo, che Catone cercò indarno di scoprir l'origine degli Orobj, donde io presi argomento a dimostrare, che non fossero d'origine Gallica; ed ora possiamo similmente argomentare, che non fossero di Etrusca origine. Vedemmo, che non ebbe fine il dominio Etrusco in queste parti se non tre o quattro secoli innanzi al tempo di Catone, e però non è da credere, che quest'oculatissimo investigatore delle cose nascoste nell'oscurità de' più lontani secoli non arrivasse a scoprir l'origine degli Orobj, se fossero stati un ramo di questa nazione. Della congettura di Cornelio Alessandro s'è detto abbastanza (1), e già ognuno è persuaso, non doversi far caso dell'opinioni, le quali non hanno altro fondamento, che qualche argutezza etimologica, ordinario rifugio di chi si trova allo scuro in tali ricerche.

E Plinio medesimo, che pur era nativo di queste contrade, avendo indarno cercata l'origine degli Orobj nella tradizione de' popoli, e ne' libri de' più antichi scrittori Greci, e Latini, da' quali trasse molte notizie concernenti alla storia degli Etruschi, ci conferma a credere, che l'origine degli Orobj sia involta nelle tenebre de' tempi antecedenti alla venuta delle colonie Etrusche.

Addurrò altrove più opportunamente varj altri argomenti, che dimostrano ad evidenza questa verità. E per ora basti l'osservare, che Filippo Briet, il quale concorse, non senza lode, ad illustrare l'antica geografia, tiene per certo, che gli Orobj fossero i primi a popolar questo paese (2); ed hanno poi sostenuta quest'opinione il celebre Sig. Ab. Ferrari (3), il Bardetti, il Quadrio (4), e varj altri recenti scrittori (5).

Il Bardetti, che n'era ben persuaso, s'ingegnò di mostrareci più distintamente l'origine degli Orobj, ma ricorse ad un fal-

(1) *Cap. I.*

(2) *Briet Parall. Geogr. tom. 3. pag. 515.*

(3) *Ferrari Insubr. Antiquit. Dissert. 9. §. 4.*

(4) *Quadrio Dissert. 12. della Rezia.*

(5) Ancora il cel. Autore delle *Origini Italiche* tom. 3. pag. 328. annovera gli Orobj tra le primitive genti che vennero a popolar l'Italia.

fallace argomento, che a lui parve ben fondato ed evidente. Egli si è creduto d'aver scoperta l'origine di questi popoli in un passo di Sidonio Apollinare, che non ha che fare nè punto nè poco in questo proposito.

Questo scrittore Ligure in una pistola, in cui descrive il suo viaggio giù pel Po, dice d'aver veduto le sorgenti del Lambro, dell'Adda, dell'Olio, e dell'Adige, e soggiugne, che questi fiumi nascono *ex Ligustinis, Euganeisque montibus* (1). Tiene per certo il Bardetti, nè io il niego, che i Liguri fossero i primi a popolar queste regioni; e leggendo nell'accennato luogo, che i fiumi degli Orobj scendano dalle montagne Ligustiche, conchiude, che gli Orobj fossero un ramo di questa nazione.

Ma per disgrazia svanisce l'argomento, se si osservi, che Sidonio fiorì nel quinto secolo, e che molto tempo innanzi era stata divisa l'Italia in diciassette provincie, una delle quali chiamossi Liguria, che dall'Adda si stendea verso occidente, e di cui era capo Milano. Io non so se questa Liguria fosse nota al Bardetti, ma è ben cosa certa ed evidente, che ad essa allude Sidonio, e che nulla ha che fare con quegli antichissimi Liguri de' quali parla il Bardetti (2). E sia un saggio dell'erudizione, e della critica di quest'autore.

Io non niego già che gli Orobj fossero d'origine Ligustica, ma per dimostrarlo convien ricorrere ad altri argomenti, che il Bardetti non avrebbe potuto addurre, senza sconcertare quel suo indigesto sistema. E per non uscir da' termini, che m'ho prefissi, non entrerò ad investigare di qual razza fossero, e donde venissero que' primi uomini, che popolarono questa parte dell'Italia. Tale ricerca, oltrechè richiederebbe un intiero volume, non è necessaria al nostro intento; e basta l'aver conosciuto, che gli Orobj furono del numero di que' primitivi abitatori.

CAP.

(1) Presso il Sirmondo *tom. 2. lib. 1. epist. 5.*

(2) Arisco dire che quegli antichissimi Liguri Alpini de' quali parla il Bardetti, non erano noti a Sidonio, altrimenti avrebbe chiamato Ligustiche tutte le montagne dalle quali scendono i quattro fiumi sopracennati. Egli le distinse con que' nomi ch'erano in uso a' suoi tempi.

CAPITOLO III.

*Dell' origine di Bergamo, e della sede primitiva
de' suoi fondatori.*

Dopo avere sciolti i proposti dubbj, che troppo oscuravano la storia de' primi secoli, possiamo ragionare con qualche fondamento dell' origine di Bergamo, oggetto principale delle precedenti discussioni.

Abbiam veduto, che gli Orobj non ebbero dominio in questo paese, se non in que' lontanissimi tempi, che precedettero la venuta degli Etruschi, e però dovrassi necessariamente dire, che questa città fin d'allora avesse principio (1). Il cercare il tempo preciso della sua fondazione nell' oscurità di que' secoli sconosciuti, sarebbe pensier chimerico, e sia assai l'aver veduto, ch'essa ebbe origine forse mille settecent' anni, o più, innanzi all' epoca di Cristo.

Oltre le osservazioni, che abbiamo fatte finora, per arrivar a scoprire, così a un di presso, il tempo della sua fondazione, è da osservare ancora, che il suo nome medesimo è un chiaro argomento dell' alta sua antichità, e conferma ad evidenza ciò, che si è detto dell' origine degli Orobj.

Certamente non sarà chi pensi esserle stato imposto il nome dagli Etruschi, e per accertarsene basta il riflettere, che *Bergamo* è voce della lingua Celtica. Molte e molto varie furono l' opinioni degli antichi d'intorno all' origine degli Etruschi, ma qualunque sia la vera, dovrassi concedere, che tal voce non è del loro idioma.

Ma potrebbe forse taluno immaginarsi, che le fosse imposto de' Galli, i quali dopo aver occupate queste provincie fon-

(1) Ne abbiamo evidente certezza ancora da un passo di Plinio: *Mantuva Tuscorum trans Padum sola reliqua. Lib. 3. c. 19.* Vedemmo che Bergamo non ebbe origine da' Galli; ci accerta Plinio nell'addotto testo che tra le Città fondate dagli Etruschi nelle regioni Traspadane, Mantova sola sussisteva a suo tempo. Dunque Bergamo ebbe principio ne' tempi antecedenti alla venuta degli Etruschi. L'argomento è irrepugnabile.

fondarono alcune città, accrebbero l'altre di nuovi abitatori, e pare, che ad una di esse cangiassero il nome (1). Non si può negare, che que' Galli parlassero Tedesco, e che altra differenza non fosse tra il lor linguaggio e quello de' Germani e d'altre nazioni settentrionali, se non la diversità de' dialetti (2).

Tuttavia svanirà ogni dubbio se si rifletta, che il nome di questa città è significativo, e che non era del dialetto de' Galli, i quali usarono altre voci per significar la medesima cosa. Moltissimi scrittori credono senz' alcun dubbio, che Bergamo fosse così detta dall' altura, dov' essa è situata. I Germani, ed altre nazioni Celtiche, usarono la voce *berg* per significare un monte, un' altura. E non pur negli antichi tempi, ma ancora oggidì, questa voce vale lo stesso presso i Tedeschi, i quali ritengono tuttavia gran numero di vocaboli della primitiva lingua Celtica. Molte antiche città si trovano nelle regioni settentrionali, situate in alto, e chiamate collo stesso nome; ed è cosa indubitata, che a Bergamo derivò tal nome dalla sua situazione. Veggiamo aver seguita quest' opinione ancora il Culvero (3), il Bucanano (4), il Maffei (5), il Muratori (6), il Bardetti (7) e parecchi altri, de' cui nomi non accade far pompa.

Ora è da avvertire, che i Galli nel lor dialetto in luogo di *berg* usavano la voce *dun* per dire un colle, un monte; e però veggiamo, che i nomi di moltissime città della Gallia oltramontana, situate in luoghi eminenti, finivano in *dun*, che

(1) Scrisse Plinio lib. 3. cap. 15. *Bononia Felsina vocitata, cum princeps Etruriæ esset.* E quindi nacque l' opinione che i Galli fossero gli au ori di tal cangiamento.

(2) *Mem. de l' Accad. des Belles Lettres tom. 15. pag. 565.* Maff. *Mus. Veron.* pag. 90. Convengono quasi tutti i Letterati, Davis. *ad Cœs Gall lib. 1. c. 47.* che l' antica lingua Teutisca, o Celtica, fosse comune a tutti i primitivi popoli dell' Europa Occidentale. Veggasi ancora il Cluver. *Germ. Antiq. lib. 1. cap. 5.*

(3) Cluver. *Ital. Ant.* pag. 247.

(4) Bucan. *Rer. Scot.* lib. 2. pag. 12.

(5) Maffei *Verona Illustr* lib. 1.

(6) Murat. *ad Inscript.* pag. 97.

(7) Bardetti *della Lingua de' Primit. Abit. dell' Italia.*

che i latini secondo il genio della lor lingua, pronuziavano *dunum*, esempigrazia *Lugdunum*, *Segodunum*, *Uxelodunum*, *Verdunum*, e varj altri, che aveano la medesima desinenza. In tutta l'antica corografia Gallica non si troverà pur un nome, cui sia affissa la voce *berg*, dovendosi prescindere da un borgo situato nelle più interne parti dell' Alpi (1), vicino a' confini dell' Italia, dove non si stendea il dialetto Gallico.

Ma soprattutto è da notare un' osservazione, che si legge nelle Memorie dell' Accademia Letteraria di Parigi, cioè, che nella Gran Bretagna, ed in Lamagna, dove i Galli aveano steso il lor dominio, trovansi molte città co' nomi finienti in *dun*. Dovrassi dunque necessariamente conchiudere, che *Bergamo* non sia nome Gallico, poichè que' popoli vi avrebbono affissa la voce *dun*, non già la voce *berg*, che non era del lor dialetto (2).

Per tanto siamo certi, che a questa città non fu imposto tal nome da' Galli, non dagli Etruschi, ma sì da' suoi fondatori. Di ciò avremo più evidente certezza in ragionando della sua origine, e della lingua di que' primitivi abitatori. Ma passiamo ad esaminare alcuni altri dubbi concernenti alla storia della sua fondazione.

Leggemmo nel soprallegato passo di Plinio (3), esser venuta meno *Barra*, città degli Orobj, doud' ebber origine i Bergamaschi, ed aver lui tratta questa notizia da' libri di Catone. Alcuni scrittori si sono creduti, che questa città fosse situata in sul monte Barro nel Milanese (4). Ma quest' opinione non ha

(1) Questo borgo che nella Tavola Teodosiana, e nell' Itinerario d' Antonino è detto *Bergintrum*, era discosto poche miglia dal varco dell' Alpi Graje. Vegg. d' Anvilie *Not. de la Gaule* pag. 153.

(2) Sono pure in errore quegli Scrittori che attribuiscono a Bergamo una greca origine, facendo derivare questo nome dalla greca voce *Pergama*, seguendo in ciò la corrotta pronunzia d' alcuni Scrittori de' bassi tempi. *Bergomum* et *Bergomatium* hanno gli antichi marmi riportati dal Gruter 396, 8. 391, 7. ed è pur tale ancora l' ortografia di Tolomeo, dell' Itinerario d' Antonino, e della Tavola Teodosiana.

(3) Plin. lib. 3. cap. 17 *Interiit Oppidum Barra unde Bergomates ortos dixit Cato.*

(4) Sorge quest' orrida scoscesa montagna nella parte settentrionale del Territorio di Milano, tra il Lago di Lecco e quello di Sala.

ha altro fondamento, che l' accidental somiglianza de' nomi. Pur nondimeno essi la tengono per vera, e ne traggono poi varie congettura, le quali, se si nieghi la premessa, tutte svaniscono.

Tuttavia non si possono riprendere questi autori se non di essere stati troppo corrivi, e d'aver senza esame seguita questa vana opinione. Fu il primo a spacciarla uno scrittore Milanese (1), noto per la sua credulità, e per mille fandonie, ch' egli sparse ne' suoi libri; e si studiarono poi d'accreditarla alcuni altri scrittori, per aver materia d'illustrare la storia di quella provincia.

Tra questi si è segnalato il celebre autore dell' Antichità Insubriche (2); ma pare, che nel trattar questa materia non sia stato troppo circonspectto e pesato. In leggendo ciò, che scrive nel nostro proposito, credereste, ch' egli abbia salito il monte Barro, e che colassù abbia vedute e toccate con mano le rovine dell' antica Barra; e pure io posso accertarvi, ch' egli non fu giammai in quelle parti. Io più volte son ito fino alla più eminente vetta di quell' altissima, ed aspra montagna, e mi son aggirato lungamente per quelle ripidissime pendici, senza scorgervi mai vestigio alcuno di città distrutta; ed è falso altresì, che di là si vegga la città di Bergaino, siccome asserisce questo scrittore, poichè varie frapposte montagne, alte assai, tolgon del tutto il poter vedere questa città, e le campagne convicine. Chiunque non sia troppo affezionato a tal opinione, e vegga quel ripidissimo ed orrido monte, tutto balze e greppi, non potrà credere, che colassù siasi giammai costrutto un picciol villaggio, non che una città. L'aver esatta notizia de' luoghi, troppo è necessario a chi vuol entrare in tali quistioni (3).

Se

(1) Galvan. Flamma, *Manip. Flor. c. 7. Rerum Ital. Script. tom. 11.* Osserva il Muratori, che il Fiamma *fabulosas Mediolani Origines pertractat, aliaque congettuit spissis fibellis intermixta.*

(2) Ferrari *Antiquit. Insub.* p. 177.

(3) Basta ancora il riflettere che sulla prominenza dove si vuole fosse situata l'antica Barra non si trova alcuna sorgente perenne, ed aridissime sono le soprastanti pendici. Questa osservazione unita alla mancanza di altri indizj, è bastante a distruggere ogni pensiero di una città su quel monte fabbricata.

Se in queste ricerche geografiche la somiglianza de' nomi non fosse bene spesso argomento fallace, senza scostarci tanto da Bergamo, troveremmo il sito di Barra. E potrei dire con più di probabilità, che gli accennati autori non fecero, doversi cercare i vestigj di quest' antichissima città su per le pendici d'un altro monte Barro, mezzo miglio distante da Caleppio villaggio del Bergamasco. Per impor silenzio agl' illustratori dello sterilissimo e ripido monte Barro Milanese, giacchè non hanno altro appoggio che la somiglianza de' nomi, dovrebbe bastare l'additar loro un altro monte dello stesso nome, men lontano da Bergamo, men erto, e per natura più secondo, che ad essi certamente non era noto.

Tuttavia non parrà forse men verisimile il dire, che Barra fosse situata dov'è Barriano, grosso villaggio del nostro distretto, della cui antichità rendono testimonianza indubitata varie iscrizioni Romane, che colà si sono scoperte, delle quali alcune si serbano nel pubblico museo (1). E potremmo altresì probabilmente pensare, che questa città fosse là tia le montagne del Bergamasco, dov'è posto l'antico villaggio detto i Barresi.

Ma un' altra opinione non meno probabile potrei proporre a chi persistesse nel credere, che quella primitiva sede de' nostri maggiori fosse fuori del ricinto di Bergamo, poichè, ciò supposto, dovremmo forse cercarne i vestigj in un'altra valle del nostro distretto, cioè colà, dove ancora sussiste l'antichissimo villaggio di Parre. Io credo, che quell' antichissima città si chiamasse *Para*, o *Parra*, e che sieno scorrette tutte l'edizioni di Plinio, in cui leggiamo *Barra*.

Mercè della cortese attenzione di varj letterati miei amici, mi è riuscito di raccogliere ben trentadue copie dell' addotto passo di Plinio, tratte con esatta diligenza da altrettanti anti-

(1) Una di queste iscrizioni è forse la più antica tra tutte quelle che sin ora si sono scoperte nella città e nel contado. I nomi barbari che in essa si leggono ci danno motivo di credere che fosse scolpita prima che i nostri Cittadini con volontaria dedizione si sottomettessero alla Repubblica Romana, e convien dire che quel villaggio sia molto antico.

antichi codici manoscritti, che si serbano nelle più celebri librerie d' Europa, e tra questi non ne trovo pur uno, in cui si legga Barra.

Otto degli accennati codici si serbano nella regia libreria di Parigi (1), due nella Cesarea di Vienna, due nell'Ambrosiana di Milano, uno in quella de' Domenicani del Bosco, due nella regia libreria di Torino, uno in quella di S. Marco di Venezia, uno in quella di Parma, due presso i Conventuali di Cesena, quattro nella Laurenziana di Firenze, uno nella Riccardiana pur di Firenze, otto nella Vaticana. E se si eccettui uno, che legge *Parta*, e tre, che hanno *Para*, gli altri ventotto leggono tutti concordemente *Parra*. Alcuni di questi sono pregiatissimi per la loro antichità, e due furono scritti già sono forse mille anni (2). Laonde senza esitare dovremmo correggere l' ortografia vulgata di questo nome: ed è cosa strana, che in tutte l' edizioni di Plinio, eccetto la prima, siasi costantemente ritenuta questa scorretta lezione (3).

Dunque possiamo tener per certo, che quella città si chiamasse *Parra* o *Para*; e chi inclinasse a credere, che fosse situata lungi da Bergamio, dovrebbe dire, che dalle sue rovine nascesse l' accennato villaggio di Parre, il quale, per una carta scritta ottocent' anni fa, che si serba nell' archivio

D

del-

(1) Questi otto Codici leggono concordemente *Parra*. Uno di essi fu scritto nel decimo secolo, uno nel tredicesimo, gli altri sono meno antichi. Tre altri Codici Pliniani si serbano in quella libreria, ma due di essi sono mancanti de' primi Libri.

(2) Uno si serba nella Vaticana, e si reputa del nome e forsi dell' ottavo secolo. L' altro non meno antico è nella Riccardiana di Firenze. L' oculatissimo Autore delle *Disquisizioni Pliniane* tom. 2. pag. 246. inclina a credere che fosse scritto nel settimo secolo.

(3) Gian Andrea ussi Vescovo d' Aleria, il quale corresse l' edizione Romana del 1470. in luogo di *Pira*, che si legge nella prima edizione del 1469, scrisse *Barra*, perciò convien dire che trovasse questa lezione in qualche manoscritto, ma non dovrebbe preterire alla lezione di tanti antichi manoscritti sopraccennati. Osservano alcuni critici che il Bussi uastò il testo di Plinio: *Plinium ab eo corruptum indolemus*. Rezzon. *D spuisit. Plin. tom. 2. pag. 284.* Nicola Giansonio nella sua edizione di Plinio fatra in Venezia nel 1472. segùi per lo più l' edizione Romana, e tenne la lezione *Barra*, le quale attesi questi due esempi fu seguita dagli altri editori. Mercè la generosa liberalità del dotto Signor Giambattista Cucchi, mio concittadino, posseggo un compiuto esemplare dell' accennata edizione Giansoniana, magnifica, e rarissima.

della nostra chiesa cattedrale, sappiamo, che anticamente chiamossi *Parra* (1).

Ma tuttavia non è verisimile, che una delle più antiche città d'Italia, cominciata da que' primi abitatori, che introdussero in queste parti l'agricoltura, e che perciò si unirono a far vita sociale, fosse posta là tra quelle montagne, benchè i terreni adiacenti all'accennato villaggio non sieno del tutto sterili.

Ma per proporre quell'opinione, che a me pare la più ragionevole, dirò esser cosa molto probabile, che fosse situata sopra uno de' colli, che sono compresi nel ricinto medesimo di Bergamo, e che questa le succedesse immediatamente quasi nello stesso luogo. Il più orientale di questi colli si chiama il monte di *Fara* (2), ed in questa voce ben si raffigura l'antico nome *Parra*, alquanto alterato nel corso di tanti secoli.

Non ci danno alcun motivo di dubitarne le due R dell'antica pronunzia. Vedemmo, che tre antichii codici hanno *Parra*; e così legge ancora la prima e rarissima edizione di Plinio, fatta in Venezia da Giovanni da Spira nel 1469., ch' io posseggo, ed in cui a giudizio d'alcuni critici *multa meliora sunt, quam in aliis editionibus, unde ad constituendum Plinii textum necessaria est* (3), e però non è improbabile, che questa sia la vera lezione. Ma se pur volessimo preferire la lezione degli altri codici, che hanno *Parra*, svanirebbe quest'apparente difficoltà osservando, che il dialetto Bergamasco,

già

(1) Nel testamento di Adelberto Vescovo di Bergamo, rogato nel 928. si legge *in vicis et fundis Parra et Colgiatæ*.

(2) Il Castelli *Chron. Berg.* nomina più volte l'accennato *Monte di Fara*. Ne' passati secoli sotto questo nome si comprendea uno spazio assai maggiore.

(3) Presero un granchio il Fabrizio, lo Scolio, il Beughemio ed alcuni altri, i quali sognarono un'edizione della Storia naturale di Plinio fatta in Verona nel 1468., e ne furono ripresi dall'Ernesto *Bibliot. Latin.*, e dal Co. Rezzonico *Disquisit. Plinian. tom. 2.* Questi ragionando dell'accennata edizione di Venezia 1469., la chiamano *prætiosum opus*, e ci avverte che *in illa persæpe vera lectionis indicia sunt querenda*. Lo Spira non ne produsse che cento esemplari, motivo dell'estrema rarità di tale edizione. Fuor d'ogni speranza io ne feci acquisto mercè della singolare umanità del dottissimo P. Alessandro Barca, mio concittadino, e Pubblico Professore nella Università di Padova.

già da molti secoli, non ammette mai alcuna consonante raddoppiata; e però in vece di *guerra*, *terra*, *carretta*, *collinetta*, *cannella*, *colonna*, noi pronunziamo *guera*, *tera*, *careta*, *colineta*, *canela*, *colona*; ed esamineremmo indarno tutte le voci di questo dialetto, per trovarvi una consonante raddoppiata.

Sembrerà forse più grave ad alcuni l'altro dubbio, che nasce dalla diversità delle lettere iniziali. Ma potrei spacciarmene dimostrando quanto stranamente abbiano corrotti e storpiati mille nomi propri, ed alterate tutte le lingue, i frequenti miscugli di varie nazioni, e spezialmente l'inconstante pronunzia di tutti i popoli, la quale secondo la continua vicissitudine delle cose umane, in progresso di tempo sempre varia. Pur tuttavia si può rimuovere ancora questa difficoltà, senza ricorrere ad argomenti di questa fatta, che talvolta ricevono molte eccezioni.

Osservano alcuni grammatici, che le consonanti B, F, P, stante che tutte e tre si proferiscono colle labbia, hanno tra se tale affinità, che in pronunziandole si tramuta di leggieri l'una nell'altra. Moltissimi esempi della reciproca tramutazione di queste lettere ci additano, così nel nostro idioma, come nel latino, nel greco, ed in varie altre lingue molti dotti Scrittori, tra' quali sono da nominar con lode il Vossio (1), ed il Menagio (2).

Ora comunque sia, o che quella città si chiamasse *Barra*, secondochè leggono quasi tutte l'edizioni di Plinio; o che il suo nome fosse *Para*, ovvero *Parra*, come concordemente insegnano tanti antichi codici, dovrassi concedere, esser molto probabile, che il B, od il P iniziale dell'antico nome si tramutasse nella F, prima lettera del nome moderno *Faria*; atteso che tutte le nazioni nel lungo spazio di tanti secoli hanno stranamente alterato i loro idiomi, variando le voci, e la pronunzia.

An-

(1) Vossio *de Liter. permutat.*

(2) Menag. *Origin. pag. 2. 8. 18.*

Ancora il Muratori (1), ed il Claubergio (2) ci avvertirono, che il P, ed il B, per variazione di pronunzia si tramutarono nella F. Ciò è manifesto per molti esempi, che si trovano ne' libri degli antichi, ed in alcune iscrizioni Romane, riferite dal Gruter (3), e dal Reinesio (4), nelle quali legge *Afronia*, *Safinius*, *Orfius*, *Friscius*, *Af*, in vece di *Apronia*, *Sabinius*, *Orbius*, *Priscius*, *Ab*. Veggiamo pure, che alcuni autori latini scrissero *solifuga*, *bufalus*, *sifilare*, *rufus*, in vece di *solipuga*, *bubalus*, *sibilare*, *rubeus* (5). E sappiamo altresì, che al tempo di Cicerone si dicea *triunpus*, che di poi pronunziossi *triunphus* (6).

Non voglio esser prolioso, e però tralascio molte voci greche latinizzate, raccolte dal Vossio e dal Menagio, per mostrarmi il P, ed il B, tramutati nella F, in passando dall'una all'altra di queste lingue. E si troverebbono esempi di tal cangiamento di pronunzia ancora in alcune voci latine divenute volgari. Ne' buoni secoli della lingua latina si dicea *papilio*, ne' bassi tempi *parpalia*, e noi diciamo *farfalla*.

Da questi esempi e da molti altri, che si potrebbono addurre, si comprende, che molte nazioni inclinavano a scacciare il P, ed il B, da molte antiche voci, per sostituirvi la F, lettera di suono poco dissimile, ma più facile alla pronunzia (7).

Dovrei credere, che queste osservazioni bastassero a dimostrare, esser cosa probabilissima, che l'antico nome *Barra*, o per meglio dire *Parra* o *Para*, in progresso di tempo si tramutasse in *Fara*. Pure, stante che gli esempi di tal varia-

(1) Murat. *Antiquit. Medii Aevi*, tom. 2. *dissert.* 33. e similmente il *Carpentier Gloss. lit. B.*

(2) Clauberg. ap. Leibnit. *Collect. etymolog.* tom. 1. p. 209.

(3) Gruter. 499, 12. 812, 4. 953, 5.

(4) Reines. pag. 370. 674. Molti esempi di tali trasmutazioni adduce questo Scrittore, *Ind. Inscript. cap. 19.*

(5) Voss. *Loc. cit.*

(6) Cicero in *Orat.* cap. 48. Serba la stessa Ortografia una medaglia ap. Patin. *de Famil. Rom.* pag. 196.

(7) Lo stesso cangiamento si osserva in molte voci Tedesche divenute Italiane. *V. Mémoires de l' Academ. des Belles Lettres tom. 2. pag. 67.*

riazionē, che si trovano in molti nomi propri, sieno più persuasivi, e possano vie meglio convalidare l' opinione proposta, convien accennarne alcuni.

Se taluno, senz' aver riguardo alla testimonianza degli antichi codici, volesse pur preferire l' ortografia vulgata *Barra*, osservi, che alcuni popoli della Tracia, detti primitivamente *Brigi*, in progresso di tempo furono chiamati *Frigi* (1). Così la provincia Troiana, che già fu detta *Brigia*, chiamossi poi comunemente *Frigia* (2). Gli Scrittori de' bassi tempi, usando il titolo, di cui allora si onoravano certi signori di gran qualità, scrivono *Baro*; e Fredegario usando in più luoghi lo stesso titolo scrive sempre *Faro* (3), dond' è manifesto, che questa voce in diversi tempi ed in diversi luoghi variamente si pronunziasse.

Ma chi è persuaso, che s' abbia a seguire l' ortografia della prima edizione di Plinio, e di tanti antichi manoscritti sopraccennati, i quali serbano concordemente il *P* iniziale, troverà, che questa lettera si cangiò nella *F*, in molti nomi propri, ed eccone alcuni: Abbiamo da Suida, che una città Asiatica, che già chiamossi *Pigella*, al tempo suo era detta *Figella*. E quella vasta provincia della Persia, che già nomi-nossi *Pars*, oggidì è chiamata *Fars*. Narra Strabone, che un' antichissima città dell' Illirio, detta primitivamente *Paro*, in progresso di tempo fu chiamata *Faro* (4). Quest' esempio quadra ottimamente al nostro proposito, essendo l' una e l' altra di queste voci molto analoghe a' nomi *Para* e *Fara*.

Ora se l' attento leggitore vorrà aver riguardo a questi, e ad altri esempi di tal variazione, e se vorrà riflettere, che il dialetto Bergamasco degli ultimi secoli non raddoppia giammai alcuna consonante, senza dubbio concederà esser cosa quasi indubitabile, che l' antico nome *Parra*, o *Para*, siasi tramutato in *Fara*.

Ri-

(1) Herodot. lib. 7.

(2) Stephan. de Urb.

(3) Du-Cange, voc. *Faro*.

(4) Strab. lib. 7. pag. 484. Ed. Amstel. 1707.

Rimosse queste leggieri difficoltà, l' opinione proposta non soggiace a nessun' altra obbiezione; giacchè non può nascer dubbio alcuno dalla situazione, che ho additata. Il colle di Fara, che ora è compreso nelle nuove mura della nostra città, era fuori dell' antico ricinto. Le sue pendici sono volte verso l' oriente estivo, ed è forse il meglio situato de' nostri colli. Quivi su non mancavano acque perenni, derivate dalle sorgenti del soprastante colle di S. Eufemia, e d' altronde. Oltre a ciò il colle di Fara non è molto elevato dal piano, e tutti i luoghi adiacenti, e le sue pendici medesime sono fertili molto e di ottimo sito. In somma tutto conviene ad una città cominciata da' primi uomini, che in queste parti esercitarono l' agricoltura.

Si crederà forse taluno, ch' io sia per additargli qualche vestigio di quella città, o alcun rottame de' suoi edifizj. Ma indarno si cercherebbono le reliquie di una città, distrutta molti secoli innanzi all' epoca Cristiana, cioè prima della venuta degli Etruschi, i quali tra gl' Italiani furono i primi inventori dell' arte di muiare (1); e però possiamo tener per certo, ch' ella non fosse, che un raccolto di tugurj, tessuti di rozze assicelle, coperte d' argilla o di creta. Tali erano molte città della Spagna, della Gallia, e della Germania, ancora ne' primi secoli dell' epoca volgare (2): e veggiamo anche oggi duri l' uso di costruir tali abitazioni ne' villaggi d' alcune felici e ricche provincie d' Europa. E sarebbe fuor di proposito l' accennare alcuni marmi e monete Romane scoperte in sul colle di Fara, poichè nulla hanno che fare con quell' antichissima città, che già era ridotta al niente molti secoli prima della venuta de' Romani in queste parti (3).

La scorretta lezione di molte edizioni di Plinio potrebbe forse indurre alcuno a credere, che quella città non perisse in-

(1) Abbiamo questa notizia dall' antico Scoliaste di Licofrone.

(2) Vitruv. lib. 2. cap. 1. Tacit. *de Sutu, Moribus, et Pop. Germaniæ* cap. 16.

(3) Vedremo che questa città ebbe origine in que' rimotissimi tempi, in cui i primi uomini venuti a popolar queste regioni, cessando d' andar vagabondi, si diedero

interamente in que' lontani tempi. Così leggono molti editori di Plinio: *Interiit oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates ortos dixit Cato, etiam num prodente se altius quam fortunatius situm*. Onde pare, che al tempo di Catone quella città non fosse ancora totalmente distrutta. Ma la verità sì è, che questo passo fu alterato e guasto dalla negligenza e dall' ignoranza de' copisti. Si ponga mente alle parole *prodente se*, e si vedrà chiaro, che non possono addattarsi al contesto. Alcuni han creduto, che si riferiscano alla parola *oppidum*, ma non è da perder tempo in confutare quest' opinione, giacchè non ebbe seguaci. L' Arduino, che nel rivedere i libri di Plinio non fu abbastanza oculato, e che a giudizio di alcuni sensatissimi critici trapassò molte e molte scorrezioni senza esame (1), ancora in questo luogo ritenne la suddetta lezione; ma veggendo, che le parole *prodente se* impacciano il contesto, e possono dar da pensare a' leggitori, s' ingegnò d' interpretarle dicendo, che si riferiscono a Catone citato dall' autore: *Quoniam id oppidum Barra appellatum in editis montis vertice olim conditum, Catonis autem aetate jam deficiens atque caducum, et paulopost fonditus interitum fuit: vere is in historiis suis, altius quam fortunatius situm prodidit* (2).

Chi è dotto di lingua latina, ed è versato nello stile di Plinio, giudichi se si possa approvare quest' interpretazione, che certamente non è più felice della prima.

Ora è da osservare, che parecchii dotti editori di Plinio ben s' avvidero, che questa lezione non è sincera, e però l'emem-

all' agricoltura, e incominciarono a vivere in società. Finchè andarono erranti non ebbero altri ricoveri, che le spelonche. Dopo esser divenuti agricoltori le loro abitazioni furono rozze capanne, costrutte di canne, vermene, scorze d' alberi, creta, ed altri sì fatti materiali, che la natura loro somministrava. L' arte di murare non fu introdotta in queste parti, che molti secoli dopo; e per comprendere qual fosse la condizione di que' primi abitatori, basta leggere le istorie delle prime conquiste d' America. Leggasi sull' Origine dell' Architettura ciò che, tra gli altri, eruditamente ne scrisse il Goguet nella sua opera *Orig. des Loix, des Arts, et des Sciences* lib. 2. cap. 3.

(1) *Harduinus longe plura corrupit quam emendavit.* Rezzon. *Disquis. Plin.* t. 2. p. 217. Veggasi ancora l' Ernesto *Bibliot. Latin.* lib. 2. c. 13. t. 2. pag. 148. *Edd. Lips.*

(2) *Harduin. ad Plin. lib. 3. cap. 17. tom. I. pag. 174.*

l' emendarono scrivendo *prodentes se altius quam fortunatius sitos*. Così leggiamo nell' edizione di Basilea del 1525. corretta dal celebre Erasmo; e similmente in quella, che fece in Venezia il dottissimo Paolo Manuzio nel 1559. dalle quali non discordano alcune altre, che pur s' annoverano tra le migliori.

Sostengono questa correzione i più antichi manoscritti di Plinio, i quali hanno *prodentes*, poichè in questa desinenza si veggono i vestigi della voce originale *prodentes*. Tal è la lezione del pregiatissimo codice Riccardiano, e d' altri undici, che si serbano in varie librerie (1). Ma quello di Parma in questo luogo è più esattamente conforme all' originale, leggendo *prodentes se altius quam fortunatius sitos*. E se si approvi questa lezione, giudiziosamente introdotta ancora da' soprannominati, e da altri editori di Plinio, questo passo è chiarissimo, ed ognuno può agevolmente comprenderne il senso.

Ma non è da omettere un' altra notabile correzione, che alcuni uomini celebri tengono per certissima, e che rende indubitabile ancora la lezione suddetta. Essi credono fermamente, che nell' originale di Plinio non si leggesse *ctiamnum*, parola oziosa in questo luogo, e da non attribuirsi a questo autore, che pur troppo si studiò di scriver succinto; e sostengono doversi leggere *etiam nomine*.

Quest' ingegnosa correzione era riservata a' letterati Tedeschi, poichè deriva dalla cognizione dell' antico loro idioma. Uno di questi è il dotto Cluvero (2), che con maravigliosa erudizione illustrò l' antica corografia Italica. Egli chiaramente dimostra il nome della nostra città derivare dalla lingua Celta, e significare *abitazione montana*, e per conseguenza *Bergamaschi* e *montanari* esser voci sinonime. Questa osservazione

non

(1) Ritengono questa lezione uno de' Codici della Regia libreria di Parigi, uno della Cesarea di Vienna, uno della Torinese, uno dell' Ambrosiana, quello del Bosco, e sei della Vaticana. Antichissimo è il Codice Parigino, e quello del Bosco parmi del decimo secolo. Da essi non discorda la celebre edizione del 1469. in mille luoghi consone a' più antichi Manoscritti.

(2) Cluver. *Ital. antiqu.* pag. 247. Ed. Elzevir.

non lascia luogo a dubitare della sincerità della proposta lezione, mereè della quale questo passo, che ha dato da pensare a' copisti, agli editori, ed a molti altri letterati, diviene assai più chiaro, e corre vie meglio. Plinio scrisse dunque *Bergomates etiam nomine prodentes se altius quam fortunatius sitos*, cioè i Bergamaschi eziandio col nome si mostrano piuttosto altamente che felicemente situati. Hanno poi confermata questa correzione il celebre Leibnizio (1), il Bucanano (2), ed il Wachtero (3) studiosissimi dell' antiche lingue. E l'hanno pur approvata e tenuta per indubitabile alcuni altri recenti Scrittori, che hanno atteso ad investigar l' origini de' primitivi popoli d' Europa (4).

E per averne più evidente certezza convien osservare donde avesse origine la scorrezione vulgata. Ben sappiamo, che gran parte degli errori, di cui sono sparsi gli antichi codici, derivarono dall' ignoranza de' copisti, o dalla pronunzia non troppo chiara di chi loro dettava gli originali; e talvolta dalle abbreviature, che ab antico s'introdussero ne' manoscritti. E che dopo il sesto secolo furono assai più frequenti. Alla prima, ovvero all' ultima di queste cagioni, deesi attribuire l' accentuata scorrezione.

Quanto all' ignoranza de' copisti è da riflettere, che i primi certamente furono Italiani, i quali non sapendo, che *Bergomates* significasse *montanari*, non poteano comprendere a che servisse in questo luogo la parola *nomine*, e perciò avran creduto esservi error di scrittura, e doversi leggere *etiam num.*

Tuttavia non parrà non verisimile il dire che la scorrezione derivasse da un' abbreviatura. Il dottissimo De Vaines da un' infinità di manoscritti di varj secoli ha raccolto gran numero d' abbreviature, registrandole in due classi, per di-

E

stin-

(1) Leibnit. *Collect. Etymol.* t. 1. p. 99. *Edit. Hannov.*

(2) Bucanan *Rer. Scot.* lib. 1.

(3) Wachter. *Gloss. Germ.* pag. 99.

(4) Tennero pure per sicura questa lezione il celebre Pelloutier *Hist. des Celtes* tom. 1., e l'erudito Scrittore dell' *Ant. Pedona* pag. 118.

stinguere quelle de' primi secoli dall' altre , che s' introdussero ne' tempi men lontani . Tra le più antiche veggiamo l' abbreviatura *nom* , con una sottil lineetta sopra l' o , significante *nomine* (1) . Ed ecco che alcuni copisti , non discernendo la lineetta , o non intendendo l' abbreviatura , la tramutarono in *num* , che per lo più scrivesi separata *etiam num* .

E possiamo pur attribuire alla pronunzia non ben distinta di chi dettava il testo a' copisti la perdita della S finale della voce *prodentes* , essendo seguita dall' altra S iniziale della voce susseguente *se* . Potrei additare negli antichi codici ben mille voci mancanti della lettera finale , dove la voce susseguente comincia da altra lettera simile ; e ne troveremmo pur altrettante , cui manca la lettera iniziale , dove questa è simile alla lettera finale della voce precedente . Ognuno comprende , che o l' una o l' altra di leggieri sfugge l' orecchio di chi ascolta .

Oscuro questo passo dall' accennate scorrezioni , e non veggendo i copisti dove s' appoggiasse l' aggettivo *sitos* , il variarono a capriccio , ed alcuni scrissero *siti* , altri *situ* , altri *situm* . Questo dubbio diede da pensare agli editori non meno , che a' copisti , e perciò la lezione non è men varia ne' testi stampati , che sia ne' manoscritti ; ma pur veggiamo , che quasi tutte le migliori edizioni leggono correttamente *sitos* (2) .

In somma chi vorrà attentamente ponderare queste osservazioni , approverà senza dubbio le correzioni proposte , e terrà per certo , che Plinio scrivesse in questo luogo : *Interiit oppidum Orobiorum Parra , unde Bergomates ortos dixit Cato , etiam nomine prodentes se altius quam fortunatius sitos* .

E con-

(1) De Vaines *Dict. Diplom.* tom. 1. pag. 50.

(2) Oltre le pregiatissime edizioni d' Erasmo , del Manuzio , dello Scotti , ed altre ad esse conformi , leggiamo *sitos* nella pregiata edizione Veneta del 1507. corretta dal Benedetti , e similmente nelle Frobeniane del 1531 , e 1545. La stessa lezione serbano le edizioni del Santandreano 1582. , e degli Elzeviri 1635. lodatissima da tutti i Bibliografi . Leggiamo *sitos* ancora nell' edizione del Dalecampio , e nell' Gronoviana . Ritengono questa lezione molte altre edizioni , ma basta averne accennate alcune delle migliori .

E convien pur confessare, che le fatiche di tanti editori di Plinio non hanno per anche ridotto que' libri alla pristina integrità, e che ancora le migliori edizioni sono scorrette in mille luoghi. Se ne lagnano parecchi moderni critici, tra' quali l'eruditissimo Olivieri: *Licet tot doctissimi viri ad emendandum Plinium curam, atque diligentiam contulerint, neminem adhuc ex veteribus scriptoribus esse, qui fædioribus scatent erratis, et Medicorum manus magis exposcat* (1).

Avrei volentieri omessa questa discussione, forse troppo lunga e noiosa; ma io dovea pur necessariamente investigare la sincera lezione di quell'unico testo, che ci dà lume a discernere le cose di quegli oscurissimi tempi.

Ora convien tornare colà, donde ci siam deviati. Vedemmo esser cosa probabilissima, e forse indubitabile, che Parra fosse in sul colle di Fara, e che la naturale fertilità delle sue pendici e de' luoghi adiacenti, la loro amenità, le vicine sorgenti, ed il suo nome medesimo, concorrono a convalidare quest'opinione.

Ciò posto per vero, potremmo verisimilmente pensare, che quella piccola e povera città, o per meglio dire quel mucchio di capanne, rimanesse in parte desolato per qualche incendio, o per altra cagione, e che que' primi nostri cittadini agricoltori cominciassero a stendere le loro casucce pel vicino colle di S. Eufemia, e successivamente ancora per l'altre colline, in sulle quali ora è situata gran parte di Bergamo.

Tuttavia, prescindendo dagl'incendj, e da ogn' altro accidente, io inclino molto a credere, che quegli abitatori del colle di Fara andassero trapiantando le loro casucce sul soprastante colle di S. Eufemia, erto assai e forte per natura, a fine di esser più sicuri dalle invasioni e dalle violenze, mali assai frequenti in que' primi tempi; e che così rimanesse quasi diserto quel muechio di tugurj, che i primi abitatori poco tempo innanzi aveano costrutti sul colle di Fara.

Chi

(1) Oliv. *Marm. Pisaur.* pag. 66.

Chi entra in tali ricerche dee talvolta procedere al barlume delle congetture e delle probabilità , e per tanto dirò , potersi verisimilmente credere , che quando i primitivi popoli di questi contorni , dandosi all' agricoltura , cessarono d' andar vagabondi , e cominciarono ad unirsi in società , ed a procacciarsi stanza ferma in sull' altura di Fara , alcuni di essi fin d' allora costruissero qualche abitazione ancora sul contiguo ed amenissimo colle di S. Eufemia , e che , essendo questo il più alto de' circostanti colli , il chiamassero *Berg-hem* , che nell' idioma di quelle genti vale *abitazione montana* , e per conseguenza dovremmo credere , che questo nome non sia meno antico di quello di Para (1) .

S' aggiunga , che il colle di Fara , essendo assai men elevato dal piano , e men erto di quello di S. Eufemia e degli altri compresi entro il ricinto , fu il primo ad essere coltivato ; ed i primi agricoltori di questi contorni non poteano scegliere sito più opportuno per abitarvi unitamente . Ridotti poi a coltura gli altri colli contigui , e quivi su trapiantando le loro abitazioni , lasciarono quella prima sede , dov' erano men sicuri dalle invasioni delle genti vagabonde , le quali , non essendosi ancora date all' agricoltura , viveano di guerra e di rapine (2) .

Per tanto si potrebbe dire , che Bergamo e Para sieno due nomi di questa città , e che l' uno sia succeduto all' altro . Molti esempj di tali cambiamenti di nome ci somministra l' antica Storia , e veggiamo ciò essere avvenuto spezialmente allora che le città dicadute o desolate si riduceano a migliore

sta-

(1) Scrivo *Para* senza raddoppiar la seconda consonante poichè questa ortografia parmi indubbiabile . Già osservammo esser conforme a tre antichi manoscritti di Plinio , ed alla prima edizione . Ma è d' avvertire che quasi tutti i nomi propij ne' primi tempi erano monosillabi . Leggasi il Bergier de l' *Orig. des Dieux* tom. 2. Ed un recente Scrittore , versatissimo nella cognizione delle antiche lingue . *Méchan. du Lang.* tom. 2 , osserva che le voci primitive soleano essere formate di una vocale in mezzo a due consonanti . Possiamo perciò ragionevolmente credere che l' accennato nome si pronunziasse da que' primi abitatori *Par* , ovvero *Far* , inseguito poi *Para* , o *Fara* .

(2) Diod. Sicil. *Bibl.* lib. 5.

stato. Odasi ciò, che Plinio disse di Lebade: *Interiit Sipijlum, quod ante Tantalis vocabatur: obiit et Archaeopolis substituta Sipijlo, et inde illi Colpe, et huic Lebade* (1). Ed ecco che questa città di Lidia, cinque volte restaurata, o riedificata, altrettanto cangiò di nome. E ancora senza uscir dell'Italia trovereimmo non poche città in diversi tempi diversamente nominate.

Dissi per incidenza, il nome di Bergamo essere della lingua di quelle primitive genti, che ne' più remoti secoli vennero a popolar questi paesi. Ch'esse entrassero in Italia per l'Alpi, e che il lor linguaggio fosse il Celtico, cioè quello, che parlavano gli antichi Germani, e molti altri popoli settentrionali, parmi cosa indubitabile. Sostengono quest'opinione il Leibnizio (2), il Bergier (3), il Freret (4), il Bardetti (5), e molti altri uomini celebri, ed è oggimai comunemente approvata; laonde tacerò varie mie riflessioni, che potrei addurre a confermarla.

Si osserva, che molte voci di quell'antichissimo idioma sono ancora usate in varie provincie settentrionali. Come oggi, così ancora in que' lontani tempi que' popoli chiamavano *berg* un monte. *Heim* valea abitazione, e ancora usano questa voce nello stesso significato gli Svevi, ed altri popoli della Germania occidentale, dove più che altrove si serbano molte reliquie dell'antico idioma Celtico. Così *Bergheim* significa abitazione in monte, e vale a dire città montana. Non si può dubitare di questa etimologia, e la tengono per certa il Leibnizio, il Cluvero, il Bucanano, il Wachtero, il Ferrari, il Bardetti, e pare, che l'approvino ancora il Maffei (6), ed il Muratori (7). Sono frequenti nella Geografia

i no-

(1) Plin. lib. 5. cap. 29.

(2) Leibniz. *Collect. Etymol.* pag. 58, et 253.

(3) Bergier *Eléments primit. des Lang.*

(4) Freret *Hist. de l'Accad. des Inscript.* tom. 18. pag. 73.

(5) Bardetti *de' Primi abit. dell'Italia*; ed il Pelloutier *Hist. des Celtes* lib. 1. cap. 10.

(6) Maffei *Veron. Illustr.* lib. 1.

(7) Muratori *Thes. Inscript.* pag. 97.

i nomi propri derivati dalle situazioni, e pressochè tutti quelli delle più antiche città ebbero tale origine.

E siccome deesi credere, che la lingua Celtica usata in queste parti fosse distinta con ispezie particolare di dialetto, io penso, che i primitivi Bergamaschi con leggiera differenza pronunziassero *Berghem* in vece di *Bergheim*. Ma oltrechè gli Anglosassoni, popoli d' origine Celtica, proferivano *hom*, altri *haim*, *hiem*, *heem*; sovienni, che in viaggiando per la Svevia, e per altre provincie lungo il Reno, io udiva quelle genti pronunziare *Manhem*, *Oppenheim*, *Pforzhem*, nomi di città note, i quali in altre provincie di Lamagna si pronunziano *Manheim*, *Oppenheim*, *Pforzheim*.

E se ancora i nostri in vece di *Bergheim* pronunziavano *Berghem*, come par molto verisimile, ecco che pel corso di tanti secoli i nostri cittadini hanno serbato senza minima alterazione il nome originario di questa città, che ancora chiamiamo *Berghem*. Al qual proposito è da riflettere, che in altre parti, dove sappiam di certo essersi usato l' idioma Celtico, cioè in Lamagna e nella Gran Bretagna, troviamo alcune città dette similmente *Berghem*, *Berghen*, *Berghen-steed* (1). Ed è altresì molto verisimile, che altrove questa città fosse detta *Berghom*, siccome pur oggidì la chiamano alcuni popoli della nostra Lombardia, e che perciò da' Romani con desinenza Latina fosse detta *Bergomum*.

In somma la suddetta etimologia presa dalla lingua di que' primitivi abitatori dell' Italia settentrionale, è un nuovo argomento dell' antichissima origine di questa città.

Ma la situazione medesima di Bergamo ci rende vie maggiormente certi di ciò, che s' è detto dell' alta sua antichità.

E' cosa indubitata, che le prime e più antiche città ebbero l' origine dall' agricoltura, atteso che gli uomini non cessarono d' andar vagabondi, nè pensarono a procacciarsi stanza

fer-

(1) Borgo presso Cantorberì. *Stelt* vale città nell' idioma Inglese, e però *Berghem-Stedt* significa città di Bergamo.

ferma, se non quando cominciarono a divenir agricoltori. Laonde si unirono in società per poter difendersi dalle violenze e da' ladroncetti, che in quelle prische età erano ben più frequenti, che ora non sono, che che si dicano i bizzarri lodatori dell' immaginato secol d' oro (1).

Talè fu certamente l' origine delle prime città, le quali non erano da principio, se non mucchi di rozze casipole, senza ricinto di mura. E poichè allora i fiumi e i torrenti non si erano ancor aperto il letto, si spargeano ampiamente per le pianure, dov' erano assai frequenti ancora le paludi e gli stagni. Perciò que' primi agricoltori, per evitare l' aere putrido e pestilente de' luoghi piani, ed i pericoli delle frequenti ed improvvise inondazioni, che rendeano inutile ancora l' agricoltura, si teneano in sulle alture, dove oltre all' esser sicuri dagli accennati pericoli, poteano vantaggiosamente difendersi da' nemici.

Itoma, città della Messenia, situata sopra un colle, benchè fosse senza mura, e senz' alcun riparo, sostenne un ostinato assedio di diciannove anni. L' arte di render forti le città era ignota agli uomini de' primi secoli. La cinta di Troia, fatta in tempi men lontani, era di terra a guisa delle moderne trincee (2).

Per tanto quasi tutte le più antiche città furono situate in luoghi molto elevati dal piano. Le principali della Grecia, cioè Atene, Tebe, Argo, e Sicione, ch' ebbero principio già sono tremila cinquecent' anni, o più, furono da primo costrutte in sulla sommità d' alti colli. Licosura, riputata da Pausania la più antica città del Mondo, era situata in sul

mon-

(1) La Storia smentisce apertamente ciò che i Poeti Greci e Latini dissero dell' immaginato secol d' oro. La vita di que' primi popoli non era nè felice, nè innocente come alcuni si pensano. Molti sono inclinati a credere che gli uomini de' passati secoli fossero di noi migliori; opinione volgare accreditata in ogni tempo da' vecchj che sempre biasimano i nuovi costumi. Della infelicità di que' tempi ragiona eruditamente il Goguet, *Origin des Lois* ec. part. 1, lib. 6. cap. 4.

(2) Il dimostra chiaramente la Storia di Patroclo narrataci da Omero *Iliad.* lib. 16. t. 702.

monte Liceo (1). Era sopra un' eminente altura ancora Biblos, città de' Fenici, annoverata da' Geografi tra le più antiche (2). E quelle città della Sicilia, che i primitivi abitatori di quest' isola fondarono ne' più lontani secoli, erano tutte situate in su i gioghi delle montagne (3). Ognuno sa esser tale ancora la situazione di Volterra, di Fiesole, di Gubbio, di Cortona, e d' altre città della Toscana, dell' antichità delle quali strane cose hanno scritto i moderni. Molte altre potrei additarne, poichè ne abbonda la geografia de' primi tempi. Ed ecco, che ancora la situazione di Bergamo conferma ottimamente ciò, che s' è detto dell' antichità della sua origine.

Vedemmo, che le prime città ebber origine dall' agricoltura; e si comprenderà chiaramente, ch' essa fu introdotta in queste parti ne' più lontani tempi, se si rifletta, che i Greci poco sapeano di quest' arte primachè ne fossero istruitti da Cerere, che regnava in Sicilia mille quattrocent' anni innanzi all' epoca di Cristo; donde si può conchiudere, che la Sicilia fosse coltivata prima della Grecia (4). E s' egli è vero, che le regioni Italiche vicine all' Alpi fossero popolate prima dell' altre provincie dell' Italia e della Sicilia, siccome oggidì comunemente si tiene per certo (5), si dovrà dir ne-

ces-

(1) Pausan. *lib. 9. cap. 38.*

(2) Strab. *lib. 16 pag. 1096. Ed. 1707.*

(3) Diod. Sicil. *lib. 5.*

(4) Che i Siciliani coltivassero il grano prima de' Greci, e che questi ne fossero istruitti dall' accennata Regina di Sicilia, il sappiamo da Diodoro Siciliano *lib. 5. cap. 2. 4.* e da altri Scrittori. Senza che basterebbe osservare che Cecrope, il quale regnava nell' Attica mille cinquecent' anni innanzi l' epoca Cristiana, faceva venire il grano dalla Sicilia, per alimentare i suoi popoli. Veggasi il Goguet *tom. 4. pag. 237. tom. 3. pag. 368.*

(5) Alcuni Scrittori che a diritto, e a torto volevano derivar tutto dalla Grecia, dalla Fenicia, o dall' Egitto, dissero, che gl' Itali primitivi erano originari di quelle provincie, e che vennero in Italia per mare. Ma varj dottissimi critici hanno confutata questa vana opinione, e concordemente sostengono che i primi abitatori dell' Italia ci entrarono pe' varchi dell' Alpi in que' lontani tempi in cui era ignota l' arte del navigare. Leggasi il Freret *Hist. de l' Acad. des Belles Lettres tom. 13. pag. 72*, il Ferrari *Antiq. Italiæ. dissert. 10. §. 7.*, il Leibnizio, *Collect. Elym.*, il Bergier *Elém. primit. des Lang.*, il Durandi *Saggio sulla Storia*

cessariamente, che que' primi abitatori dell' Italia introduce-
sero in queste parti l' agricoltura, vi costruissero abitazioni e
città primachè i popoli della Sicilia e della Grecia si dessero
a coltivar quelle campagne, e si unissero a far vita sociale.

E atteso che dalla situazione di Bergamo possiamo argo-
mentare, che sia più antica di tutte l' altre città della Lom-
bardia; per conseguenza sarebbe molto probabile il dire; che
avesse origine prima delle sopraccennate città Grecie. E an-
corchè, per evitare ogni disputa, volessimo pur detrarre al-
cune centinaia d' anni all' epoca, che risulterebbe dalle ad-
dotte osservazioni, con tutto ciò potremmo dire, che Berga-
mo è antica di tremila cinquecent' anni almeno.

Ora convien dar a conoscere un' altra verità, da cui ri-
ceve molto lume la materia, che si è trattata in questo ca-
pitolo e no' precedenti, e da cui alcuni degli addotti argo-
menti acquistan forza ed evidenza. Dirò dunque, che Ber-
gamo era capo della provincia degli *Orobj*, e che da questa
città derivò il loro nome. Questa verità, benchè certa ed
evidente, sfuggì l' occhio di molti investigatori delle cose di
que' tempi, ma non si nascose già all' acuta vista del Clu-
vero. Osservò egli, che *Orobj* οροβιοι, voce greca, e *Berga-
maschi*, voce d' origine Celtica, hanno un medesimo senso,
e significano *montanari*.

Poco importa il sapere quando e come s' introducesse que-
sto nome greco. Vedenimo, esser probabile, che gli Etru-
schi fossero Pelasgi, che usavano un antico dialetto greco (1),
e però si potrebbe credere, che gli Etruschi, venuti ad oc-
cupar queste regioni, nominassero i Bergamaschi, con voce
greca dello stesso significato, *Orobj*. Pur tuttavia parmi assai più

F

ve-

degli antichi popoli dell' Italia, pag. 23. Non posso dissimulare d' aver letto i
gran volumi delle *Origini Italiche*, e mi rimetto al giudizio che ne daranno i
dotti, e spassionati critici.

(1) Nelle Memorie dell' Accademia Letteraria di Parigi parecchi dotti Scrittori concor-
demente sostengono che Pelasgi si chiamassero tutti gli abitatori primitivi della
Grecia. Freret tom. 21.; Melot. tom. 23.; Geinoz. tom. 25.; Bougainville tom.
29. Dimostra il Geinoz. Mem. tom. 16. che i Pelasgi aveano moltissime voci
greche.

verisimile, che qualche Scrittore greco, dovendo far menzione de' Bergamaschi, sostituisse a questo nome celtico il nome greco sinonimo.

Molti critici si lagnano, che gli Scrittori greci oscurassero la Geografia e la Storia, traducendo nella lor lingua i nomi barbari dell' altre nazioni (1). Da quest' abuso nacquero non pochi sbagli, poichè alcuni moderni erroneamente attribuirono greca origine a molte città e nazioni, che ne' libri degli antichi son nominate con voce greca.

Ma comunque si fosse, da quest' osservazione chiaramente risulta, esser d' origine Bergamasca tutti que' popoli, che Plinio e Catone con voce sinonima, presa da qualche Scrittore greco, chiaman Orobj (2). Donde possiamo argomentare, che i Bergamaschi in que' primi tempi ampiamente si diffondessero ne' monti e nel piano, stendendo i lor confini da' luoghi adiacenti all' Ollio fino di là dal lago Lario, e che da essi avesser origine Como, Forolicinio, e le genti de' contorni, accennate da Plinio e da Catone.

L' identità del significato delle due voci Orobj, e Bergamaschi, l' una Greca l' altra Celtica, è troppo chiara e patente; e ammessa questa prima parte dell' argomento, deesi necessariamente concedere la conclusione.

Per

(1) Disse il dottissimo Mazzocchi *ap. Guarnac. Origin. Ital. tom. 1. pag. 434. Græcos id semper studuisse ut loca omnia suæ originis facerent, locorum vero vocabula ad Græcismum detorquerent, quo magis Græca viderentur.* E similmente il Reimero *ad Dion. pag. 112.*, *solent passim Græci Scriptores barbara locorum nomina permutare nominibus Græcis interpretata vocabula græco sermone.* Biasimò quest' abuso ancora Giuseppe Flavio nel primo libro delle *Antichità Giudaiche* cap. 6.; e l' Uezio *Demonstrat. Evang. prop. 4.*

(2) Opporrà forse taluno che, secondo Plinio, e Catone, Bergamo ebbe origine dagli Orobj, e che si stravolge l' ordine de' tempi dicendo che il nome greco di questi popoli derivasse dal nome di questa città, che da essi ebbe origine. Ma si comprenderà la nullità di quest' obbiezione se si osservi che gli Scrittori, nel trattare delle cose de' primi secoli, sogliono talvolta usare nomi propri non convenienti a' tempi de' quali parlano. Ci narrano che Cadmo venne in Beozia, e Cecrope in Attica, benchè queste due provincie non fossero così nominate se non dopo il tempo di que' due Conquistatori. Oltre di che essendo a' tempi di Catone ignoto in Roma l' idioma Celtico non potea egli comprendere come *Orobj* e *Bergamaschi* fossero voci sinonime; Plinio riportò le opinioni altrui senza discuterle.

Per tanto il Cluvero , che fu il primo a sciorre questo nodo , disse , che Bergamo era capo degli Orobj , e chiamolla *caput gentis* (1) . E similmente il Cellario accennando le città degli Orobj disse , che Bergamo *tamquam princeps gentis præferenda est* (2) . Ognuno sa , che il Cluvero ed il Cellario s'acquistarono gran fama nell' illustrare l' antica geografia , e che sono uomini da non nominar senza lode .

CAPITOLO IV.

Bergamo conquistata dagli Etruschi.

Chi ha letto i precedenti capitoli con animo attento e non preoccupato , già è persuaso , che Bergamo sia una delle più antiche città d' Italia , e che debbasi attribuire la sua origine alle primitive genti , che ne' più remoti secoli vennero a popolar queste provincie . Avrà veduto altresì , che i Bergamaschi , detti con greca voce Orobj , stesero ampiamente i loro confini , e che da essi ebber origine alcune città e popoli de' contorni . E siccome la verità suol darsi a conoscere per più indizj , vedemmo , che ancora il nome di questa città , e la sua situazione medesima (3) , concorrono a confermare le proposte opinioni .

Ora , dopo esserci aggirati lungamente nell' oscurità di que' rimotissimi tempi , ne' quali Bergamo ebbe principio , discenderemo a que' secoli , in cui questa città fu degli Etruschi .

Già osservammo , esser opinione di varj antichi e moderni Scrittori , che gli Etruschi venissero in queste parti ne' tempi antecedenti alla rovina di Troia , accaduta tredici se-

co-

(1) Cluver. *Ital. Antiq.* pag. 247.

(2) Cellar. *Not. Orb. Antiq.* tom. 1. pag. 545.

(3) Siccome la situazione montana di Bergamo è un indizio evidente della somma sua antichità , così le situazioni basse di Como , e di Forolicio dimostrano , che queste città fondate da' Bergamaschi sono assai meno antiche della loro madre .

coli innanzi all' epoca Cristiana . E vedemmo altresì , che queste genti ampiamente dilatarono il lor dominio , e che tutto il paese tra il Po e l' Alpi fu da essi occupato , eccetto le terre marittime de' Veneti .

Ci narra Livio , che le città possedute dagli Etruschi tra l' Alpi e l' Appennino furono dodici (1) , ma Plutarco ne annovera diciotto , e dice , ch' erano tutte insigni e grandi (2) . Tra esse certamente deesi annoverare Bergamo . E atteso che gli Etruschi stesero il lor dominio massimamente tra il Po e l' Alpi , convien dire , che le più dell' accennate città fossero in questa parte . Ora si rifletta , che Padova era de' Veneti , e che Milano (3) , Lodi (4) , Cremona (5) , e Brescia (6) non ebber principio se non dopo la venuta de' Galli . Non abbiamo alcun motivo di credere , che Vicenza e Novara sieno più antiche . Il Cluvero , ed il Cellario , tengono , che Pavia non fosse che un villaggio al tempo d' Annibale . Taccio d' alcune altre , della cui pretesa antichità si potrebbe a gran ragione dubitare . Ed ecco esser ben poche quelle , che possano annoverarsi tra le insigni città Etrusche accennate da Livio e da Plutarco , ed esser cosa indubitabile , che Bergamo fu di questo numero .

Ma possiamo tener per certo , ch' essa non divenisse tale se non sotto il dominio degli Etruschi . Osservammo , che le primitive città eran mucchi di misere casucce , costrutte di creta e di rozzo legname . Sappiamo dall' antico Scoliaste di Licofrone , allegato ancora dal Maffei , dal Bochart (7) , e da altri , che gli Etruschi furono i primi ad introdur l' arte di murare .

Tut-

(1) Liv. lib. 5. cap. 33.

(2) Plutar. Camill. tom. 1. pag. 301. Ed. Londin. 1729.

(3) Liv. lib. 3. cap. 34.; Plin lib. 3. cap. 17.; Cellar. Not. Orb. Ant. tom. 1. pag. 546.; Cluv. Ital. Ant. pag. 90.

(4) Plin. lib. 3. cap. 17.

(5) Polib. lib. 3.

(6) Liv. lib. 5. cap. 35.; Cluv. Ital. ant. pag. 252.

(7) Maff. Osservaz. Letter. tom. 5. pag. 396.; Bochart Chanaan lib. 1. cap. 33.

Tuttavia, benchè Bergamo fosse in gran parte riedificata da questi popoli, e divenisse insigne e grande a comparazione di molte altre, non è da credere, che fosse maggiore di una piccola città moderna. Più d'estensione ebbero le città ne' secoli, che succedettero, e specialmente ne' tempi della Repubblica e dell' Imperio Romano; e pure anche allora erano generalmente men grandi che ora non sono.

Che Bergamo fosse cinta di mura dagli Etruschi, non ardirei asserirlo per cosa certa. In que' tempi senza tali difese poteasi lungamente resistere a' nimici; ed è opinione di un dottissimo Scrittore moderno, che si fortificassero le città cignendole di un fosso a guisa delle moderne trincee (1), e crede, che fosse tale ancora la cinta di Troia. Gli uomini d'allora non erano molto esperti nelle espugnazioni, e l'arte di costruir le fortezze è stata in ogni tempo proporzionata all'arte di assediarle. Erano ben rare in que' tempi le città munite, e quelle de' Greci erano pressochè tutte senza ripari; laonde dopo una battaglia soletta il vincitore occupare senza altra difficoltà grandissimo tratto di paese nimico, non essendovi luoghi forti che il ritenessero.

Dirò dunque, esser molto verisimile, che i primi Etruschi non munissero Bergamo d'alcun riparo, poichè il sito rendeala forte abbastanza per que' tempi. Già dissi, che Itonia, città della Messenia, benchè senza ripari, e in tempi meno antichi, pel solo vantaggio della situazione potè reggere ad un ostinato assedio di dieci anni. Nondimeno io penso, che gli Etruschi in progresso di tempo munissero Bergamo all'antica maniera, e che finalmente la cignessero di mura.

Si dee credere senza dubbio, che le città montane fossero le prime ad essere fortificate, atteso che essendo forti per natura, poteansi rendere inespugnabili senza gran dispendio.

E par-

(1) Goguet *Orig. des Loix etc.* tom. 2. pag. 282.

È parrà molto probabile, che Bergamo fosse delle prime, che si vedessero cinte di mura, se si rifletta, che ne' suoi dintorni, e nel luogo medesimo, dov' essa è posta, si cavano senza gran fatica pietre salde di figura regolare, e disposte senz' arte anche per uso di murare a secco (1).

Devierei in troppo lunghe digressioni se volessi andar cercando qual fosse lo stato e la condizione di questa città sotto il dominio degli Etruschi, e tenterei forse indarno di chiarire questa oscurissima parte della Storia. Questi popoli non usarono nè conobbero le lettere, e non poteano lasciare alla posterità memorie istoriche. Siane argomento il non essersi scoperta giammai alcuna iscrizione, che si possa loro attribuire (2). Ed è pur da osservare, che l' Italia settentriionale fu ignota ad Omero, e a tutti gli Scrittori di quel tempo; e gli altri meno antichi non poteano darci esatta contezza de' fatti de' nostri Etruschi, poichè di essi non ebbero se non poche e confuse notizie, raccolte dalla volgar tradizione.

Leggiamo, che questi popoli da principio erano fieri e bellicosi, e che poi, divenuti opulenti mercè della loro industria e della fertilità di queste campagne, si diedero al lusso ed alla vita voluttuosa (3), ordinarij effetti delle ricchezze. Quindi venne mancando in essi la primiera bravura, e infingardirono in guisa, che senza molto combattere furono poi vinti e sottomessi da varie nazioni Galliche, le quali tratte dall' ubertà di questo felice paese, vennero ad occuparlo.

Quin-

(1) Gli Etruschi nel cingere di mura le città usavano pietre smisurate, e soleano per lo più metterle in opera a secco, siccome osserva ancora il dottissimo Lami *Aut. Tosc.* pag. 159.

(2) In vano ci si additarebbero due pretese iscrizioni Etrusche presso il Maffei *Os-serv. Letter. tom. 5.* pag. 302.3; e l' Orsuto *Mon. Padav.*, poichè dottissimi Critici convengono non esser Etrusche, almeno di que' tempi di cui parlamo. Giammai non si scoprì iscrizione Etrusca in Bologna, e suoi contorni, benchè fosse la città principale dell'Etruria, a detta di Plinio *lib. 3. cap. 15. Bononia, Felsina vocitata, cum Etruriae princeps esset*. E le iscrizioni di cui abbonda la Toscana sono antiche assai meno ch'altri non crede. Leggasi ciò che ne scrisse il Pellegrini *Hist. des Celtes lib. 2. cap. 11.*

(3) Strab. *lib. 5.*

Quindi si comprende, che i primi Etruschi si esercitassero molto nell' agricoltura, ed io penso, che gran cose faccessero a questo fine. Vedemmo, che le alture ed i piani adiacenti furono i primi ad esser coltivati e frequentati d' abitatori, essendo per natura meno acquidosi, e meno esposti alle innondazioni de' fiumi. Ed è assai verisimile, che gran parte delle pianure più basse, prima della venuta degli Etruschi, fossero incolte e diserte. Laonde possiamo probabilmente credere, che questi popoli scavassero gli alvei di varj fiumi, affinchè cessassero le innondazioni, e scorressero l' acque morte delle paludi e degli stagni.

Abbiamo da Plinio (1), che gli Etruschi scavarono un gran canale, per cui andavano a scaricarsi in mare gran parte dell' acque del Po; opera sterminata e di somma fatica. Varj lavori avran fatti ancora in queste parti e altrove, de' quali non abbiam notizia ne' libri. E si dee credere, che allora facesse gran progressi l' agricoltura, e che propagandosi a proporzione ancora gli abitanti, cangiassero costumi, e s' introducessero varie arti, che loro erano ignote ne' tempi precedenti. E perciò il riedificare la città, il cingerla di mura (2),

ed

(1) *Omnia ea fluminis, fossasque primi a Sagi fecere Thusci, egesto annis impetu, per transversum in Atrianorum paludes, quæ septem maria appellatur.* Plin. lib. 3. cap. 16.

(2) Non aspetti il Leggitore ch' io gli additi qualche reliquia di questi antichi edifizj. Già sono quasi duemila quattrocent' anni che gli Etruschi furono da' Galli soggigliati: e che dovettero ceder il dominio di questa città. Que' popoli introdussero l' arte di murare, ma il perfezionarla era riserbato a' Romani, e perciò non è da sperare che le loro opere abbiano potuto reggere alla forza del tempo per tanti secoli; e surebbe assai che ne trovassimo i vestigj. Nelle mura di Fiesole, di Cortona, e di Volterra si discernono alcuni resti delle mura Etrusche, e sopra essi sono fondate i recinti di queste città, i quali non sono muniti di quelle torri, o rialti con cui si fortificavano le mura delle città ne' secoli Romani, e ne' tempi che succedettero. Possiede un esatto disegno delle antiche mura di Bergamo tratto da antichissima pittura l' eruditissimo Signor Giuseppe Beltramelli, il quale coltivando con lode la letteratura, e le belle arti, ha unito alla scelta sua libreria un museo nobilissimo, in cui si serba ancora l' accennata figura. In essa si vedono delineate le mura alla maniera Etrusca, cioè senza torri, o rialti. Possiamo quindi verisimilmente presumere che le nostre mura Etrusche, così come quelle di Fiesole, di Cortona, e di Volterra, si riediscassero sugli stessi fondamenti, senza munirle di torri alla maniera Romana.

ed altre così fatte opere ; non sono da attribuirsi a' primi Etruschi , ma sì alla loro posterità , della cui opulenza e lusso parlano varj antichi Scrittori (1) .

•—————•

Li-

(1) Se io fossi disposto ad approvare una strana opinione del dottissimo Iami *Ant. Tosc. lez. 6.* potrei far credere a molti leggitori , che in Bergamo , e ne' contorni ancora sussistono alcuni superbi edifizj Etruschi . Si veggono in Firenze tre torri di pietra con finestre bislunghe , e con alcune mensole , che non escono molto dal muro . Le pietre sono messe in opera a stati regolari , ma non tutti sono di egual grossezza . L'accennato Autore si è immaginato , che queste torri fossero costrutte da' primi Etruschi forse mille quattrocent'anni innanzi alla nascita di Cristo ; ed ha addotte varie frivole congetture , e versata molta erudizione a fine di persuadere questa strana sua fantasia . Vorrei ch'egli non avesse sognato perchè ancora in Bergamo potremmo far pompa di una superbatorre Etrusca , voglio dire la torre di Gombito , la quale ha le stesse finestre , e le stesse mensole , che l'accennate torri di Firenze , e veggiamo pure la stessa regolarità negli ordini delle pietre . Ma la verità si è , che la nostra torre non fu costruita se non nel decimo secolo dell'epoca Cristiana , o là d'intorno ; e possiamo tener per certo che quelle di Firenze non sieno molto più antiche . Potrei additarne alcune simiglianti in Bergamo e fuori , le quali non sono al secolo decimo anteriori .

LIBRO SECONDO

STATO DI BERGAMO SOTTO I GALLI-CENOMANI:

CAPITOLO PRIMO.

Bergamo occupata da' Cenomani.

Gia erano parecchi secoli, che gli Etruschi dominavano queste regioni, quando varj popcli della Gallia, cacciati dalla patria dall'indigenza (1), e condotti da Belloveso lor capo, passaron l'Alpi con isperanza di prosperare in Italia. Erano da cencinquantamila tra femmine, fanciulli, vecchi, e uomini atti a combattere; gente fiera e di rozzi costumi (2).

Gli Etruschi ritiratisi al Ticino furono assaliti e sconfitti da' Galli, i quali dipoi s'innoltrarono fin ne' contorni di Milano (3). Ciò avvenne sei secoli prima della nascita di Cristo. Ivi a pochi anni passò l'Alpi Elitovio condncente alenne migliaia di Cenomani, i quali vennero di quà dall'Adda, invasero i paesi dove ora sono Brescia e Verona, e quindi poi si stesero ad occupare il Bergamasco, il Vicentino, ed altre parti vicine (4). Dopo alcun tempo vennero altri popoli dalla Gallia, i quali trovando, che le provincie tra il Po e l'Alpi

G

eran

(1) L'antico Scolaste di Lucano, pubblicato dall'Oudendorpio lib. 1. attribuisce questa mos a te' Galli alle intestine loro discordie; Polibio lib. 2. e Filnio lib. 12. cap. 1. l'attribuiscono alla felicità di queste nostre provincie: ma Livio lib. 5. cap. 34., Giustino lib. 24. cap. 4. e Seneca nelle sue Pistole narrano che furono cacciati dal loro paese dall'indigenza, e che vengono a cercar paese per rodrirsi. In ogni tempo numerose nazioni mosse dalla indigenza lasciarono la patria, e invasero lontani paesi.

(2) Giustino Ist. lib. 24. cap. 4; Polib. lib. 2. cap. 14. e seg.

(3) Liv. lib. 5. cap. 34.

(4) Liv. lib. 5. cap. 35.

eran occupate da' sudetti loro nazionali ; passarono questo fiume per procacciar terreno altrove (1).

Non s'accordano i moderni illustratori della corografia Gallica nell' additarsi l'estremità orientale del paese de' Cenomani , dov' essi confinavano co' Veneti , e di ciò si è disputato assai . Ma è più facil cosa l' additare i termini di questa provincia verso occidente , che dividano i Cenomani dagl' Insubri .

Di tanti moderni Scrittori , che nel descrivere la Gallia Cisalpina con istrano anacronismo assegnano il Bergamasco agli Orobj , già s' è detto abbastanza . Ora trattandosi de' tempi Gallici è da osservare , che Bergamo secondo Tolomeo fu de' Cenomani (2) . E benchè questo Geografo abbia preso qualche sbaglio nel descriver l' Italia , non si può dubitare di questa notizia . In molti e gravi errori cadde ancora Strabone , della cui autorità ognuno fa sì gran conto . Non si creda già , che Tolomeo nel descrivere queste provincie , dond' egli era tanto lontano , se ne stesse a relazioni volgari , ma trasse le notizie da molti libri , che abbiam perduti . E si osservi , che nella descrizione dell' Italia , e delle regioni convicine , egli accenna varie città e popoli , che cercheremmo indarno ne' libri di Strabone , di Plinio , e degli altri antichi Geografi .

Ma è soverchio l' esaltare l' erudizione di Tolomeo , atteso che non possiam dubitare della sua autorità , qualora non sia discorda dagli altri antichi Scrittori , tra' quali non ne trovereste alcuno , che in questo luogo gli sia contrario . Anzi chi vorrà attentamente leggere ciò , che scrisse Livio , dove ci narra l' accennata mossa de' Galli , vedrà chiaramente , che gl' Insubri non si stesero di quà dall' Adda , e che per conseguenza il Bergamasco fu occupato da' Cenomani .

Abbiamo da Livio , che le nazioni Galliche condotte in Italia da Belloveso , dopo avere sconfitti gli Etruschi non lungi dal

(1) *Liv. Loc. cit.*

(2) *Tolom. lib. 3. cap. 1.* annovera tra le città de' Cenomani Verona , Mantova , Trento , Cremona , Brescia , e Bergamo .

dal Ticino, s' innoltrarono fin dove ora è situata Milano, che da essi riconosce la sua origine (1). Siegue poi a narrarci, che dopo alcun tempo vennero i Cenomani, i quali tennero da principio quel tratto, dove sono Brescia e Verona; e che avendo poi varcate l' Alpi, i Boj ed i Lingoni, e trovando tutto il paese tra il Po e l' Alpi già occupato dall' altre nazioni Galliche, passarono questo fiume, e invasero altre provincie.

Ora è da notare, che alcuni de' Boj fondarono l' antica Lodi tre miglia di là dall' Adda (2); e fosse che questa gente si collegasse poi cogl' Insubri, o che diloggiasse dopo qualche tempo, per irsene oltrepò ad unirsi agli altri suoi nazionali, siccome credono il Cluvero ed il Cellario, questa città fu poi compresa nella provincia degl' Insubri; donde si riconosce pattemente, che allora quando i Boj vennero in queste parti, gl' Insubri non aveano ancora stesi i lor confini sino all' Adda.

E se si rifletta, che i Boj ed i Lingoni trovarono tutto il paese tra il Po e l' Alpi occupato dall' altre nazioni Galliche, dalle quali erano stati preceduti, e che perciò dovettero passar questo fiume per procacciarsi stanza altrove, si comprenderà assai chiaro, che i Cenomani avessero già sottomesso tutto il paese di quà dall' Adda e dal Po, e che altro non fosse rimaso intatto da' Galli, se non un piccol tratto tra la destra riva dell' Adda ed i confini degl' Insubri, dove alcuni de' Boj restarono ad abitare.

Varj altri argomenti ci somministra la Storia, onde mostrar chiaramente, che il dominio degl' Insubri non si stendesse di quà dall' Adda, e che questo fiume gli dividesse da' Cenomani. Ma non occorre dir di ciò più oltre, poichè dopo aver io esclusi gli Orobj dalla corografia Gallica, non v'ebbe alcuno, ch' io mi sappia, il quale non assegnasse il Bergamas-

(1) *Liv. lib. 5. cap. 34. e seg.*

(2) *Boii trans Alpes proiecti Laudem Pompeiam condidere. Plin. lib. 3. cap. 17.*

masco e l' altre terre di quà dell' Adda a' Cenomani. E l'attento leggitore potrà vie meglio chiarirsene per varie altre osservazioni, che andremo facendo altrove.

Ora è da vedere qual fosse la condizione di Bergamo sotto il dominio de' Cenomani. Ognuno sa, essersi disputato lungamente sopra il governo politico di questi popoli, ed essersi segnalati in questa controversia spezialmente i Veronesi ed i Bresciani, dalle cui dotte dissertazioni si è fatto un gran volume (1). Ma gli spassionati leggitori non possono indursi a seguire nè l'una nè l'altra parte, poichè non veggono sciolte le obbiezioni, che hanno addotte a vicenda contro le opinioni proposte. E parmi, che la troppa costanza degli uni e degli altri in sostenerle debbasi attribuire piuttosto a soverchio affetto verso la patria, che a difetto di buona critica; laonde non è maraviglia, che questa celebre quistione sia rimasta indecisa, benchè non sia delle più difficili.

Comunque sia, non posso lasciar di esaminare l'accennate opinioni; e ben volontieri mi terrei lontano da questa discussione, se non fosse necessaria al fine, che m' ho proposto. E non paia strano, ch' io pure ardisca entrare in questo campo, poichè vedemmo talvolta, quistioni agitatissime scorsi finalmente da ingegni mediocri, ch' ebbero la fortuna d'appigliarsi al vero.

Ma veggiamo di che si disputi. Gli Scrittori Bresciani, allegando un passo di Livio (2), intendono provare, che Brescia fosse capo de' Cenomani, e che perciò avesse sotto di se l' altre città di questa nazione. Sostengono poi costantemente, che anche Verona fosse di questo numero, e ch' essa non fosse compresa nella Venezia, se non dopochè i Romani ebbero conquistate queste provincie. Adducono l'autorità di Tolomeo, di Livio, di Giustino, e d'altri, che paiono fa-

vo-

(1) *Memorie Storico-Critiche intorno all' antico stato de' Cenomani, ed ai loro confini*
ec. Brescia 1750.

(2) Liv. lib. 32. cap. 20.

vorevoli a tale opinione, e si sforzano con molta erudizione ed acutezza di svilupparsi da un passo di Polibio, che distrugge il loro sistema.

All'incontro il Maffei, campione de' Veronesi, similmente appoggiato ad alcuni antichi autori, e spezialmente a Polibio (1), impugna dottamente la suddetta opinione, e vorrebbe pur persuaderci, che Verona in ogni tempo fosse de' Veneti, e che i Cenomani non avessero giammai dominio in quelle parti. Perciò egli altera a suo modo il testo di Livio (2), e scarta Giustino e Tolomeo, tutti manifestamente contrari alla sua opinione.

Chi ha lette le osservazioni, che si sono prodotte in questa celebre controversia, avrà veduto, che il Maffei non ha sciolte le difficoltà dottamente oppostegli da' Bresciani, nè potersi per alcun modo conciliare la sua opinione coll'autorità di Livio, di Tolomeo e di Giustino; ed avrà veduto altresì, che i Bresciani parimente non hanno potuto sciorre tutte le obbiezioni fatte dal Maffei, nè strigarsi dall'accennato passo di Polibio, che rovescia irreparabilmente il loro sistema. Non ebbe forza di sostenerlo nè pur l'ingegnoso trovato del Lazzarini, che con una sua strana corografia (3), invece di ottener l'intento, ha dato a conoscere con vie maggior evidenza, esser incompatibile il parere de' Bresciani coll'autorità di Polibio.

Per tanto non è maraviglia, che molti uomini dotti non abbiano assentito nè all'una nè all'altra parte. Egli è dunque cosa certa, che se si proponga un'altra opinione, alla

qua-

(1) Polib. lib. 2. cap. 32.

(2) Ripreso per ciò aspramente dal Drachenborch *ad Liv. tom. 2. pag. 153.*

(3) Si vede inserita nell'accennate *Memorie stor. cit. pag. 206.* Il Lazzarini ha stiracchiata in darrow la geografia di que' tempi, per conciliar la sua opinione coll'autorità di Polibio. Questi scrisse che il paese de' Cenomani si stendea lungo il Po, lib. 2. cap. 17. Il Lazzarini, che non ardiva rigettare l'autorità di questo illustre Scrittore, si credette di conciliarla colla propria opinione descrivendo i confini de' Cenomani in tal modo, che appena s'accostano al Po pel tratto di poche miglia verso là, dove questo fiume si divide in più rami, pe' quali si scarica in mare.

quale si accordino tutti gli antichi Scrittori soprammentovati ; dovrà tenersi per indubitabile . Tal è quella , ch' io sono per proporre , e ardisco dire , che da chiunque legge con animo spassionato sarà senz' alcun dubbio approvata per vera .

Non si può negare , che i Cenomani occupassero da principio i paesi dove ora sono Brescia e Verona , e che poi ampiamente dilatassero i loro confini . Livio , Giustino , e Tolomeo (1) non lascian luogo a dubitarne . Ma è certo altresì , che i Veneti dappoi conquistarono il Veronese ed altre terre de' Cenomani , stendendo il lor dominio sino al Chiese , il quale siccome consta dalle storie di Polibio , correva lungo il confine orientale de' Cenomani , allora che i Consoli Publio Furio , e Caio Flamminio entrarono coll'esercito Romano nelle lor terre l' anno 223. innanzi all' epoca di Cristo (2) .

Non ci son note le guerre che furono tra' Galli , ed i Veneti prima di quel tempo , perciocchè i più degli antichi Scrittori non si son curati di narrarci se non que' fatti de' popoli barbari , che concernono la Storia Romana o Greca , che s' aveano proposto di scrivere . Nondimeno , benchè delle cose loro poche memorie ci rimangano , ben si comprende , che molte guerre furono tra Veneti e le nazioni Galliche , e che perciò varj furono in varj tempi i lor confini , siccome osserva ancora il Sigenio : *Gallorum cum Venetis , et ipsorum inter se bella gravissima constat fuisse , quo fit ut incerti etiam corum fines pro victoriæ ac temporis ratione reperiantur* (3) .

Che Verona fosse de' Cenomani finchè fu sottomessa da' Romani , come pretendono gl' illustratori della storia Bresciana ; o che non fosse posseduta da questi popoli in nessun tempo , come vorrebbe persuaderci il Maffei , sono dunque opinioni da non potersi sostenere . Laonde dovrassi necessaria-
men-

(1) Liv. lib. 5. cap. 35. ; Giust. lib. 20. cap. 5. ; Tolom. lib. 3. cap. 1.

(2) Abbiamo da Polibio lib. 2. cap. 32. che questi Consoli passando il Chiese entrarono nel paese de' Cenomani .

(3) Sigen. *De ant. jure Italiorum* lib. 1. cap. 24.

mente concedere, che Verona da principio fosse de' Cenomani, e che in progresso di tempo la conquistassero i Veneti. Chiunque legge senza parzialità terrà per certa e per indubbiabile quest'opinione, la quale concilia insieme tutti gli antichi autori, rimuove ogni difficoltà (1), e scioglie il nodo a quest'agitatissima quistione.

CAPITOLO II.

Del Governo politico de' Cenomani, e de' loro confini.

Poco rileva il mio intento l'investigare le vicende de' Cenomani accennate nel capitolo antecedente, ma molto importa il discutere l'altro punto, che concerne il governo politico di questi popoli. Dissi, che gli Scrittori Bresciani adducendo un passo di Livio sostengono, che Brescia fosse capo de' Cenomani, e che perciò avesse sotto di se tutte l'altre città di questa nazione, e vogliono per conseguenza, che ancora Bergamo le fosse soggetta.

Si oppose fiaccamente a quest'opinione il Maffei, il quale non trovando modo di confutarla, e non volendo concedere, che Verona fosse subordinata a Brescia, s'appigliò all'infelice partito di asserire, che Verona non fosse mai compresa nella provincia de' Cenomani (2). Laonde convien osservare con più attento esame qual conto si debba fare dell'accennato parere de' letterati Bresciani.

Do-

(1) Livio e Giustino, a' quali specialmente ricorrono gli Scrittori Bresciani, riferiscono i fatti de' Galli, venuti a' occupar queste provincie, quasi secent'anni innanzi all'epoca volgare; e Polibio, appoggio principale del Maffei, narra, nell'accennato passo, cose accadute dopo trecento cinquant'anni. In questo lungo spazio i Veneti conquistarono quella parte del paese de' Cenomani ch'è a sinistra del Chiese. Così distinguendo i tempi, si conciliano gli antichi Scrittori addotti nelle accennate dispute.

(2) Per sostenere quest'opinione disputò il Maffei nella *Ricerca istorica dell'antica condizione di Verona*; in più luoghi della *Verona illustrata*, e finalmente nell'*Appendice del Museo Ferones*, pag. 200. e seguenti.

Dove Livio ci descrive la guerra , che i Romani fecero a' Galli cisalpini l'anno 197. innanzi all' epoca di Cristo , narra , che il Consolo Cornelio Cetego , accampatosi coll' esercito su le rive del Mincio , mandò esploratori *in vicos Cenomano-rum , Brixianque , quod caput gentis erat* (1). Così leggiamo in tutte l' edizioni di Livio , e su questo passo gli Scrittori Bresciani fondano la lor opinione .

E' da avvertire , che alcuni antichi manoscritti di Livio ci dan motivo di dubitare dell' integrità dell' addotto testo . Ma quando pure la lezione vulgata fosse sincera , non potrebbe dirsi , che a Brescia fossero sottoposte l' altre città de' Cenomani .

Si osservi primieramente , che gli antichi autori chiamano capo e metropoli varie città , benchè non avessero potestà sopra l' altre , nè diritto di reggerle . Milano è detta da Plutarco metrepoli de' Galli cisalpini (2) , forse perchè soleano qui per comune comodo adunarsi a general concilio gli deputati di tutte le repubbliche Galliche d' Italia , le quali per altro erano da essa affatto indipendenti . Ed è da notare specialmente , che Vienna al Rodano , allora quando non era che un villaggio , chiamavasi metropoli degli Allobrogi (3) , e perciò veggiamo chiaramente , che questo titolo altro non denotava se non , che quello era il luogo dell' adunauze generali di questi popoli (4) . E' davasi pur titolo di metropoli a quelle , da cui ebber origine altre città (5) , e talvolta furono così dette ancora le città celebri e frequentate , benchè non avessero il primato nella provincia (6) .

Non

(1) *Liv. lib. 32. cap. 32.*

(2) Plut. nella *Vita di Marcello*.

(3) Strab. lib. 4. pag. 283. Ed. Amst. 1707.

(4) Leggasi il Pelleautier *Hist. des Celtes* tom. 1. pag. 156. Ed. in 4. , e lo Scaligero *ad Euseb. Chron. ann. 1031.*

(5) Osserva lo Spanemio de *Numin. Smyrn.* che Atene fu detta metropoli di Smirna perchè fondarono quella città alcuni Ateniesi . Molti altri esempi adduce il Giorgi *de ant. Ital. metrop.* pag. 4.

(6) Il dimostra chiaramente il dottissimo Gotofredo *ad Cod. Theod. lib. 13. tit. 3. l. 11.*

Non si può negare, che le voci *metropoli* e *capo* sieno sinonime, ed il Gagliardi medesimo, prode difensore della causa de' Bresciani, eruditamente dimostra, essersi usate indifferente, ed avere un medesimo significato. Ora si osservi, che Vellejo, descrivendoci la famosa guerra sociale, in cui i Sanniti, i Marsi, i Picenti, e varj altri popoli erano uniti in lega contro i Romani, dice, che i confederati *Corfinium legerant caput imperii sui* (1). Corfinio era de' Peligni, i quali erano de' meno potenti tra' collegati; e veggiamo, che questa città non era, che la sede dell' assemblee generali della lega. Perciò Diodoro e Strabone la chiamano solamente città comune, *zōmē πολίς*. E il dotto Freinsemio disse, che i confederati dopo alcun tempo, lasciata Corfinio, scelsero Isernia per tenervi i concilj generali: *Corfinium deserunt; Aeserniam in Samnitibus pubblici consilii sedem statuunt* (2). E si legge ancora, che due città della Gallia oltramontana erano capi di una medesima nazione: *Vocontiorum civitatis fæderatæ duo capita, Vasio, et Lucus Augusti: oppida vero ignobilia XIX.* (3). Deesi credere senza dubbio, che Plinio le chiamasse capi de' Voconzi perchè fossero città nobili, ovvero perchè que' popoli nell' una e nell' altra si adunassero alternatamente a general concilio.

Quantunque una nazione libera sia solita di far dieta in una delle città della provincia, e tuttochè vi riseggano i principali magistrati, non si può già dire, che questa città abbia preminenza, nè che perciò acquisti superiorità di grado e maggioranza. Fanno continua residenza all'Aja tanti ragguardevoli ministri delle Province unite, deputati al governo della repubblica, così che Vellejo senza dubbio chiamerebbe l'Aja *caput imperii*; pur tuttavia ella è di grado inferiore a tutte quelle città, e non si reputa che un nobilissimo borgo (4).

H

Chia-

(1) Vell. lib. 2. cap. 16. Il Freinsemio *Suppl. Liv. lib. 7. cap. 45.* chiamolla *Caput concilii publici*.

(2) Freinsh. *Suppl. Liv. lib. 76. cap. 3.*

(3) Plin. lib. 3. cap. 4.

(4) Alting. *Notic. Germ. infer.* p. 2.

Chiarisce vie meglio questo dubbio Cornelio Nepote , il quale narrandoci i fatti d'Epaminonda , disse , che Tebe era *caput totius Græciæ* (1) , volendo dire , che di quel tempo era fiorentissima e possente forse più dell' altre città della Grecia , le quali per altro erano da essa affatto indipendenti .

Tuttavia per veder chiaramente come debbasi interpretare l'addotto passo di Livio , che si crede tanto onorevole a Brescia , convien ricercare in qual guisa si reggessero le repubbliche Galliche , e osservare attentamente se avessero città dominanti , cui l'altre fossero soggette . Il Gagliardi , benchè si tratti di cose Galliche , si è creduto , che a sostener la sua opinione bastasse l'additare alcune metropoli d' altre nazioni , diverse di rito e di governo ; e però s' è andato lungamente aggirando per l'Italia , per la Grecia , e per varie parti dell'Asia , e accenna varie città decorate di questo titolo .

Ma quel diligentissimo e dotto uomo , debbo pur dirlo , nel far questa ricerca ha versata molta erudizione indarno , poichè trattandosi di città Gallica sono affatto fuor di proposito gli esempj , ch' egli produce di città Italiche , Greche , ed Asiatiche . Certamente dovea egli volgersi ad esaminare la Corografia e la Storia Gallica , di cui non fa verun cenno . Ma si potrebbe forse presumere , che se ne sia tenuto lontano , conoscendo , non v' esser cosa alcuna favorevole al suo intento .

Convien dunque far questo esame , il quale , benchè rchiegga lunga digressione , forse non sarà discaro a chi legge , atteso che que' moderni autori , che trattano della condizione e de' costumi delle nazioni Galliche , non hanno voluto spender tempo in far tutte quelle osservazioni , che potrebbono meglio dilucidare la storia di que' popoli , e dalle quali dipende lo scioglimento della presente quistione .

Benchè ne' libri degli antichi poche notizie ci rimangano intorno al governo politico de' Galli , pur si comprende , che quan-

(1) Corn. Nep. *Epamin.*

quando Cesare passò a far guerra a que' popoli, molti erano liberi, e le loro repubbliche erano miste d' aristocrazia e di democrazia (1). Dov' egli ci descrive i costumi e gl' instituti loro, dice, che la poveraglia *per se nihil audet, et nullo adhibetur consilio* (2): pur egli medesimo ci narra, che molte volte si deliberavano cose importanti in pien popolo.

Induciomaro Duce de' Treviri convocò tutto il popolo, e in questa generale adunanza fu sentenziato Cingetorige come nimico della repubblica (3). E più chiaramente si comprende, qual fosse l'autorità del popolo da ciò, che Ambiorige Duce degli Eburoni rispose a Carpineio e Giunio messi de' Romani: *sua esse ejusmodi imperia ut non minus haberet juris in se multitudine, quam ipse in multitudinem* (4). Dalla podestà del popolo si troveranno varj altri riscontri se attentamente si leggano i libri di Cesare (5). Ed è da notare ancora ciò, che de' Bellovaci e di Correo lor Duce scrisse Irzio: *nunquam Senatum tantum in civitate, Correo vivo, quam imperitam plebem potuisse* (6).

Che se vorremo esaminare la Storia de' tempi più remoti, vedremo, che quelle repubbliche erano democratiche. Abbiamo da Strabone, che anticamente il popolo eleggea il supremo magistrato, ed il capitano generale della milizia (7); e

pe-

(1) Alcuni Letterati Francesi hanno scritto, che al tempo di Cesare il Governo delle repubbliche Galliche era aristocratico. Ma conviene eccettuarne molte che ancora nell'accennato tempo si reggeano a popolo, ed aveano conservata l'antica libertà democratica, che g'è era comune a tutte le nazioni Galliche ne' priscì secoli. Sappiamo da Strabone che molte di quelle nazioni, non tutte, aveano ultimamente introdotto il governo aristocratico, *lib. 4. pag. 301. Ed. Amst 1707.* E però il Crevier *Hist. Rom. lib. 40.* descrivendoci i costumi di que' popoli al tempo di Cesare, disse assolutamente, che il governo aristocratico era il più comune.

(2) Caes. *lib. 6. cap. 13.*

(3) Caes. *Gall. lib. 5. cap. 56.*

(4) Caes. *Gall. lib. 5. cap. 27.*

(5) Benchè tutti i Senatori, che in quelle Repubbliche soleano essere molto numerosi, militassero nelle guerre contro Cesare, *lib. 2. cap. 28.*, pure veggiamo, che i Re, cioè i Generali degli eserciti, per lo più, non deliberavano cose importanti senza l'assenso della moltitudine. Caes. *Gall. lib. 1. cap. 17.; lib. 5. cap. 36.; lib. 7. cap. 21.*

(6) Hirt. *Gall. lib. 8. cap. 21.*

(7) Strab. *lib. 4.*

però veggiamo chiaramente, che quelle nazioni non cominciarono a sottomettersi all'aristocrazia se non negli ultimi tempi, che precedettero le guerre di Cesare; e dobbiamo credere, che le genti Galliche venute a conquistar queste provincie in quelle prische età, di cui parla Strabone, serbassero quella medesima libertà democratica, di cui godeano prima di lasciar la patria.

Siane argomento, che i Senoni, ed altri Galli cisalpini, dopo aver assediata Chiusi città della Toscana, diedero udienza a' legali Romani *non in senatu quodam Gallorum, sed potius in universi istius populi Gallorum conventu* (1).

Comunque si fosse, poco importa per ora il sapere qual fosse la condizione della gentaglia in quelle repubbliche. Atteso che sebbene volessimo supporre, che quest'ultima classe del popolo fosse suddita, e che rimanesse esclusa dalle pubbliche adunanze, da questo non si potrebbe già inferire, che avessero metropoli o città dominanti, cui l'altre fossero soggette.

Consta chiaramente, che numerosissime erano ancora l'altre classi, le quali per chiarezza di stirpe, o per averi, o per qualsivoglia altro titolo erano distinte dalla minuta gente, ed aveano voce ne' concilj pubblici. Veggiamo altresì, che ogni provincia era divisa in più cantoni, o popoli, e che ciascuno di essi, s'io ben discerno, eleggea tra' suoi un certo numero di soggetti maturi di senno, deputati a comporre il concilio generale della repubblica, il quale Cesare ed altri chiamarono senato. Tuttavia non mi opporrei a chi dicesse, che non fossero eletti per suffragj del popolo, ma che tutti quelli delle classi distinte dalla poveraglia, giunti all'età senile, avessero diritto di entrare in quest'adunanza.

Ma

(1) Così il celebre Drachenborch interpreta il testo di Livio *lib. 5. cap. 36. tom. 2.* pag. 159. Ancora ne' libri di Polibio abbiamo riscontri della libertà democratica de' Galli cisalpini. Egli ci narra che i loro Duci senza l'assenso del popolo avevano chiesti soccorsi di milizie oltramontane, per mettersi in istato di far guerra a' Romani, e che il popolo perciò irritato uccise i Duci, e rivolse l'armi contro quelle genti straniere *lib. 2. cap. 21.*

Ma qualunque fosse il modo di fare quest' elezione , sappiam di certo , che non vi si ammettea più d'uno per famiglia (1) , e questi senatori , ch' erano in grandissimo numero , abitavano sparsamente per le città e villaggi della provincia . E non abbiamo alcun motivo di credere , che si adunassero sempre in un luogo , ma per più indizj si comprende , che tale assemblea , la quale si tenea di rado , si ragunasse or in questa or in quella città o borgo , secondochè richiedeano gli affari pubblici , o forse a piacimento del capitan generale della milizia , al quale davasi titolo di Re (2) .

Per aver certezza di ciò , che s' è detto , non si potrebbe ricorrere a Scrittore più autorevole di Cesare . Egli aveva steso i confini del dominio Romano insino all' estreme parti della Gallia oltramontana , dopo aver fatto guerra a que' popoli per parecchi anni , laonde potè aver esatta contezza de' loro riti ed instituti allora che non erano ancora stati alterati dal governo de' Romani .

Che ciascuna delle nazioni Galliche fosse divisa in più popoli o cantoni , detti latinamente *pagi* , i quali si univano a formare una repubblica , già è cosa nota per molti passi di Cesare , e d' altri antichi Scrittori (3) . Per veder poi , che il Senato , in cui risiedea la massima autorità fosse numerosissimo , si osservi , che cinquecento novantasette senatori de' Nervj , popoli della Gallia settentrionale , furono morti da' Romani in una battaglia descrittaci da Cesare (4) .

Per ciò , ch' egli dice altrove , si comprende , che questi membri della repubblica erano sparsi per le città e villaggi del-

(1) *Caes. lib. 7. cap. 33.*

(2) Consta chiaramente dall' antica istoria Gallica che Aneroeste , Brenno , Viridomaro , e vari altri chiamati Re de' Galli , non erano che capitani generali della milizia . La loro carica era temporanea , e l'autorità loro molto limitata , non potendo deliberare cose importanti senza l' assenso della Nazione .

(3) *Caes. lib. 1. cap. 12.; lib. 4. cap. 22.; Liv. lib. 5. cap. 34.; Plin. lib. 3. cap. 17.; Tacit. Annal. lib. 3. cap. 45. Hist. lib. 2. cap. 61.; Eumen. Grat. Act. Const. aug.* Plinio facendo menzione de' Boj d'Italia *lib. 3. cap. 17.* soggiunge , *quorum tribus CXII. fuisse auctor est Cato* . In questo luogo la voce *tribus* è certamente sinonima della voce *pagus* .

(4) *Caes. Gall. lib. 2. cap. 28.*

della provincia. Ci narra, ch' essendosi levati gli Edui contro de' Romani, Litavico autore della rivolta venne a Bibrat-te, città principale di questa nazione, dove concorse a lui una parte de' Senatori (1); il che ci dà motivo di credere, esser venuti quelli, che abitavano ne' contorni, non i più lontani, i quali forse non ebber tempo nè agio di farlo. E chi non approvasse quest' illazione osservi, che Litavico, per eccitar gli Edui a quella guerra, mandò nunzj per tutta la provincia (2), e osservi altresì, che lo Storico non fa menzione alcuna della città principale; argomento evidente, che gli ottimati ed i senatori, a' quali apparteneva il deliberare, erano dispersi per tutto lo stato.

E senz' andar leggendo i fatti de' Galli oltramontani, la storia de' nostri Cenomani il dimostra chiaramente. Vedemmo, che il Consolo Cetego, poichè ebbe accampato l'esercito sulla sinistra del Mincio, volendo scoprire le intenzioni de' Cenomani, non mandò solamente a Brescia, ma ancora pe' borghi e villaggi.

Si è detto pur ora, che ogni nazione Gallica era divisa in più cantoni o comunanze, dette latinamente pagi (3); ma è da notare, che ciascuna di queste comunanze era un complesso di molti villaggi, e si reggeva senza dipendenza dal resto della nazione: in somma erano piccole repubbliche; e coloro, ch' erano distinti o per età o per averi, componeano ancora il senato, cioè il concilio generale della provincia, il quale si può probabilmente credere, che non si convocasse se non una volta ogn' anno, per eleggere il Re, cioè il ca-

pi-

(1) *Caes. Gall. lib. 7. cap. 55.*

(2) *Caes. Gall. lib. 7. cap. 38.*

(3) Tal volta si usò questa voce per dinotare un villaggio, ma più spesso per significar parte di una nazione, o di una provincia, ovvero un gran tratto di paese contenente città e villaggi; ed è frequente nella Corografia, e nella Storia Gallica, e Germanica. Disse Cesare *Gall. lib. 1. cap. 12.* che l' Elvezia, provincia molto vasta, *in quatuor pagos divisa est.* Ma leggasi il Cluvero *Germ. ant. pag. 113. Ed. Elzevir.*; il Cellario *Not. Orb. ant. lib. 2. cap. 3. sect. 1.*; il Davisio *ad Caes. Gall. lib. 6. cap. 11.*; e specialmente il Bimard *Dissert. 1. cap. 4. ap. Murat. Thes. inscript. tom. 1.*

pitan generale, o allora che si trattasse di deliberar la guerra, o altro grave affare comune a tutta la nazione.

Tanto si raccoglie da più luoghi de' commentaij di Cesare: ma convien addurre qualche esempio, onde mostrare la reciproca indipendenza dell'accennate comunanze.

Vennero a Cesare ambasciatori da varj cantoni de' Morini, nazione della Gallia Belgica, e poich' ebbe con essi conclusa la pace, mandò Sabino e Cotta con una parte dell'esercito contro gli altri cantoni della medesima nazione, che non gli aveano mandata ambasceria (1). Da ciò si comprende chiaramente, che ogni cantone si reggea senza dipendenza, e che queste comunanze, o piccole repubbliche, non si univano a formare un maggior corpo, se non per la comune sicurezza. Si potrebbono addurre varj altri argomenti della reciproca indipendenza di queste comunanze, che per brevità si tralasciano.

Col lume di queste notizie vedremo, che Appiano e Plutarco non dissentono da Cesare, dal quale paiono essere molto discordi. Nomina Cesare da ottantasette nazioni Galliche, debellate nella lunga guerra, ch'egli fece in quelle parti. Plutarco riferendo que' fatti scrive, aver Cesare sottomesse trecento genti (2); Appiano ne annovera quattrocento (3). I moderni critici, i quali talvolta sogliono tagliar que' nodi, che sono difficili a sciogliere, dicono, che per negligenza de' copisti sono stati alterati in questo luogo i codici d'Appiano e di Plutarco, e che si deono correggere accordandoli colle memorie lasciateci da Cesare. Ma se si rifletta, che ciascuna delle nazioni, da esso nominate comprendea più cantoni o genti tra se distinte, agevolmente si potranno conciliare insieme gli accennati Scrittori, senza incolparne i copisti, a' quali talvolta, per uscir d'impaccio senza molta fatica, si attribuiscono errori, che non commisero (4).

E sic-

(1) Caes. *Gall. lib. 4. cap. 22.*

(2) Plutar. nella vita di Cesare *tom. 4. pag. 116. Ed. Lond. 1723.*

(3) Appian. *Storia dell' Guerre Civili lib. 2. pag. 850. Ed. Amst. 1670.*

(4) Ancora il dotto autore dell'*Esprit Militaire Français* *pag. 122.* Osserva che Appiano, e Plutarco chiaman nazioni, varie comunanze o cantoni delle provincie

E siccome varj cantoni o comunanze di una medesima nazione soleano star uniti e tener congiunte le forze a comune difesa ; così accade talvolta , che due o più nazioni per maggior sicurezza si unissero a formare una sola repubblica . Così fecero i Parisi ed i Senoni sopra il tempo di Cesare ; e più anticamente fecero lo stesso i Suessioni ed i Remi (1) .

E quanto alle nazioni Galliche d' Italia veggiamo , che similmente si unirono i Boj , i Lingoni , e gli Anani , i quali perciò dagli Scrittori sono tutti compresi sotto il nome di Boj . Ognuno sa , ch' essi tennero tutto quel gran tratto , che da' contorni di Piacenza si stende fino al mare Adriatico , e che secondo Plinio era diviso in centododici contorni o tribù (2) .

Per non esser diffuso più che la materia non richiede , debbo pretermettere varie altre riflessioni , che ci farebbero meglio conoscere lo stato e la condizione di quelle genti , e che forse ci darebbono modo di sciorre varie difficoltà , che s' incontrano nella Storia e nella Geografia di que' tempi . E per ora basti l' avvertire , che siccome più nazioni o repubbliche si unirono e divennero un sol corpo , così per lo contrario avvenne , che qualche nazione rompendo l' unità si divise in più parti ; colpa delle fazioni , le quali , scrive Cesare , teneano in dissidenza le provincie , i cantoni , e infino le famiglie (3) . Già vedemmo , che non tutti i cantoni della nazione de' Morini chiesero la pace a Cesare ; e non era cosa rara , che parte di una nazione fosse in guerra , mentre l' altra parte si stava in pace . Queste , e altre tali divisioni , erano frequenti nelle repubbliche Galliche , ed erano effetti della barbara politica di que' popoli .

Il

Galliche , e soggiunge che alcuni di que' cantoni eleggevano il loro Re , o Duce particolare , di una autorità temporanea , e limitata .

(1) *Caes. Gall. lib. 6. cap. 3. et lib. 2. cap. 3.*

(2) *Hlin. lib. 3. cap. 15.*

(3) *In Gallia non solum in omnibus civitatibus atque in omnibus pagis , sed pene etiam in singulis domibus factiores sunt . Caes. Gall. lib. 6. cap. 11.*

Il lettore già è persuaso, che quelle nazioni non avessero città dominanti, atteso massimamente che la reciproca indipendenza de' cantoni o comunanze componenti una repubblica escluda onniamamente tale superiorità. Oltre d'chè avrà osservato, che sebbene prescindessimo dall' accennata indipendenza, abbiamo varj altri motivi di credere, che nessuna città avesse diritto di sopraстare all' altre, e che per conseguenza Brescia non avesse giammai la preminenza che alcuni vantano.

Ma benchè di ciò siasi detto abbastanza, pure non sono da dissimulare, nè da trapassare senza risposta alcune obbiezioni, che potrebbono esser fatte, nè deono tacersi alcuni altri argomenti, che confermano ad evidenza le verità, che ho prese a dimostrare.

Parmi d'ndire taluno chiedermi in qual guisa dovrassi interpretare il passo di Livio, in sul quale si fondano gli Scrittori Bresciani. Ma chi ha posto mente a ciò, che s'è detto delle repubbliche Galliche, e de' varj significati della voce *caput*, agevolmente potrebbe rispondere a tale istanza. E oltre a ciò chi vorrà attentamente esaminare il contesto di quel passo vedrà, che si può variamente interpretare.

Dice quivi lo Storico, che il Consolo Romano dopo essersi accampato co' suoi lungo il Mincio, scoprì le intenzioni de' Cenomani *mittendo per vicos Cenomanorum, Brixiamque, quod caput gentis erat*. Ci descrive poi la battaglia, in cui i Romani furono vincitori, e soggiugne: *oppida quæ defctionem secuta erant dediderunt se Romanis* (1). Donde si raccoglie primieramente, che gli ottimati ed i senatori, a' quali spezialmente appartenea il deliberare, non soleano far residenza in Brescia, nè in nessun' altra città della provincia, se non in caso, che gli affari della nazione richiedessero, che

(1) *Liv. lib. 32. cap. 30.* Il dotto autore della moderna edizione di Livio fatta in Parigi 1748. dimostra chiaramente doversi interpretare questo passo: *oppida Cenomanorum quæ defctionem Insubrium secuta erant, dedilerunt se.* Similmente il Rollin *Hist. Rom. lib. 22. §. 1.*

vi si adunasse il concilio generale. E veggiamo pure, che solamente una parte della nazione avea preso l'armi contro i Romani, siccome osserva ancora un dottissimo letterato Bresciano, il quale scrisse, che quella parte della provincia, *quæ in armis tunc erat, Brixiam & vicos tantum continebat* (1).

E perchè dunque non potrà dirsi, che Livio chiamando Brescia *caput gentis*, volle dire di quella gente, o di quel cantone, ch'era in arme, non già di tutta la nazione? Non mi si opporrà, che se di que' tempi nessuna provincia Gallica ebbe capo o città dominante, non è da credere, che l'avesse un cantone o una parte della provincia, atteso che già osservammo aver i latini qualche volta usata la voce *caput* per significare, non già una città signoressa o dominante, ma città o luogo nobile, e più frequentato degli altri. Convien ricordarsi di ciò, che s'è detto in questo proposito, e che Cornelio Nepote chiamò Tebe *caput totius Græciæ*, volendo dire, ch'era divenuta celebre sopra tutte le città delle provincie Greche.

E s'aggiunga, che siccome gli accennati cantoni o comunanze eran piccole repubbliche, che si reggeano da se, e con reciproca indipendenza, così dobbiam credere, che in ciascun cantone fosse una città, un castello, o un villaggio, destinato alle diete particolari di coloro, cui era commessa l'amministrazione degli affari di quella comunanza. Anche oggidì veggiamo alcuni popoli d'Europa reggersi non molto diversamente dalle nazioni Galliche. Le assemblee particolari di ciascun cantone si fanno sempre nel luogo principale, o più opportuno, e si chiama capo di quella comunanza; e le diete generali si fanno a vicenda in varie città o borghi della provincia reciprocamente indipendenti.

Ma sarebbe bello, se cercando più oltre scoprissimo, che l'addotto passo di Livio, di cui hanno fatto sì grand' uso gl'illustratori della storia Bresciana, e ch'è stato eagione di

tan-

(1) *Mem. istor. crit.* pag. 243. n. 35.

tante dispute, fosse alterato e non sincero. E per verità abbiamo gran motivo di credere, che le stampe in questo luogo non serbino la vera lezione dell' originale.

Da esse discordano due antichi manoscritti di Livio, i quali hanno: *Brixianque quæ quasi caput gentis erat* (1). Ben di rado s' incontrano ne' manoscritti errori di addizione, e non è verisimile, che i copisti per bizzarria abbiano voluto aggiugnere il *quasi*, che leggesi negli accennati codici, e potremmo ragionevolmente credere, ch' essi ritengano la lezione dell' originale. Per lo contrario osservano il Vossio, ed altri moderni critici, essere frequentissimi gli errori di omissione (2), atteso che sogliono derivare da inavvertenza e da negligenza, vizj tanto comuni. Ed è spezialmente da riflettere, che trovandosi accoppiate due voci poco dissimili, nel trascriverle bene spesso accade, che si salti o l' una o l' altra, com' è forse accaduto in questo luogo di Livio, essendo assai facil cosa l' omettere una delle due *quæ quasi*, che ognun vede, esser poco diverse nel suono e nelle lettere.

Così divenuto manchevole il testo per l' inavvertenza di un copista, gli altri poi nel trascriverlo avranno per necessità propagata la scorrezione in altri codici, trasfondendola finalmente ancora nelle stampe, le quali ben sappiamo essere sparse d' infiniti errori, che la moderna diligenza va cotidianamente scoprendo col mezzo de' manoscritti, a' quali oggi più che mai si suole aver ricorso.

Che che ne sia, certamente convien dire, che la lezione vulgata è molto dubbia, e che vacillerebbe l' opinione, che ora s' impugna, eziandio se si tacessero tutti gli altri argomenti, che la distruggono.

Nulladimeno per ultimo sigillo della proposta verità mi sia conceduto di soggiugnere alcune altre riflessioni, le quali da

(1) Leggansi le Osservazioni del Drachenborch *ad Liv. lib. 32. cap. 30.* Serba la stessa lezione un Codice d' Oxford adottato da Tommaso Hearne nella pregiatissima sua edizione di Livio, fatta in Oxford 1708.

(2) Voss. *Comment. in Catull.* pag. 241.

da per se basterebbono a mostrare con evidenza, che nessuna nazione Gallica ebbe metropoli, che avesse diritto di regger l' altre città della provincia. Fa menzione Cesare di varie città della Gallia oltramontana, le quali essendo delle più celebri, da varj storici e geografi sono chiamate metropoli o capi di quelle provincie. Ma Cesare, che più d' ogn' altro antico Scrittore era informato della lor condizione, non chiamò mai alcuna di quelle città nè metropoli nè capo, nè diede loro alcun altro titolo indicante superiorità, o diritto di regger l' altre.

La principal città de' Biturigi era Bourges, *Avaricum*, e perciò alcuni Scrittori la chiamano capo di questa nazione; non già Cesare, il quale scrisse *Avaricum maximum et munitissimum oppidum Biturigum* (1). E facendo menzione della prima città degli Edni disse *Bibracte oppidum longe maximum, et copiosissimum et apud Eluos maximæ auctoritatis* (2). E si avverta, che quest' ultima voce presso Cesare significa stima e riputazione (3). sogliono pure alcuni appellare capo de' Sequani Bisenzone, *Vesontio*, che Cesare chiama sol tanto *oppidum maximum Sequanorum* (4). Egli nomina pur molte città principali di varie nazioni Galliche, ma non disse mai, che alcuna fosse lor capo (5), siccome le chiamano alcuni moderni Scrittori.

Ed è pur cosa degna d' osservazione, che Cesare riferisce varj fatti di molte nazioni Galliche, senza nominar mai alcuna delle loro città; e non accenna nelle sue memorie se non ventotto città, benchè nomini forse ottantasette nazioni da lui sottomesse. Oltre di che già sappiamo, che alcune di esse non aveano città veruna, come i Menappj, i Morini (6), e for-

(1) Caes. *Gall. lib. 7. cap. 13.*

(2) Caes. *Gall. lib. 1. cap. 23.* Il d' Anville, ed altri credono che questa città sia la stessa che Autun, latinamente *Augustodunum*.

(3) Leggansi le memorie di Cesare *Gall. lib. 2. cap. 4. 14.*

(4) Caes. *lib. 21. cap. 38.*

(5) Ancora Dione dove riferisce que' fatti di Cesare, nomina le città principali de' Sequani, e de' Biturigi, ma non disse già, che fossero lor metropoli, o capi.

(6) D' one *lib. 39.*

e forse molte altre ; argomento irrefragabile della reciproca indipendenza de' loro cantoni .

Ma passiamo a vedere se le nazioni della Gallia Italica ebbero città dominanti , e diamo un' occhiata a' libri di Strabone . Dic' egli , che Milano , città insigne al suo tempo , fu anticamente villaggio e metropoli degl' Insubri (1) : ma già osservammo , che questo geografo diede titolo di metropoli ancora ad un villaggio degli Allobrogi , e vedemmo chiaramente , che questo titolo non denota dominio , nè diritto di governare gli altri popoli della provincia . Laonde Plutarco facendo menzione di Milano , non la chiamò metropoli degl' Insubri , ma disse in generale , ch' era metropoli de' Galli cisalpini , il che conferma ciò , che s' è detto del significato di questa voce .

Ora ascoltiamo Polibio , quell' accuratissimo istorico , che fiorì da dugent' anni prima di Plutarco e di Strabone , e che avea viaggiato in queste nostre provincie . Egli dunque narrando le guerre de' Romani contro i Galli , dove parla di Milano , dice solamente , ch' era *il luogo principale degl' Insubri* (2) . Fanno pur menzione di questa città ancora Livio , Eutropio , Orosio , ed altri autori latini , ove descrivono le guerre Galliche , ma nessuno la chiamò mai capo degl' Insubri .

E quanto all' altre nazioni Galliche , che da' confini degl' Insubri si stendeano verso occidente fino all' Alpi , perderemmo il tempo in cercare ne' libri degli antichi alcuna città di quel tratto , distinta col nome di capo , o con altro titolo , che importi superiorità e giuridizione .

Possiam dire altrettanto degli altri Galli d' Italia . Ci narrano i fatti de' Senoni parecchi antichi Scrittori , ma non hanno parola , da cui si possa desumere , che vi fosse città capo di questa nazione . Così diro degli Anani e de' Lingoni : ma già osservammo esser molto probabile , che si unissero a' Boj , e che formando con essi un sol corpo , fossero poi tutti

(1) *Strab. lib. 4.*

(2) *Polib. lib. 2. cap. 34.*

ti compresi sotto questo nome. Sappiamo, ch' essi tennero gran tratto di paese, e che le loro guerre co' Romani diedero molta materia agli Scrittori di storie. Ora chi mi saprebbe additare una città, la quale possa dirsi fondatamente essere stata capo di questi popoli (1)?

Se volessimo investigar più oltre troveremmo varj altri riscontri dell'accennata indipendenza. Ma chi ha posto mente a ciò, che s' è detto degl' istituti di quelle nazioni, ha già veduto chiaramente, che il loro governo politico escludea onnинamente l'immaginata giuridizione, e che perciò non abbiam trovato nella storia Gallica indizio alcuno di città dominanti.

Dunque ancorchè volessimo prescindere dagli accennati manoscritti di Livio, e supporre per vera la lezione vulgata dell' addotto testo, unico appoggio degl' illustratori della storia Bresciana, dovrassi necessariamente interpretar quel passo d' altra maniera, ch' essi non fecero.

Or vedi quanto s' allontanino dal vero que' dotti Scrittori, asserendo (2), che Brescia fosse città *dominante*, che *desse leggi* a Verona, che Verona *paruit Brixiae*, e che fossero *sotoposte* Bergamo, e tutte l' altre città della provincia.

Le varie riflessioni, che abbiam fatte per dilucidare questa materia, ci dan lume a sciorre altri nodi, che s' incontrano nella storia Gallica, e intorno a' quali gli storici ed i geografi si sono finora affaticati in darrow. Ma non è di questo luogo l' accennare tutti que' dubbj, che si potrebbono chiarire mediante l' addotte osservazioni, poichè io non m' ho proposto di scoprire se non quelle verità, che illustrano la storia patria.

CA-

(1) Il Malvasia nelle sue Osservazioni sopra gli Antichi Marmi Bolognesi pag. 141., 495., ed un altro letterato suo concittadino, *ivi* pag. 386., dissero che Bologna fu metropoli, cioè capo de' Boj, ma non addussero autorità nè ragione alcuna cui appoggiare questa lor'opinione.

(2) Biemmi *Ist. crit.* pag. 263.; Baitelli *Mem. istor. crit.* pag. 286.; Gagliardi, *ivi* pag. 9.

CAPITOLO III.

Bergamo per alcuni secoli città principale de' Cenomani.

Se non avessi fatto constare ad evidenza, che le provincie Galliche non aveano città dominanti, e che gl' instituti di quelle repubbliche escludean onninemamente l' immaginata dipendenza; non mancherebbono argomenti, onde indurci a credere, che Bergamo fosse capo de' Cenomani, e che ad essa fossero subordinate l' altre città della nazione. Dunque lasciando inconcussa l' accennata verità, dimostrerò, che almeno ne' primi secoli dopo l' invasione di que' barbari fu la principal città di questa provincia.

Vedemmo, che Bergamo già era città molto antica quando i Cenomani vennero ad occupar queste regioni, e che le città di Verona e di Brescia non esisteano allora. S' aggiunga, che que' popoli aveano in costume d' abitare sparsamente per le campagne (1), e però da principio non costruirono se non alcuni casali. Ognuno sa, che Milano riconosce la sua prima origine dagl' Insubri, venuti d' oltremonti pochi anni innanzi: ma è da notare, che per lungo tempo non fu che una borgata (2), cioè un mucchio di case senza ricinto di mura, che nel corso d' alcuni secoli venne crescendo, e divenne finalmente città insigne. Ancora l' altre città d' origine Gallica non ingrandirono se non molto tardi; donde possiamo inferire, che Bergamo, la cui origine precede di molti secoli la venuta de' Galli, fosse per alcune centinaia d' anni la principal città de' Cenomani.

Mi si opporrà forse, che la loro provincia non comprendea solamente Verona, Brescia, e Bergamo, ma Trento al-

tre-

(1) Polib. lib. 2. cap. 17.

(2) Il sappiamo da Strabone lib. 5. pag. 326. Ed. Amst. 1707.

tresi, e Mantova, e Cremona. Ma prescindendo dall' origine favolosa, che Virgilio e Servio suo scoliaste attribuiscono a Mantova; già osservammo, che i luoghi bassi, e vicini a' fiumi, erano allora paludosi e mollicci, e che non erano abitati né colti. Tuttavia non si può negare, che Mantova fosse fondata dagli Etruschi; ma è molto verisimile, che alcuni di questa gente, per mettersi al sicuro dalle violenze de' Cenomani, si ritirassero in quell' isola diserta e lotosa, costruendovi una borgata; e che questi conquistatori in progresso di tempo la crescessero d' abitazioni e di popolo.

Quanto a Trento, che riconosce la sua origine da' Reti, cacciati tra quelle montagne da' Cenomani (1), nessuno vorrà credere, che quelle genti impoverite e fuggitive fondassero una città, e possiamo tener per certo, che fossero assai tempi que' suoi principj, e che poi avendo i Cenomani esteso il lor dominio infin là oltre, aggrandissero quel casale, lasciandovi una colonia.

Dell' epoca di Cremona non accade disputare; e che abbiano immaginato alcuni Scrittori, per darci a credere, che antichissima sia la sua origine, egli è cosa indubitata, ch' essa non cominciò ad ingrandire, e non divenne città, se non molto tardi, per una colonia dedottasi da' Romani quasi quattro secoli dopo la venuta de' Cenomani (2).

S' aggiunga pure, che i Reti, ed altri antichissimi popoli Italici, forse discacciati di queste provincie dalle nazioni Galliche, e ridottisi là nell' interne parti dell' Alpi, non trovando talvolta di che vivere in que' luoghi selvaggi ed infondi, scorgeano di quando in quando i vicini paesi, per sacercheg-

(1) Che Trento avesse origine da' Reti il disse Polibio *lib. 3. cap. 20.* il quale soggiugne che questi popoli erano Etruschi, cacciati tra quelle montagne da' Galli, siccome scrisse ancora Giustino *lib. 20. cap. 5.* Attribuiscono a' Reti Etrusca origine ancora Livio *lib. 5. cap. 33.* e l' abbreviator di Stefano. D' onde si comprende che Trento non ebbe principio se non dopo la venuta de' Galli.

(2) Polib. *lib. 3. cap. 40.*; Cellario *Not. Orb. ant. lib. 2. cap. 9. sect. 1.*; Claverio *Ital. ant. pag. 254.*

cheaggiare e far preda (1); onde possiamo verisimilmente pensare, che Bergamo, essendo assai vantaggiosamente situata, forte più d'ogni altra città della Gallia Italica, e sicura dalle scorrerie di quegli alpigiani, fosse ancora di que' tempi assai copiosa d'abitazioni e di cittadini.

Dalle addotte osservazioni potremmo forse desumere un'altra verità, che non dovrebbe tacersi da chi va illustrando l'antica Storia di Bergamo. Leggiamo nelle Memorie dell'Accademia Parigina di Letteratura, che ancora ne' tempi antecedenti alle conquiste di Cesare ciascuna delle nazioni Galli che adunavasi a concilio nella principal città della sua provincia (2). Laonde potremmo ragionevolmente presumere, che ancora i Cenomani tenessero in Bergamo le generali assemblee, in cui soleano deliberar guerre, leggi, ed altre cose, che interessavano tutta la nazione.

Non repugna a quest'opinione ciò, ch'io dissi nel ragionare del governo politico di que' popoli, atteso che deonsi eccettuare que' casi, in cui gli affari della nazione richiedessero, che si tenesse l'assemblea in altro luogo.

Dunque avendo veduto, che Bergamo era già molto antica e popolata, quando l'altre città de' Cenomani erano ancor novelle e scarse d'abitatori e di popolo, dobbiam credere, che Bergamo, almeno per alcuni secoli, fosse la principal città di questa lega, e che per lo più vi si adunasse il general concilio della nazione.

(1) Strabone *lib. 4. pag. 313. Ed. Amst. 1707.* accenna varie genti alpigiane, indigeni, e rapaci, che ne' primi tempi abitaron l'Italia. Abbiamo varj motivi di credere che fossero Etruschi rifuggiti colà dopo l'invasione de' Galli. Leggasi Livio *lib. 5. cap. 33. 35.* Ma io tengo altresì che questi conquistatori in progresso di tempo stendessero i lor confini molto adentro nell'Alpi, e non mancano autorità e ragioni per dimostrarlo.

(2) *Mém. de l'Acad. des Belles Lettres tom. 19. pag. 503. e seg.*

CAPITOLO IV.

Vittorie de' Romani su Galli Cisalpini, e come Bergamo passò sotto il dominio di Roma.

E cosa nota, che le nazioni Galliche d' Italia tennero per lungo tempo in gran gelosia e timore la Repubblica Romana. Ora è da osservare, che i Cenomani soli furono quasi sempre in lega con essa, e chi ha letti gli annali di que' tempi avrà veduto, che i Romani senza l'aiuto de' nostri avrebbero forse dovuto succumbere alla forza di queste bellicose nazioni.

Leggiamo, che l' anno 225. innanzi alla nascita di Cristo i Boj, gl' Insubri, ed altre genti Galliche, unite in lega si levarono contro i Romani, i quali atterriti all' avviso di questa gran mossà si disposero con grande sforzo alla difesa, ragunando da centottantamila soldati. Nel medesimo tempo i Veneti ed i Cenomani si mossero contro i Galli confinanti (1), per divertir parte delle forze, che questi aveano rivolte contro i Romani, i quali perciò poterono rispignere i nemici, e finalmente riportarne intera vittoria.

Dopo tre anni i Cenomani presero l' armi nuovamente in favor de' Romani, venuti in queste parti a far guerra agl' Insubri (2), e fu la prima volta, che si vedessero l' armi Romane di quà dal Po.

Accesasi di poi la seconda guerra Cartaginese, e sconfitti i Romani da Annibale al Ticino, tutte le nazioni Galliche unirono le loro forze a quelle de' Cartaginesi, eccetto i Cenomani, i quali tennero co' Romani (3), e furono con essi al-

(1) Polib. lib. 2. cap. 24.

(2) Polib. lib. 2. cap. 32.

(3) Liv. lib. 21. cap. 55. prima di entrar a descrivere quella battaglia, disse: *Duode viginti millia Romanorum erant, auxilia præterea Cenomanorum: ea sola in fide manserat Gallica gens.* E più oltre cap. 56. ci narra: *adversus Gallos auxiliares agi jussit Annibal.* *Ex templo haud dubiam facere fugam: additus quoque novus terror Romanis, ut fusa auxilia sua viderunt.* Gli storici Catrou, e

alla battaglia seguita non lungi dalla Trebia l' anno 218, innanzi all' epoca Cristiana.

I Cenomani ebbero forse qualche motivo di non esser sempre costanti nell' aderire a' Romani, poichè l' anno 200, avanti la suddetta epoca Amilcare Cartaginese, il quale dopo l' accennata guerra era rimasto in Italia, indusse gl' Insubri, i Cenomani, e varj altri popoli a prender l' armi contro i Cremonesi e Piacentini, colonie de' Romani. Ma questi se ne spacciarono ben presto, mettendo in rotta l' esercito di confederati mentre stavano assediando Cremona (1).

Finalmente l' anno 197, gl' Insubri, che più volte erano stati vinti, non mai domati, furono di nuovo in armi, e sentendo venire alla lor volta il Consolo Cornelio Cetego conducente l' esercito Romano, vennero ad accamparsi lungo la destra riva del Mincio, dove alcune migliaia di Cenomani abitanti di que' contorni si unirono agl' Insubri per far fronte a' Romani, i quali venuti a battaglia ebbero compiuta vitoria, e sottomisero quella parte del paese de' Cenomani, i cui abitanti aveano prese l' armi a favore degl' Insubri (2).

Le storie de' tempi susseguenti non fanno più menzione alcuna de' Cenomani; se non che ci narra Livio, che dopo dieci anni Furio Pretore della Gallia spogliò iniquamente i Cenomani delle loro armi. Essi ebbero ricorso al Senato Romano, che deputò al giudizio di questa causa il Consolo Emilio. Questi, conosciute false le accuse, fece render l' armi a' nostri, privò Furio della carica, e scacciollo della provincia (3).

Ora chi vorrà far qualche riflessione sopra questi fatti, potrà comprendere alcune verità, che hanno sfuggito l' occhio de'

Roville *lib. 26.* Sognarono che que' Cenomani erano un drapello, *une poignée*. Nessun antico Scrittore il disse mai; e dall' addotto testo di Livio ben si comprende che fossero in gran numero.

(1) Liv. *lib. 31. cap. 10. 21.*

(2) Liv. *lib. 32. cap. 30.*

(3) Liv. *lib. 39. cap. 3.*

de' nostri storici. Si osservi primieramente, che non tutti i Cenomani s' ingerirono nella guerra, di cui s' è detto ultimamente, ma solo i Bresciani ed alcuni altri di que' contorni, siccome vedemmo altrove. E però essendo cosa certa, che i Bergamaschi allora non fecero alcuna mossa contro i Romani, potremmo verisimilmente credere, che non pigliassero parte nè pure nella guerra, che i Cenomani, e tutti gli altri Galli d' Italia ebbero co' Romani tre anni innanzi (1). E se ciò s' abbia per vero, ne seguirebbe, che i Bergamaschi soli tra tutte le genti Galliche d' Italia fossero sempre stati aderenti a' Romani.

Ma lasciamo le cose dubbie, ed osserviamo una verità evidente, che non è di piccol momento alla storia patria. I Bergamaschi, differentemente da tutti gli altri Galli, non furono sottomessi all' imperio di Roma per forza d' armi, ma sì per volontaria dedizione. Si rifletta, che i Romani dopo aver sottomessi i Bresciani, vinti nell' accennata battaglia presso al Mincio, non ebbero più guerra co' Cenomani. L' illazione è indubitabile.

E quanto al tempo della dedizione de' Bergamaschi, si può credere, che seguisse l' anno 196. innanzi all' epoca di Cristo, cioè poco dopo la celebre vittoria, che il Consolo Marcello riportò de' Comaschi e de' Milanesi, anzi di tutti gl' Insubri (2); essendo cosa probabile, che allora i Bergamaschi veggendo soggiogate tutte le genti Galliche convicine, anch' essi spontaneamente, e a condizioni vantaggiose si dessero a' Romani. Donde si potrebbe pur congetturare, che il Consolo Emilio avesse particolar riguardo a' Bergamaschi, allora che rende l' onore e l' armi a' Cenomani, e condannò il Pretor della Gallia.

LI-

(1) Parrà molto probabile quest' opinione a chi osserva che Amilcare su il motoe delle accennate due guerre del 200. e del 197. Liv. lib. 31. cap. 10.; lib. 32. cap. 30., e siccome nell' ultima non potè indurre i Bergamaschi a prender l' armi, così è molto verisimile il dire, ch' egli tentò indarno di sedurli ancora nella precedente. Veggansi ancora le riflessioni del Crevier sopra gli accennati passi di Livio.

(2) Liv. lib. 3. cap. 36. 37.

LIBRO TERZO

STATO E CONDIZIONI DI BERGAMO SOTTO L' IMPERO DI ROMA.

CAPITOLO PRIMO.

Condizione di Bergamo sotto l' Impero di Roma.

Non ricercherò qual fosse la condizione di Bergamo e delle altre città dell' Italia Gallica nel primo secolo, che corse dopo la loro sommissione all' impero di Roma, atteso che ne han trattato eruditamente il Sigonio (1), il Maffei (2), ed altri moderni autori. Laonde passerò ad osservare, che l' anno 88. innanzi all' epoca Cristiana Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, dichiarò colonie Latine Bergamo e molte altre città traspadane (3).

E siccome furono sollevate a questo grado senza mandarvisi coloni Romani, così furono esenti da' gravissimi danni, cui doveano soggiacere que' popoli, nel cui paese si deducea una colonia. Ognuno sa, che rimaneano spropriati di gran parte de' loro terreni, che si assegnavano a' nuovi abitatori colà dedotti, i quali molte volte si traevano dalla più vile e disperata canaglia del popolo di Roma, che di quando in quando era necessario purgare da questa feccia (4).

Ed è pur cosa nota, che chiunque saliva alle prime cariche nelle città dichiarate colonie Latine, divenia cittadino Romano.

(1) Sigon. *De Ant. jure Ital.* lib. 1.

(2) Maffei *Veron. illustr.* lib. 3.

(3) Sigon. lib. 3. cap. 2.; Maffei *Ricer. istor.* §. 8; Panvin. *Antiquit. Veron.* lib. 2. cap. 28.

(4) *Mém. de l' Acad. des Belles Lettres* tom. 4. pag. 292.

Romano, e potea militare nelle legioni, ed aspirare a' supremi gradi in quella repubblica. E oltre a questo le città latine non erano soggette alla giuridizione del Reggente della provincia, e godeano di varie altre immunità, delle quali non accade ora far menzione (1).

Finalmente l'anno 49, innanzi all' epoca suddetta i Bergamaschi, anzi tutti i Traspadani, ottennero dal Dittatore Giulio Cesare l' intera cittadinanza Romana (2); e così divenne vie migliore la lor condizione, di guisa che i nostri cittadini poteano dar il voto ne' comizj di Roma; e senz' aver esercitato cariche municipali poteano conseguire le supreme dignità in quella repubblica (3).

Non andrò annoverando gli altri vantaggi ed immunità de' cittadini Romani, per non ripetere noiosamente ciò, che già è stato scritto ben mille volte. Ed è pur soverchio, che io ricordi a' leggitori, che chiunque era ammesso al numero di que' cittadini, si ascrivea ad una delle tribù, nelle quali era diviso il popolo Romano, e sol debbo avvertire, che i Bergamaschi furono ascritti alla tribù Voltinia, come consta da parecchi marmi, che si sono scoperti nella città, ed in varj luoghi del contado, e che ora si veggono raccolti nel pubblico museo (4).

Lascerò pur di ragionare delle tribù, per non ingrossar il volume con erudizioni oggimai divenute volgari, e dirò solamente, che la Voltinia fu del numero dell' antiche tribù instituite da Servio Tullio (5), le quali erano riputate le più nobili. Non è da tacer nè pure l' error dell' Orsato, del Gravina, e dell' Aichero, i quali scrissero, che questa tribù trasse

il

(1) Veggasi il Bimard *Remarq. instr.* 11.

(2) Dione *lib. 41. cap. 36.*

(3) Maffei *Ricer. istor.* §. 19.

(4) Ciò che vedrassi chiaramente dalle antiche nostre Iscrizioni, che speriamo di pubblicare.

(5) *Mém. de l' Acad. des Inscript. tom. 4. pag. 72. Manut. de Civit. Rom. apud Gracv. Antiquit. Rom. tom. 1. col. 45.*

il nome da un luogo, ch' essi non sanno additare (1). Questo nome le derivò certamente dal casato de' Voltinj, che ad essa fu ascritto. Da varj altri illustri casati furono denominate varie tribù, la Fabia, l' Emilia, la Claudia, la Papiria, la Romilia, la Veturia, ed altre (2). Tuttavia questa è una verità, che poco rileva.

Ma è più notabile un altro errore, in cui veggio esser caduti altri moderni Scrittori. Chi attende alla cognizione delle cose di que' secoli avrà osservato, che i nomi delle tribù nelle iscrizioni per lo più sono abbreviati; e così ne' nostri marmi il nome della tribù non fu mai altramente espresso, che con tre lettere VOT. Aveano comune la tribù co' Bergamaschi ancora i Piacentini, e ne' loro marmi si vede espresso il nome della tribù nella stessa maniera. E atteso che in molte iscrizioni appartenenti ad altre città aggregate alla tribù Voltinia, si legge VOLT. crede il Manuzio, che l' abbreviatura VOT. indichi la tribù Votina, ch' egli si pensa esser diversa dalla Voltinia (3). Il Panvinio dubitò se quest' abbreviatura accenni la tribù Voltinia o la Veturia (4), e peggio il Maffei, che senza esitare lesse Voturia (5), opinione strana e da accoppiarsi con quella del Manuzio.

Ora è da osservare, che nell' antiche iscrizioni latine si soleano abbreviare alcune voci, togliendone, non solamente l' ultima sillaba, ma eziandio qualche lettera di mezzo al rimanente: esempigrazia COS. consul MES. menses, che si veggono ne' marini. Della medesima spezie si è l' abbrevia-

tu

(1) Orsat. *de Notis Rom.* v. *Boltinia*; Gravini. *Orig. juris civil.* pag. 10.; Aicher *de Comit. Rom.* lib. 3. cap. 3.

(2) Il Gravina medesimo nell' accennato luogo osserva che ancora le tribù Fabia, Cornelia, Menenia, Papiria, Emilia, presero questi nomi da illustri casati, che ad esse furono ascritti. Laonde convien dire, che non fosse noto al Gravina, né all' Orsato, né all' Aichero, il casato de' Voltinj, di cui si fa menzione in una iscrizione riferita dal Muratori *Thes. Inscript.* pag. 476. 12., e dal Fabretti *Inscript. ant.* pag. 640.

(3) Manut. *De Comit. Rom.* cap. 2.

(4) Panvin. *De civit. Rom.* cap. 51.

(5) Maffei *Mus. Veron.* pag. 95.

tura VOT. *Voltinia*, usata da' nostri, da' Piacentini, e da molti altri ascritti alla stessa tribù.

E s'aggiunga, che in alcuni dialetti della lingua latina molte voci si pronunziavano sincopate, e spezialmente mozzandone consonanti liquide precedute da vocale. Perciò nelle antiche iscrizioni in cui più che ne' libri si scorgono tali varietà, leggesi COIVX, INFAS, LIBES, NEGOTIAS, in vece di *coniux*, *infans*, *libens*, *negotias*, ed altre molte similianti; laonde attesa l'abbreviatura VOT. frequente nelle nostre lapidi, si può credere, che i nostri, secondo il dialetto usato in queste parti pronunziassero *Votinia*, non *Voltinia*, ch'era voce del dialetto Romano.

Variano ne' marmi i nomi d'alcune altre tribù, e non è maraviglia, che ancora questo vi si legga variamente scolpito *Voltinia*, *Boltinia*, *Votinia*, *Voltina*, *Ultinia* (1).

Per chiarire ad evidenza questo dubbio son ito cercando ne' marmi d'altre città, che sappiam di certo essere state della Tribù Voltinia, per vedere se alcuni avessero VOT. E non è stata vana la mia diligenza, poichè ho trovato in varj marmi di Vienna al Rodano variamente espressa la tribù Voltinia VOL. VOLT. VOT. E similmente in quelli di Grenoble si vede accennata questa tribù colla stessa varietà d'abbreviature (2). Dimostrazione più evidente non si potrebbe desiderare. Il Muratori ed altri benchè non facessero questo esame, trovando l'abbreviatura VOT. negli antichi marmi, leggono Voltinia senz' alcun dubbio. Ma lasciamo questa stupevole materia, e passiamo a ricercare qual fosse la condizione di Bergamo in que' tempi.

Nell'

(1) Grut. *Inscript.* pag. 163, 6. 245, 6. 418, 3. 546, 2. 564, 3.

(2) Che Vienna al Rodano, e Grenoble fossero aggregate alla tribù Voltinia il dimostrano ad evidenza molti marmi appartenenti a queste città, ne' quali veggiamo espressa la tribù coll'abbreviature VOL. VOLT. Alcune di queste iscrizioni sono riferite dal Gruterio pag. 322, 9. 909, 13.; dal Muratori pag. 787, 8. 811, 5.; dal Bimard *Dissert.* 2. *apud Murat. Thes. inscrip. tom. 1. col. 89.*, e dal Gudio pag. 333, 9. Ora si osservi, che in alcuni altri marmi delle accennate città riferiti dal Gruterio pag. 458, 2. e dal Gudio pag. 120, 5. veggiamo indicata la medesima tribù coll'abbreviatura VOT.

Nell' iscrizione in lode di Publio Mario Luperciano cittadino di Bergamo, scolpita ne' primi tempi dell' Imperio in un marmo, che si serba nel pubblico museo, leggiamo: OMNIBUS HONORIBUS MUNICIPALIBUS ADEPTO. Ciò diede motivo ad alcuni de' nostri Scrittori di credere, che Bergamo fosse propriamente municipio; e perciò la esaltano sopra quelle città, che ne' marmi, o ne' libri degli antichi sono dette colonie. Ma dovean osservare, che di quel tempo l' accennato titolo era già divenuto comune.

Dopochè i popoli di questa provincia furono ammessi alla cittadinanza Romana, tutte le città, senza eccettuarne le colonie, chiamavansi indifferentemente municipj, e però i nostri storici vantano indarno questo titolo. Non perderò parole in dimostrare questa verità, per non ripetere ciò, che ne scrissero il Panvinio (1), lo Spanemio (2), il Maffei (3), e l' Olivieri (4), a' quali rimetto il leggitore. E parrà strano, che non facesse quest' osservazione il Muratori, il quale veggendo una medesima città, esser detta in varj marmi ora colonia ora municipio, rimane dubioso, e non sa trovar maniera di sciorre questo nodo (5).

Non farò pompa nè pure de' nomi gentilizj, che si leggono ne' nostri marmi, e che taluno ha creduto indicar discendenza da quelle illustri famiglie Romane, ch' ebbero gli stessi nomi. Il Malvasia, l' Orsato, ed altri più recenti Scrittori, sogliono versar molta erudizione fuor di proposito, annoverando i fregj di varie famiglie, le quali, eccetto il nome, nulla ebbero di comune con quelle persone, di cui si fa menzione ne' marmi, ch' essi vanno illustrando.

L

E' co-

(1) Panvin. *Imp. Rom.* cap. 11.

(2) Spanhem. *Orb. Rom. exercit.* 1. cap. 14.

(3) Maff. *Ricer. istor.* §. 19.

(4) Oliv. *Marm. Pisaur.* pag. 143.

(5) Il Muratori nell' illustrare alcuni Marmi della celebre sua raccolta, mostra più volte l' accennata perplessità. Veggasi ciò che dice nel riferire un' iscrizione di Pozzuolo, 1015, 7.

E' cosa notoria, che i servi, dopo essere fatti liberi, soleano assumere i nomi de' loro padroni, e siccome il nome gentilizio passava per lo più a' loro discendenti, così i nomi de' più illustri casati Romani si propagarono in infinito, e ben di rado si può discernere, qual fosse di stirpe servile, e qual fosse d' altra origine (1). E s' aggiunga, che i clienti de' principali cittadini Romani, e coloro altresì, che per loro mezzo avean ottenuta qualche segnalata grazia o privilegio, soleano talvolta prendere i nomi de' loro patrocinatori; e non di rado ancora gli stranieri assumean nomi Romani per vaghezza, e per ostentazione (2). Laonde, benchè i marmi dimostrino essere stati nostri cittadini gli Stazj, i Valerj, i Cornelj, i Sertorj, gli Elj, i Furj, gli Antonj, i Marj, tutti nomi celebri, non perderò tempo in ragionarne, non essendo possibile il discernere qual di essi fosse di sangue Romano, e qual d' altra razza.

Tuttavolta i nostri marmi ci hanno serbate varie altre notizie, dalle quali si può comprendere in quale stato fosse la nostra città in que' secoli. Ma imprima è da notare, che ancora dalla quantità medesima dell' iscrizioni, che si trovano in un paese, si può desumere quanto fosse nobile, florido, e popolato. Non dirò io già, che sia gran cosa un centinaio d' antiche iscrizioni, che ci rimangono, benchè poche sieno quelle città, che possano mostrarne altrettante, ritrovate entro i confini del proprio distretto (3); ma egli è indubbiamente, che assai più sono quelle, che già perdemmo, e delle quali non c' è rimasta memoria alcuna.

E pos-

(1) Varie osservazioni in questo proposito fece il Maffei, *Veron. illustr. lib. 6.*

(2) *Mém. de l'Acad. des Inscript. tom. 2. pag. 569., e tom. 32. pag. 669.*

(3) Gran parte degli antichi marmi che si veggono in Padova, in Verona, in Milano, in Torino, ed in altre città non sono natii di que' contorni, ma vi furono recati d'altronde; poichè in questi ultimi tempi alcuni di que' Cittadini ebbero cura di far venire anche da lontane parti, e di far raccolta di tali suppellettili letterarie. Per lo contrario in Bergamo non v'ebbe mai chi si curasse di procacciarne d'altronde; anzi, siccome vedrassi nel trattato delle iscrizioni, i nostri cittadini furono troppo liberali in concedere agli stranieri parecchie di queste preziose reliquie, che sono passate ad arricchire i Musei d' altre città.

E possiamo probabilmente presumere, che in questa città, più che in nessun'altra, si facesse grande strage di tali reliquie ne' bassi secoli. In que' rozzi tempi, qualora occorresse d' ammassar materiali per murare, si dava mano indistintamente a quanti antichi marmi si trovavano, e fossero pur iscrizioni, o altri preziosi avanzi di scultura Romana, che allora non erano conosciuti né curati. Quantità grande ne dissipavano specialmente nel costruire e nel restaurar le mura delle città. Moltissime iscrizioni, bassi rilievi, ed altri eruditi marmi, si sono ricuperati in questi ultimi tempi nel riedificare le vecchie mura di varie città.

Ma in Bergamo, più che altrove, furono frequenti le occasioni di andar dissipando tali anticaglie. Essa fu per molti secoli una delle più forti città d'Italia, e ne' bassi tempi furono più volte riedificate o rintegrate le sue mura, rovinate per lunghi assedj. E ancora sul finir del secolo decimoquarto, età fioritissima di studj, di letterati, nel demolire alcune fabbriche perdemmo più di venti iscrizioni Romane.

Un'altra cagione concorse a distruggere non poche memorie di questo genere. Alcune delle nostre iscrizioni furono scolpite in marmo di Zandobio, ch'è saldo e durevole; altre in marmo di Nembro, il qual è di poca resistenza, e fragile ad ogni leggiera percossa. Di questa sua qualità ebbi una prova, mentre io faceva collocare le nostre iscrizioni nel pubblico museo, poichè una lapida sepolcrale di questo marmo per un leggerissimo colpo si sti tolto tutta a maraviglia, di guisa che tentai indarno di farla rassettare. Ed ecco che non solamente l'ignoranza e l'idiottagine, ma ancora la natura concorse a privareci di molte preziose scritture di questa fatta.

Per tanto si può comprendere quanti antichi marmi siensi smarriti o distrutti, e si dee credere, che fossero in grandissimo numero, se dopo tante perdite ne abbiam molti ancora. Non si può negare, che un gran numero d' antiche iscrizioni, qualunque sieno, indichi opulenza e copiosa popolazione. Ma per appagare la moderna critica si richiede maggior evidenza, e perciò convien esaminare i marmi, che ci rimangono, per vedere se ci somministrino prove più certe.

CAPITOLO II.

Delle antiche Dignità Civili e Sacerdotali di Bergamo.

Non perderò tempo in discorrere degli ordini dei Decurioni, e degli Augustali, nè de' collegj de' Fabri, de' Centonari, e dei Dendrofori, de' quali si fa menzione nelle nostre iscrizioni, poichè si trova, che tali corpi furono ancora in varie altre città meno che mediocri, e però non sono indizj di grandezza nè di opulenza, come vorrebbono darci a credere alcuni moderni Scrittori di storie, a' quali mancando materia d' illustrarle, da tutto cercano di trar vantaggio. Da que' marmi, che la fortuna ci ha serbati, abbiamo notizia di varj magistrati, e d' altre dignità civili e sacerdotali, onde poter comprendere qual fosse allora la città di Bergamo.

Si sa, che tra molti uffizj istituiti nelle città pel governo politico del comune, e per esercitarvi la giustizia, tenea il primo luogo il magistrato dei *Due a render ragione*, i quali presiedeano al concilio dei Decurioni, aveano grande autorità nel governo, e amministravano giustizia, e però erano detti latinamente *Duumviri jure dicundo*. E atteso che la podestà di questo magistrato municipale corrispoudea proporzionalmente a quella de' Consoli Romani, anche a' Duumviri talvolta si diede titolo di Consoli. E si trova pure, che in varie città furono decorati d' altri onorevoli titoli, di Pretori, Dittatori, Demarchi, Arconti, e d' altri simiglianti (1).

Credono alcuni, che tra' magistrati municipali non avessero la preminenza i Duumviri *jure dicundo*, bensì quelli, che in varj marmi sono detti assolutamente Duumviri senza alcun distintivo. Ma oltrechè non si adduce ragione alcuna, a dif-

(1) *Mém. de l'Acad. des Belles Lettres* tom. 17. pag. 20; *Maff. Veron. illustr. lib. 5.*; *Fabretti Inscript.* pag. 723.; *Ever. Ottone De Adil. colon.* pag. 56.; *Cupero Mónum. antiqu. ap. Polea. suppl. tom. 2.*; *Noris Cenot. dissert. 1.*

fesa di quest' opinione , molti autorevoli Scrittori , il Sogno (1) , l' Orsato (2) , il Torre (3) , ed altri (4) ritengono per certa l' opinione , che ho proposta , e che confermerò con alcune mie riflessioni .

E' cosa nota , che i Consoli Romani attendeano a giudicar le cause civili , e che l' Imperator Adriano solea bene spesso esser loro assessore ; anzi moltissime cause si trattarono dinanzi a Traiano , ed a varj altri Imperatori . Veggiamo , che i Suffetti erano il principal magistrato di Cartagine , ed il nome stesso dimostra , ch' eran giudici (5) . Donde si conosce assai chiaro , che quei Duumviri , cui talvolta si diede il nome di Consoli , e cui davasi il primo luogo tra' magistrati municipali , erano i Duumviri giudici . Ed è pur da notare , che l' editto de' Triestini , concernente il governo politico della loro città , fu scritto in nome de' Duumviri *jure dicundo* , argomento irrefragabile , ch' essi erano il supremo magistrato di Trieste (6) .

Ora per dir ciò , ch' io intendo inserire da queste premesse , convien avvertire , che in alcune città principali gli eletti all' accennato uffizio erano quattro , i quali perciò erano detti *Quatuorviri jure dicundo* . E siccome non si trova , che Bergamo abbia mai avuto Duumviri I. D. ma bensì leggiamo nelle nostre iscrizioni i nomi di parecchi cittadini , che in varj tempi esercitarono il suddetto uffizio del Quatuorvirato , si dee necessariamente conchiudere , che questa città fosse opulenta e grande .

Non è da ascoltare il Noris , quando parla di questo magistrato . Trattando egli dell' antica condizione di Pisa , e vegg-

gen-

(1) Sigon. *De Ant. jure Ital.* lib. 2. cap. 4.

(2) Orsato *Marm. erul.* tom. 1. pag. 169.

(3) Torre *De Colon. Forojul.*

(4) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. 2. cap. 12.; De Vita , *Marm. Benevent.* pag. 129.

(5) Reines. *Dissert. de Lingua Panica* cap. 8.; Ever. Ottone *De Ædit. colon.* pag. 53.

(6) Gruter. pag. 408. Che questi Giudici avessero il primo luogo sì di onore , sì di autorità , fra' magistrati municipali , consta per alcune altre iscrizioni , riportate nell' accennata raccolta Gruteriana , pag. 23, 12. 456, 1.

gendo, che quella città non ebbe se non Duumviri I. D. gli cadde in mente di dire, che in alcune città si accrebbe il numero degli eletti a questo magistrato, per soddisfare all'ambizion di molti, ma di ciò non adduce autorità veruna (1). E siccome questa fantasia del Noris quadra alla storia di molte città, le quali di rado o mai non ebbero Quatuorviri, l'hanno seguita di buona voglia parecchi moderni Scrittori, senz'ad-durre autorità o ragione, che vaglia.

Mi si opporrà forse, che alcune città mediocri ebbero talvolta Quatuorviri I. D. ma ancora quest'obbiezione si scio-glie agevolmente. Se si leggano tutte l'antiche iscrizioni, nelle quali si fa menzione de' magistrati municipali, si vedrà, che tali città clessero ora Duumviri I. D. ora Quatuorviri I. D. ma non si troverà già questa variazione in alcune città principali. Non si può dire, che Aquileja, Verona, e Milano, ch'erano città illustri, e copiose d'abitanti e di ricchezze, abbiano mai avuto Duumviri I. D. e ciascuna può ad-ditarsi ne' suoi marmi parecchi Quatuorviri I. D.

Il Panvinio (2), l'Orsato (3), il Maffei (4), ed altri os-servano bensì, che le grandi città eleggeano quattro soggetti a questo magistrato, ma nessuno si è curato di ricercarne il perchè. Dirò dunque ciò, ch'io ne sento.

Leggiamo, che coloro, ch'erano eletti a quest'onorevole carica, doveano far feste pubbliche al popolo con giuochi e spettacoli dispendiosi, che richiedeano eccessive spese, se la città era grande ed il popolo numeroso (5). Onde parmi ve-risimile il dire, che le città maggiori eleggessero a questa ca-rica quattro soggetti, acciocchè senza scialacquare le proprie facoltà potessero dar gli spettacoli con quella magnificenza e

son-

(1) Noris *Cenot. Pis. Dissert.* 1. cap. 3.

(2) Panvin. *Imp. Rom.* cap. 8.

(3) Orsat. *De not. Rom.* ap. Graev. *ant. Rom.* tom. 11. pag. 537. 764.

(4) Maff. *Veron. illustr. lib.* 5.

(5) Gotofredo *ad Cod. Theod. lib.* 12. tit. 1.; Noris *loc. cit.*; Torre *De colon. Fe-rojub.*

sontuosità, che a tal popolo era conveniente. Ed è probabile altresì, ch'essendosi col tempo introdotta questa profusione ancora in alcune città mediocri, per alleggerire i lor Duumviri di tali spese, aumentassero il numero di questi reggenti, introducendovi il Quatuorvirato.

Ma qualunque fosse il motivo di tal variazione nelle città mediocri, ci basti l'aver veduto, che Bergamo, così come le altre città distinte per opulenza e per numerosa popolazione (1), ebbe in ogni tempo Quatuorviri I. D. e per conseguenza deesi annoverare tra le città di questa classe. I nostri marmi ci somministrano varie altre prove, onde confermare questa verità.

Quanto fosse riputata e onorevole la dignità del Flamine Diale Romano, il sappiamo da varj antichi autori, e specialmente da Gellio (2), e da Plutarco (3). Salivano a quest'alto grado solamente i patrizj più illustri, e narrano Vellejo (4), e Svetonio (5), che v'aspirò ancora Cesare. Pochissime città dell'Imperio Romano ebbero Flamine Diale, e perciò disse il Muratori, essere stato *illustre munus et in provinciis rarissimum* (6). Fra le città oltramontane non ne trovo più di tre, che avessero questo Flamine, ed erano città celebri e molto popolate (7). E quanto all'Italia, io non veggio, che fosse stabilita quest'alta dignità, se non in Roma, in Modena, ed in Ber-

ga-

(1) Da una lettera d'Asinio a Cicerone *lib. 10. ep. 32.* si comprende che fin da quel tempo in Cadice si eleggeano i Quatuorviri. Abbiamo da Strabone *lib. 3.* che in tutto l'Imperio Romano nessuna città era copiosa d'abitatori più di Cadice, eccetto Roma.

(2) Gellio *lib. 10. cap. 15.*

(3) Plutarco *Q. Rom.*

(4) Vell. Pat. *lib. 2. cap. 43.*

(5) Sveton. *Caes. cap. 1.*

(6) Murat. *Thes. Inscript. pag. 163.*

(7) L'una è Weissemburgo, Grut. *Inscript. pag. 115, 6.* detta latinamente *Apulum.* Il Cellario *Not. Orb. ant. lib. 2. cap. 8.* la chiama *urbem magnam et splendidant.* L'altra con barbaro nome già chiamossi *Sarmizgetusa*, Grut. *pag. 7, 1.* era metropoli della Dacia, e regia de' Principi, detta in seguito *Ulpia Traiana.* La terza era Metz, Grut. *pag. 307, 8.* detta da' Romani *Divodurum*, e secondo il Cellario fu *princeps urbs Mediomatricum.*

gamo (1). Si sa, che Modena era una delle principali. Disse Appiano Alessandrino (2), ch' era città ricchissima; e Cicerone la chiama *firmissimam, et splendidissimam populi Romani coloniam* (3).

Ne' nostri marmi si fa menzione ancora di alcuni Pontefici, indizio evidente, che in Bergamo fosse un collegio di questi sacerdoti. Ognuno sa quanto fosse ragguardevole il collegio de' Pontefici Romani, e che il presiedere ad essi era dignità riservata all' Imperatore, cui perciò si dava il titolo di Pontefice Massimo. Chi tenea il primo luogo ne' collegj de' Pontefici nelle provincie dell' Impero, chiamavasi Primo (4), non Massimo, come si pensò il Gori (5), tratto in errore da una falsa iscrizione riferita dal Grutero. Che che ne sia, basti per ora il dire, che quest' ordine nobilissimo di sacerdoti, che veggiamo essere stato in Bergamo, certamente non era comune a tutte le città.

Abbiamo ancora un marmo, che già copriva il sepolcro di un custode dell' armeria (6). Gran parte dell' armi, che si fabbricavano in varie città dell' Impero, si riponeano nelle pubbliche armerie, le quali teneansi nelle città più importanti.

(1) Abbiamo di questo sicura notizia da un'antica nostra Inscrizione riferita dal Reinesio, *Syntag. inscript. class. 5. n. 10.* e che conservasi nel pubb. nostro Museo.
D. M. S.

CORNELIAE Q. L. PSYCHES
CINERIBVS CANDIDISS.
A. SERVIVS ATER
FLAMEN DIALIS ET
CORNELIVS FELIX MARIT.
M. R. S. F. C.

(2) Appian. *Civil. lib. 3.*

(3) Cic. *Philipp. 5. cap. 9.*

(4) Leggasi l'eruditissimo trattato del Bosio, *De Pontif. max. Romæ veteris cap. 2. §. 3.*

(5) Veggansi le Osservazioni del Gori *ad Don. inscript. 1. class. 4.*

(6) In questo marmo si legge il seguente pezzo d' Inscrizione:

ARMORUM CUSTODI
SECUNDIO. ET TERTIA
SORORES
EX TESTAMENTO
EJUS
FACIENDUM. CURARUNT.

tanti e forti (1). Convien credere, che questi repositorj d'armi fossero ben rari, atteso che se si leggano tutte l'antiche iscrizioni d'Italia, raccolte dal Gruterio, dal Reinesio, dal Fabretti, dal Gudio, dal Muratori, e dal Donati, non si troverà indizio di tali repositorj se non in Roma, in Ravenna (2), in Padova (3), ed in Bergamo. Scrisse Erodiano, che in Roma se ne facea gran pompa (4), e perciò convien dire, che l'armeria fosse un ornamento raro ed onorevole.

E se andremo cercando più oltre, vedremo, che Bergamo nel secolo d'Augusto ebbe un altro vantaggio nobilissimo e singolare, di cui pochissime città possono gloriarsi; e sarà evidente argomento della moltitudine, dell'opulenza, e del buon gusto di que' nostri cittadini. Ciò erano le pubbliche scuole, cui da altre città solea concorrere la gioventù per esercitarsi nelle scienze e nelle lettere.

Chi ha letta l'erudita dissertazione del chiarissimo Sig. Ab. Pierantonio Serassi sopra l'epitaffio di Pudente (5), avrà veduto, che questo professore di letteratura fu lungamente impiegato in Roma nella corte dell'Imperatore, e che di poi risoluto d'allontanarsene, e d'esercitarsi altrove nella sua professione, scelse di venir ad insegnare nelle scuole di Bergamo, dove passò il resto de' suoi giorni, come consta dal suo epitaffio, postogli da uno de' suoi discepoli.

Il dottissimo Sig. Ab. Girolamo Tiraboschi nostro concittadino, Bibliotecario della Estense, nella celebratissima sua Storia della Letteratura Italiana, sinceramente applaudita ancora da' più oculati critici, ha dimostrato, che al tempo d'Augusto, in cui visse il nostro Pudente, erano ben poche

M

le

(1) Il Bergier *De Viis militari*, lib. 4. sect. 21. osserva che *armamentaria in nonnullis locis minitissimus hinc inde per imperium erant*.

(2) Mirat. *Thes. inscript.* pag. 2035, 2.

(3) *Monum. Putn.* pag. 284. Ma è molto probabile che l'iscrizione qui riferita dall'Orsa o fosse scoperta in Ravenna, e che di là passasse a Padova, poi Langua. Non si oppone a quest'opinione l'Orsato pag. 287, e par confermata dal Gruterio pag. 546. 9.

(4) Erodiano l.b. 7. cap. 29.

(5) *Opusc. Scient. e Fisolog.* vol. 41.

le città, che avessero il vantaggio delle scuole, e nelle memorie di quel tempo egli non ha trovato indizio alcuno di studj pubblici nelle città dell'Italia Gallica, eccetto che in Milano, in Bergamo (1), e forse in Cremona. Larghissimi stipendj si davano allora a' professori di scienze e di lettere (2), ed essendo ben poche quelle città, che fossero in istato di reggere a tali spese, tutte l' altre doveano mandar altrove la loro gioventù studiosa.

Ma aggiunge forza all' argomento la prossimità di Milano. Se i nostri cittadini vollero aver le pubbliche scuole, dalle quali poteano far di meno mercè della vicinità delle scuole Milanesi, molto frequentate dagli stranieri, deesi necessariamente conchiudere, che Bergamo fosse assai colta, ricca, e popolatissima.

E si rifletta ancora, non esser verisimile, che il nostro Pudente, dopo essere stato per parecchi anni stipendiario dell'Imperatore, volesse cercare d' esser impiegato nelle scuole di Bergamo, se non fossero state celebri, e se lo stipendio non fosse stato vantaggioso ed onorevole.

C A P I T O L O III.

Del recinto antico delle mura di Bergamo.

Nell' investigare l' antico stato di una città, convien ricercare ancora qual fosse la sua estensione. Ma io non seguirò già l' esempio di certi autori, che scrivendo la storia d' alcune città, hanno esagerata l' antica loro ampiezza, adducendo indizj ambigui, e tradizioni volgari. Essi certamente

sa-

(1) Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital.* tom. 1. part. 3. lib. 3. §. 3. pag. 358. Ed. 2. di Modena.

(2) Ci narra Svetonio *de Illustr. Grammat.* cap. 17. tom. 2. pag. 379. Ed. Burm. che Verrio Flacco grammatico, maestro de' nipoti d' Augusto, tirava ogn' anno centomila Sesterzi di stipendio, i quali equivalgono a circa due mila Zecchini. Degli onori, e degli stipendj grandiosi de' Grammatici parlano eruditamente il Tiraboschi, ed il Serassi ne' luoghi accennati.

sarebbono stati più circonspetti, se avesser osservato, che le città in que' tempi erano assai men grandi che ora non sono, e che molta gente abitava in piccol sito.

Ancora i nostri storici asseriscono, che Bergamo già fosse molto ampia, o girasse parecchi miglia (1), e le congetture da essi addotte trassero molti, e ancora me medesimo a seguir questa vana opinione. Ma dopo aver osservato, che alcune città delle più celebri, contenenti centinaia di migliaia d'abitatori, erano di piccol giro, con più attento esame ho ricercato qual fosse l'ampiezza di Bergamo, e parmi d'aver conosciuto assai chiaro, che solo in questi ultimi secoli siasi stesa fuori dell' antiche mura, delle quali ancora rimangono molti vestigj.

Nelle memorie de' bassi tempi, delle quali abbondano i nostri archivj, non si trova indizio alcuno, onde poter verisimilmente congetturare, che quella gran parte della città, che impropriamente ora chiamiamo borghi (2), sia più antica dell' undecimo secolo. La maggior parte del borgo S. Lionardo, il quale per l' ampiezza, pel numero degli abitanti, e per altri titoli, pareggia, anzi pure sorpassa molte città, non fu compresa nel ricinto se non nel quattordicesimo secolo; e non si trova scrittura alcuna, in eni sia nominato questo borgo, più antica del secolo tredicesimo. Prima del mille cento non troviamo alcun indizio nè pure della parte settentrionale di questo borgo, e sarebbe opera perduta il cercarne qualche notizia ue' tempi precedenti, benchè moltissime memorie di que' secoli ci sieno state conservate dalla diligenza de' nostri maggiori (3).

Di-

(1) Celest. P. I. pag. 49.; Calvi *Effem.* tom. 2. pag. 215. Essi credettero che Bergamo si estendesse sino a Breno, villaggio qui di lontano forse quattro miglia.

(2) *Borgo* significa *raccolto di più case senza recinto di mura.* *Vocib. Crus.* v. *Borgo.*

(3) Le contrade d'Osio, di Cologaola, e di Cologno furono comprese nel recinto n. 1 quattordicesimo secolo. Prima di quel tempo tutto il canale del Serio era fuor delle mura. Ho rivolte in darrow molte memorie antiche per trovare il tempo preciso in cui fu cinta di mura l'altra parte del borgo S. Lionardo, ed i borghi di S. Antonio, e di S. Tommaso; tuttavia uno stemma di un Podestà di Bergamo, che veggiamo inserito in una torre dirimpetto al Casalino, e varj altri indizj, mi

Dirò altrettanto de' borghi di S. Antonio, e di Pignolo; il quale nel dodicesimo secolo chiamavasi borgo di Mugazzone. E benchè i borghi di S. Andrea, di S. Lorenzo, e di Canale sieno i più contigui alla città primitiva, non possiam dire, che sieno più antichi degli altri.

E' cosa osservabile, che il nostro Moisè, il quale vivea sul cominciar del dodicesimo secolo, nel descrivere Bergamo ed i luoghi adiacenti, non fa menzione alcuna di questi borghi; argomento evidente, che al suo tempo avessero piccola estensione e pochissimi abitatori (1). S' ingannò il Signor credendo, che Federigo Barbarossa nel 1167. mettesse a fuoco i borghi. Rigettò quest'opinione il Muratori (2), e le nostre memorie non fanno alcun cenno di questo fatto.

Ma è da notare soprattutto, che nella parte più antica del borgo S. Leonardo furono cavate di sotterra varie urne sepolcrali de' tempi dell'Imperio Romano, e che quivi e nel Pignolo, e presso alla chiesa parrocchiale di S. Grata, si scoprirono varj marmi sepolcrali di que' secoli; indizj certi e indubitabili, che questi luoghi fossero senz'abitazioni. E' cosa

no-

danno motivo di credere che tutte quelle mura fossero costrutte dopo il mille e cento. La periferia della porzione di Bergamo circonscritta da bastioni, fianchi, e cortine, e che Fortezza Reale si chiamà, gira oggidì due mila settecento cinquanta passi geometrici comuni che sono 9453. e 15:18 piedi Parigini. Il resto delle mura all'antica che cingono i borghi cominciando dal bastione destro dell'Opera a Cornu chiamata di S. Agostino e terminando al bastione di S. Giacomo, gira due mila novecento venticinque passi geometrici, ossieno 10054. e 10:19 piedi Parigini. Cio risulta dalle osservazioni, e dalla pianta della nostra città delineata con somma diligenza dallo studioissimo nostro concittadino Signor Gio. Maironi a richiesta del dottissimo Senator Angelo Querini, per rassegnarla al Veneto Senato. Non sono compresi in questa Pianta i borghi Palazzo, Canale, e S. Caterina perchè non ciati di mura. Se si eccettuino Milano, Pologna, Pavia e Verona, nessuna delle città situate tra l'Appennino, e l'Alpi si estende sì ampiamente.

(1) Moys. Mutius de Reb. Bergom. Alcuni si sono immaginati che il Fabriciano, il Pompiliano, il Morgula, descritti da Moisè, fossero borghi contigui all'a città; ma quest'opinione non ha fondamento alcuno, e se pur vo essuno prestar fede a questo bizzarro porta, non dovremmo dire se non che fossero villaggi di questi contorni. Da una carta di quel secolo che si serba nell' Archivio Vescovile Fas. P. si comprende che il Fabriciano, era un luogo della Valtesse di là della Morla.

(2) Murat. Annal. 1167.

nota, che i cadaveri, o le loro ceneri, non si riponeano mai se non fuori dell'abitato. Ed ora mi sovviene opportunamente d'aver letto in una scrittura del 930, che ne' secoli precedenti erano molti sepolcri verso là, dove fu edificata la prima chiesa cattedrale di S. Alessandro fuori delle mura (1).

Osserva il Muratori, che molte città d'Italia nell'undecimo secolo, dopo esser divenute libere, cominciarono ad ingrandire, e tra esse annovera Padova, Verona, Milano, Pavia, Cremona, ed altre (2), tra le quali è da riporre ancora Bergamo, la quale, appunto in quegli anni cominciò a stendersi verso il piano.

Con tutto ciò non dirò, che prima di quel tempo i luoghi adiacenti alla città fossero assatto disabitati, poichè le memorie dell'undecimo secolo fanno menzione delle cappelle di S. Lorenzo (3), e di S. Michele al Pozzo (4); le quali erano forse chiese battesimali; ed ho varj motivi di credere, che l'estensione di queste parrocchie fosse molto vasta, e che non contenessero se non abitazioni sparsamente situate, come veggiamo in quella parte della parrocchia di S. Grata, che ampiamente si stende verso occidente.

Ma per mostrare qual fosse l'estensione di Bergamo, basta additare i vestigj dell'antico ricinto, che non è ancora

on-

(1) Tal uno forse udrà con miraviglia che la prima nostra Chiesa cattedrale fosse situata fuori della città. Ma è da osservare, che i Cristiani de' primi secoli costruirono molte chiese cattedrali ne' dintorni delle città. Troviamo che le prime chiese cattedrali di Brescia, di Verona, di Lodi, di Milano, d'Arezzo, ed altre molte, erano fuor del recinto. Bienni *Stor. di Bresc.* tom. 1. pag. 70; Biancol. *De' Vesc. di Veron.* pag. 14; Zaccar. *Liul. Episc.* pag. 124; Sassi *Origin. Apost.*; Marat *Ant. Ital. Dissert.* 56. Ancora i cativeri de' primi Cristiani, così come quelli de' Gentili si seppellivano sempre fuori della città; e perciò molti de' Cristiani, dopo che la loro religione fu approvata dagli Imperatori, costruirono le proprie chiese in que' luoghi santi, dov'eran riposte l'accennate reliquie, e verso i quali era specialmente rivolta la loro divozione. E' cosa nota, che la prima nostra Cattedrale, dedicata a S. Alessandro, era situata dove già era stato sepolto questo celebre martire; e la Storia Ecclesiastica ci dà notizia di molte altre basiliche, costruite sopra i sepolcri di que' primi campioni della religione di Cristo.

(2) Marat. *Ant. Ital. Dissert.* 21.

(3) Archiv. *Cathol. A. Fisc.* 16. Ann. 1044.

(4) Archiv. *Episc. Fisc.* P. Ann. 1075.

onninamente distrutto. Le sue reliquie indicano ad evidenza, che quelle mura salivano dalla porta Pinta su pel colle di S. Eufemia, e ne comprendeano quella parte, dove ora è situata la rocca (1); poi volgendo verso l'occidente estivo si stendeano al portone di S. Lorenzo, e quindi fino all'estremità settentrionale della cittadella (2), dove facendo angolo andavano a cignere la sommità del colle della Rena: quindi piegavano verso il mezzodi, ed erano tirate per linea retta fino al palazzo de' Conti Brembati, poi volgendo verso il levante estivo si stendeano linealmente fino alla porta Pinta (3).

Ho misurato più volte così indigrosso questo circuito, e parmi esser certo, che avesse di giro mille cento trenta passi geometrici, cioè un miglio ed un ottavo in circa. Ora se si confronti questo ricinto coll'ampiezza delle città moderne, parrà che Bergamo fosse ben piccola, e taluno forse non vorrà credere ciò, che s'è detto dell'antico suo essere. Ma siccome una medesima cosa produce in noi diverse idee secondo la diversità de' confronti, la suddetta estensione di Bergamo ci parrà grande, se si parragoni con quella dell'altre città di que' tempi.

Gerusalemme, comprendendo Asera, Sion, e tutto il rimanente, non avea più di due miglia e mezzo di giro (4), e pur era città molto celebre per la sua vastità, e pel numero prodigioso de' suoi abitanti (5). Bisanzio non girava se non mille secento tese Parigine, cioè un miglio e due terzi, e

nón

(1) Lungo quel viottolo, per cui dalla porta Pinta si sale alla Rocca, sussiste ancora una parte delle antiche mura, in cui si discernono i merli, benchè gl'interstizj sieno murati.

(2) In quello spazio si veggono alcune reliquie dell'antiche mura sotto il Seminario, e non lungi dalla fontana del Vagino.

(3) Ancora sotto il palazzo Vertova è rimasta in essere una lunga tirata di quell'antica cinta, murata in arco; della quale pure veggiamo un resto sotto il palazzo Sozzi. In una scrittura autentica, del principio del secolo sedicesimo, mosiratami dal Signor Giuseppe Mozzi, lessi che il Palazzo Brembati restava fuori di quel recinto.

(4) D'Anville *Sur l'étendue de l'ancienne Jerusalem*. Paris. 1747.

(5) Il Crevier *Hist. des Empereurs*. lib. 16. §. 2. adducendo il numero delle Vittime Pasquali, intende di provare che Gerusalemme avesse da tre milioni d'abitanti.

non eccedea di molto il circuito di Bergamo (1) : pur sappiamo , ch' era la più gran città della Tracia , e che per la sua ricchezza , e pel gran numero degli abitanti , annoveravasi tra le principali città dell' Imperio Romano (2) .

Ancora Parigi fino di que' tempi era città insigne , e lungamente vi risiedettero Valentiniano , Giuliano , ed altri Imperatori : ed è cosa nota , che nel quinto secolo sotto Clodoveo essa divenne capo del suo regno (3) . Ora parrà strano il dire , che questa metropoli era di gran lunga più piccola di Bergamo . Sappiamo , che Parigi non cominciò a stendersi fuor dell' isola , se non nel nono secolo ; e quindi è manifesto , che prima non girava se non ottocento passi (4) . E se si abbia riguardo alla sua pianta molto stretta e lunga , si vedrà , che la capacità del ricinto di Bergamo era assai maggiore . Abbiamo da Strabone , che il circuito di Cadice non era se non di venti stadj , cioè di due miglia ; e che nessuna città dell' Imperio Romano avea maggior numero di abitanti , eccetto Roma (5) .

Ma non occorre andar sì lontano a cercar confronti , giacchè possiamo provarne in Italia e nei nostri contorni . Roma , quella gran città , che contenea più milioni d' abitanti , non era di giro se non sei miglia e mezzo (6) . Ognuno sa , che Verona era una delle principali città dell' Imperio , e che quivi

di-

(1) D' Anville *Mém. de l' Acad. des Belles Lettres* tom. 35. pag. 747.

(2) Erodiano *lib. 3. cap. 2.*

(3) *Mém. de l' Acad. des Inscript.* tom. 15. pag. 658.

(4) Nel tempo della mia dimora in Parigi ho più volte misurata la circonferenza di quell' isola , che certamente non eccedeva l' accennata misura ; ed è d' avvertire , che di que' tempi la città non occupava le parti estreme dell' isola , poichè non si estendeva oltre la via d' Harlay , nè oltre l' Arcivescovado . *Mém. de l' Acad. des Belles Lettres* tom. 15. pag. 670. , di guisa che potremmo dire che assai maggiore fosse la capacità del circuito di Bergamo .

(5) Strab. *lib. 3.*

(6) Veggasi il D' Anville *Sur l' étendue de l' ancienne Rome* P. 1. *Mem. de Litterat.* tom. 30. pag. 205. il quale dimostra ad evidenza , che il circuito di Roma , anche al tempo d' Augusto non era più di seimila cento ottantasette tese , o esapede Parigine , che importano da sei miglia e mezzo . Novecento quarantacinque tese contiene il nostro miglio comune d' Italia , come ha dimostrato in più luoghi delle sue opere il sull' etto dottoissimo geografo .

dimorarono lungamente varj Imperatori ; e pur veggiamo, che al tempo di Gallieno la sua circonferenza non era che di mille secento passi (1). Ma soprattutto è da osservare, che Milano, la quale, eccetto Roma, era la più grande, la più possente, e la più popolata città dell' Impero occidentale (2), non avea che mille settecento passi di circuito (3), e però eccedea solamente di un terzo il circuito di Bergamo.

Sieno assai queste osservazioni, per far constare, che Bergamo comparativamente all' altre città di que' secoli era molto grande, e capace di un gran numero d' abitanti. E se il Gagliardi (4), il Giorgi (5), e 'l Volpi (6) avessero meglio esaminata questa materia, non avrebbono creduto, che Brescia era di que' tempi assai più vasta che ora non è. Senz' avvedersene la fanno tre volte maggior di Milano, ed eguale a Roma.

Ora se dall' antica estensione di Bergamo volessimo deducere il numero de' suoi abitanti proporzionalmente all' ampiezza ed alla popolazione di altre città, potremmo verisimilmente pensare, che ne contenesse più di sessantamila. Ma se fosse stata così folta di popolo, com' erano Roma e Gerusalemme, avrebbe certamente contenuto più di centomila abitanti.

Chi non è versato nella cognizione delle cose di que' tempi difficilmente s' indurrà a credere, che tanta gente abitasse in sì piccol sito. Ma gli antichi alloggiavano ben diversamente da noi. Non si curavano allora di far pompa di magnifiche abitazioni, ed alle famiglie de' principali cittadini poche stanze bastavano. Si sa, che Cesare abitava una casetta nella Subur-

(1) Maffei *Ver. illust.* P. 3. cap. 1.

(2) Il disse Procopio *l.b. 2. cap. 7.*

(3) Se si mischi la cinta di Lione fatta costruire da Massimiliano Erculeo, ed esattamente detta a a dal Grazioli *De Prav. Meliol. aedif.* pag 18. s' vedrà che giaceva mille secento tese, o esapele Parigite, le quali importano mille settecento passi geometrici comuni d'Italia.

(4) *Mem. istor. crit.* pag. 103.

(5) Giorgi *De Ant. Ital. metrop.* pag. 32.

(6) Volpi *ad Catull. carm. 66.* v. 33.

burra (1), ed Augusto un'altra simile sul Palatinato (2). E così Catone, Pompeo, ed altri ricchissimi cittadini Romani (3). Donde si può comprendere quanto disagiatamente alloggiasse il minuto popolo, e quanto le case fossero folte d'abitatori. Si rilettà, che un ghetto di piccolissimo sito contiene molte migliaia d'Ebrei.

Ed è da osservare ancora, che le vie, le quali occupano grande spazio nelle moderne città, erano allora anguste molto, e così l'estensione delle case era maggiore a proporzione. S'aggiunga, che varj edifizj pubblici erano fuori delle città, e spezialmente i templi di Cerere, di Vulcano, di Bellona, di Venere, e di Marte (4).

Soprattutto è da notare, che le case erano d'altezza smisurata, e divise in molti piani (5), laonde disse Aristide, che se le stanze di Roma fossero state situate l'una accosto all'altra, avrebbono coperta tutta l'Italia (6). E siccome l'eccedente altezza delle case era cagione di frequenti rovine, Augusto decretò, che non si potessero innalzare più di settanta piedi (7), e così, benchè ridotte a più discreta altezza, ancora sorpassavano le moderne case più elevate.

Nè in Roma solamente, ma eziandio in molte altre città erano le case altissime, e perciò Tibullo chiamò torri le case

N

di

(1) Suet. *Jul. Caes. cap. 46.*

(2) Suet. *Octav. Aug. cap. 72.*

(3) Leggansi le erudite Osservazioni del Donato de *Urbe Roma lib. 4*. Ancora Pompeo abitava una casetta nelle Carine; ma soprattutto è da notare, che dopo averla ingrandita, era ancor sì angusta che Antonio, entrato in essa, non seppe trovar luogo dove Pompeo potesse cenare. Plutar. *Pomp. ap. Don.*

(4) Vitruv. *lib. 1. cap. 7* Giraldi de *Diis gentium pag. 399*. Veggiamo che ancora i nostri cittadini aveano costrutto il tempio di Vulcano fuori della città dov'è ora la chiesa di S. Michele al Pozzo, come consta da un marmo, ivi scoperto, che serbasi nel pubblico Musco.

(5) *Tanta est altitudo aedificiorum, tantaque viarum angustiae ut neque adversus ignem praesidium, neque ex ruinis ullum ullam in partem effugium sit.* Seneca *Controv. 9.* Laonde Giovenale *Sat. 6. v. 31* chiamò *caligantes* le finestre delle case, poichè la paurosa loro altezza abbagliava gli occhi di chi vi si affacciava.

(6) Aristide nel ragionamento in lode di Roma.

(7) Strab. *lib. 5.*

di Tiro (1). Tali erano certamente ancora quelle di Bergamo, atteso che in molti luoghi, non altrimenti che in Roma, si è scoperto l'antico suolo più braccia sotto la superficie delle moderne strade; il che senza dubbio deesi attribuire alle frequenti rovine, cagionate dall'altezza sterminata delle case (2).

Se dunque si consideri, che gli edifizj pubblici fatti fuor delle mura, e le vie anguste della città lasciavano maggior sito alle case, e che queste erano di parecchi piani, e vi si alloggiava molto strettamente, non parrà incredibile, ch'entro un piccol ricinto si annoverassero tante migliaia d'abitanti, e che Bergamo fosse città grande per que' tempi, e capace di numerosissimo popolo.

C A P I T O L O IV.

Dell' antica estensione, e delle produzioni del Territorio Bergamasco.

Per conoscere se una città fosse opulenta e copiosa d'abitatori, convien ricercare ancora qual fosse l'ampiezza e la fertilità del suo territorio. Da ciò presero argomento Erodiano (3) e Libanio (4) per mostrare, che Antiochia e Bisanzio fossero città insigni.

Se volessimo esaminare tutta l'antica corografia Italica, trovereimmo ben poche città, che avessero un territorio d'estensione-

(1) Tibullo *lib. 1. eleg. 7. v. 19.*

(2) Il Lami *Ant. Tosc. pag. 173.* dietro l'autorità di Beniamino Tutelense crede, che Pisa contenesse dieci mila torri, cui egli attribuisce grande antichità. Abbiam veduto che Tibullo chiamò torri le case di Tiro. Conobbe ancora il Panvinio, che quantunque la sua Verona fosse *maxima et amplissima*, pur era di gran lunga più picciola ch'oggi non è; laonde soggiugne: *illud primo scitu dignum urles ea tempestate refertissimas gentibus fuisse quidem, verum et domos altissimas habuisse, ita ut angusto admodum loco multa hominum millia continerentur. Ant. Veron. lib. 1. cap. 22.*

(3) Erodiano *lib. 3. cap. 1.*

(4) Libanio *Opusc. 1.*

sione e di ricchezza eguale al Bergamasco. Questo si stendea molto adentro nelle montagne fino agli estremi termini dell'Italia, e comprendea tutte le floride valli, che sono tra i laghi d'Iseo e di Como, e parimente quel gran tratto di fertilissima pianura, che si stende dall'Ollio all'Adda e verso il Po fino a Casalbuttano, e che comprende tutto il Cremasco e gran parte del Cremonese.

Dovremmo dubitare di questi confini, se ci fossero indicati solamente nelle storie del dodicesimo secolo e del susseguente; atteso che le città di questa parte d'Italia, ch' erano divenute libere, bene spesso aveano guerra l'una coll'altra, ed i vincitori dilatavano talvolta il lor territorio, occupando quello de' vinti; e secondo i varj rivolgimenti di tali vicende, variavano i confini de' territorj. Ma i sopraccennati termini del Bergamasco ci sono additati ancora nelle memorie de' tempi precedenti, in cui i confini de' territorj erano più stabili (1), e abbiamo varj motivi di credere, che fossero quegli stessi, che circonscriveano questo territorio infino ne' tempi della Repubblica, e degl' Imperatori Romani.

In un diploma di Arrigo terzo Re di Germania e d'Italia, dell'anno 1041, leggiamo, che il contado di Bergamo si stendea dall'Ollio all'Adda, e dalle interne parti della Valtellina fino a Casalbuttano (2), villaggio distante da Cremona solamente otto miglia. Ma si osservi, che questo diploma si riferisce ad altri simili già segnati da Carlo Magno, e da altri regnanti. Onde pare, che gli accennati confini non variassero nel corso di que' secoli; e l'altre più antiche memorie non ci danno alcun motivo di dubitare se tale fosse l'ampiezza del Bergamasco ancora ne' secoli antecedenti (3).

Quan-

(1) Leggansi le osservazioni del Muratori *Ant. Ital. Dissert.* 47.

(2) Questo Diploma, che si serba nell'Archivio della Cattedrale è riferito ancora da Fra Celestino *part. 2. tom. 2. pag. 420*. Da altri Diplomi che quivi si leggono pag. 458, 464, consta che ancora al tempo di Carlo Magno il Bergamasco era circonscritto dalli stessi confini.

(3) In darrow mi si opporrebbe ch'è primi secoli del Cristianesimo le diocesi si estendessero quanto i territorj, e che i confini della diocesi di Bergamo sono più angusti di quelli che ci si additano negli accennati Diplomi. Quest'opinione intorno

Quanto all'estremità orientale di questo territorio, si può tener per certo, che ne' tempi dell' Imperio Romano, e per tutti i secoli susseguenti, sia sempre stata terminata dall'Ollio e dal lago d'Iseo, e da' gioghi, che dividono la Valcamonica dalle nostre valli. Non ricorrerò all' antiche memorie, giacchè non v' ebbe finora chi ne dubitasse. Gli stessi Scrittori Bresciani non hanno mai mosso intorno a ciò alcun dubbio; ed ognun vede, che questi sono i termini naturali da quella parte.

Pare men facile l' additare gli antichi confini del Bergamasco verso occidente. Indubitata cosa è, che nel piano per lunghiissimo tratto era terminato dall' Adda. Fu divisa l'Italia in diciassette provincie al tempo di Costantino, ed allora si dilatarono i confini della Venezia fino a quel fiume, dal quale venne ad esser divisa dalla Liguria (1). Ed essendo il Bergamasco la parte più occidentale della Venezia, è cosa certa, ch' esso si stendea fino all' Adda, e che da questo fiume era diviso dal Milanese e dal Lodigiano, ch' erano della Liguria.

E benchè io non sia persuaso, che i confini delle diocesi ecclesiastiche ne' primi secoli del cristianesimo fossero gli stes-

all'estensione de' Vescovadi è stata rigettata da parecchi uomini dotti; ed anche l'eruditissimo Giorgi de *Ant. Ital. metrop.* pag. 184, osserva che *a viris doctis animadversum est a Romana Ecclesia in Episcopis costituendis, Imperii Romani politiam non semper fuisse servatam*. Il Muratori *Ant. Ital. dissert.* 69.; ed un dotto Scrittore Bresciano *Mem. istor. crit.* pag. 246., osservano che varie cagioni concorsero a cambiare i confini di alcune diocesi, e ce ne additano gli esempi nelle memorie degli oscuri secoli.

(1) Che nel dividersi l'Italia in diciassette provincie si estendesse la Venezia sino all'Adda, il sappiamo da Paolo Diacono che trasse questa notizia da antichi annali. E ne rende indubitabile testimonianza una colonna di marmo, dedicata da' popoli della Venezia agli Imperatori Valente e Valentiniano, che già fu scoperta in Verdello, villaggio del Bergamasco, poco discosto dall'Adda, e che era veggiamo collocata nel pubblico Museo.

D. FLA.

VALENTINIANO

ET FLA. VALENTI.

DEVNIS FRA RIBUS

ET SEMPER AVGVSTIS

DEVOTA VENETIA

CONLOCAVIT.

stessi che quelli de' territorj civili ; non lascerò d' avvertire ; che la diocesi di Milano nel settimmo secolo non erasi ancora stesa di quà dall' Adda (1). E sovvenga al lettore, che ancora ne' tempi delle Repubbliche Galliche questo medesimo fiume era confine tra' Genomani e gl' Insubri.

Ma i termini occidentali del Bergamasco tra le montagne paiono men certi , essendo stato smembrato più volte da quella parte . Pur tuttavia possiamo tener per certo , che confinasse col lago di Como dall' una all' altra estremità . Dopo l' accennata divisione Costantiniana il Lodigiano , il Milanese , ed il Comasco erano della Liguria ; il Bergamasco della Venezia . Veggiamo nell' antica geografia , che i territorj e spezialmente le provincie erano confinate da termini naturali , cioè fiumi , laghi , o giogaie continue di monti (2) . Dunque dobbiam credere , che la Venezia si stendesse fino alle spiagge orientali del lago di Como , non essendovi altro termine naturale , preciso , ed invariabile , onde dividere la Venezia dalla Liguria (3) , e per conseguenza deesi necessariamente concedere , che le stesse spiagge dividessero il nostro territorio , ch' era Veneto , da quelli di Como e di Milano , ch' erano della Liguria .

Ancora il celebre Lazzarini senza punto esitare assegnò alla Venezia lo stesso confine , e così venne a dire implicitamente , che fin colà si stendesse il Bergamasco (4) .

E' cosa degna di riflessione , che tra l' infinite memorie concernenti la storia Milanese de' bassi secoli , raccolte con accuratissima diligenza dall' illustre Co. Giulini , non si trova pur un minimo indizio , che l' accennata riviera orientale del lago di Como fosse soggetta a Milano prima dell' unde-

(1) Ferrari *Antiquit. Insubr.* pag. 288.

(2) Sappiamo da siculo Flacco che *territoria inter civitates alia fluminibus finiuntur , aliis summis montium jugis , ac divertigiis aquarum.* pag. 24. Ed. Goes.

(3) Le montagne che ora dividono il Bergamasco dalla Valsassina e dal territorio di Lecco , non formano una giogaia continuata , e tale da potersi stabilir per confine preciso , evidente , ed invariabile tra due territorj , non che tra due provincie .

(4) Lazzarini *Mem. istor. crit.* pag. 213.

decimò secolo. E in alcune antichissime scritture, che si serbano nell'archivio della nostra chiesa cattedrale, e che verranno in luce dottamente illustrate dall'eruditissimo Sig. Canonico Mario Lupi, abbiaano non leggieri indizj, che ne' tempi anteriori a quel secolo quella riviera fosse del Bergamasco (1).

Ed è pur da osservare, che l'accennate spiagge sono quasi ad eguali distanze da Bergamo e da Como, e che nè la geografia, nè le storie de' tempi antecedenti alla divisione Constantiniana, non ci danno alcun motivo di dubitare, se quivi confinassero i territorj di queste città ancora ne' primi secoli dell'Imperio Romano. E si rifletta finalmente, che ancora il lago d'Iseo era termine tra il Bergamasco ed il Bresciano, e così il lago di Garda tra il Bresciano ed il Veronese.

Ma era assai maggiore l'ampiezza del nostro territorio da mezzodì a tramontana. Da questa parte ancora oggidì si stende infino alla sommità de' monti, che soprastanno alla Valtellina, lontani dalla città ben due giornate. Già vedemmo, che nelle memorie dc' bassi tempi ci si addita il confine nelle interne parti di quella valle (2). Ma se vorremo attentamente esaminare la corografia alpina de' tempi della Repubblica e dell'Imperio Romano, vedremo, che il Bergamasco comprendea la maggior parte della Valtellina, e si stendea fino alla sommità de' più alti gioghi dell'Alpi, che sono i termini naturali dell'Italia.

Al-

(1) Veggiamo nella Corografia Milanese del Co. Giulini che quasi tutta la riviera orientale del lago di Como era compresa nel Contado di Lecco; ma egli non potrebbe additarci nell'accennate sue memorie indizio alcuno onde mostrare che questo Contado fosse del distretto di Milano prima dell'undecimo secolo. Consta dagli antichi Statuti di Bergamo, scritti al tempo di Giovanni Re di Boemia, che quattrocento cinquant'anni fa la Valsassina era del Bergamasco. Scrissero Mario Mozzi *Istor. sacr.*, ed il Quadrio *Mem. Valtell.* che ne' tempi antecedenti ancora Lecco era del territorio di Bergamo, ma non adducendone le prove, rimetto il leggitore al giulizioso illustratore dell'accennate scrittura.

(2) Ne' Diplomi sopracennati non si prefiggono i termini del Bergamasco a' confini della Valtellina, ma più oltre ciò entro la valle medesima: *in valle quæ dicitur Tellina.*

Alcuni Scrittori interpretando a lor modo un passo di Strabone, escludono la Valtellina dall' Italia, attribuendola alla Rezia. Io non disputerò contro le loro interpretazioni, poichè non veggo, che sia da far gran conto dell' autorità di Strabone, dove si tratti della corografia alpina. Questo celebre geografo non fu sempre esatto nelle sue descrizioni, e per lo più accenna confusamente i luoghi, senz' additarceli con precisione geografica. Egli era spezialmente intento ad erudire e dilettare i leggitori con varie notizie storiche, delle quali ha versata gran copia nella sua Geografia. Ed osservano alcuni critici, che Strabone, non essendo astronomo, nè matematico, molte volte non attinse il vero senso de' testi, donde trasse le notizie per compilare la sua grand' opera (1).

Egli errò bene spesso nel descrivere la Germania (2), e le regioni alpine; e stranamente confuse i popoli della Rezia, e de' paesi confinanti. Ma soprattutto è da notare la sua incostanza, della quale troveremo alcuni esempi senza uscire di queste montagne. Dic' egli, che i Vennoni abitavano alle radici dell' Alpi al di sopra di Como, e di poi gli annovera tra' popoli della Vindelicia, provincia confinante al Danubio (3). Ci na'ra altresì, che i Reti ed altre nazioni abitavano l' Alpi, che da' contorni di Como si stendono verso l' oriente; poi volendo accennare i popoli, che abitavano l' altra parte dell' Alpi, nomina i Leponzj, e con inescusabil errore ancora i Tridentini; ed in progresso, parlando nuovamente de' Reti, annovera tra essi ancora i Leponzj. Il Cluvero, benchè lodi Strabone sopra tutti gli antichi geografi, si

(1) „ Comme Strabon n'étoit ni astronome, ni mathématicien, il copioit les escrivains „ le plus souvent sans les entendre. „ Così scrisse il cel. Freret *Mémoir. de l'Academ. des Inscript. tom. 24.* pag. 510. Ed un altro di quegl' illustri accademici osserva che Strabone „ voyagea comme nos auteurs des Voyages, qui sacrifient „ la précision géographique à des descriptions plus amusantes. Il étoit si éloigné „ des justes notions de la vraie Géographie qu' il reprochoit à Eratosthene de „ l'avoir traitée mathématiquement „. M. de la Nauze *Mém. de l'Acad. des Inscript. tom. 26.* pag. 110.

(2) Ved. il *Conrigio Thes. Rerumpubl. tom. 1.* pag. 27.

(3) *Strab. lib. 4.* pag. 313. e seg. Ed. Amst. 1707.

si maraviglia della sua incostanza, e sclama: *mira sane unius ejusdemque mentis variatio* (1). E vuole, che qualora si tratti dell' antica Rezia si debba preferire l' autorità di Plinio.

Questi, dopo aver detto, che i Reti tennero gran tratto di paese di là da' gioghi dell' Alpi, soggiugne: *verso deinde Italiam pectore Alpium, Latini juris Euganae gentes, quarum oppida XXXIV. enumerat Cato* (2). Dunque i gioghi dell' Alpi divideano i Reti dagli Euganei; e per conseguenza dobbiam dire, che questa nazione tenesse la Valtellina ed altre valli adiacenti, e che tutto quel tratto dee esser compreso nell' antica corografia Italica (3).

Da Plinio non discorda Tolomeo, il quale assegna gli stessi limiti all' Italia. Benchè questo geografo abbia data molta materia alla moderna critica, pure ci ha lasciate varie notizie, che non si trovano ne' libri degli altri antichi autori (4). Ancora nel descriver la Rezia, e le provincie ad essa confinanti, nomina varj popoli, e accenna molte città, di cui gli altri geografi non fanno menzione alcuna. Egli scrisse dunque, esser termine dell' Italia il monte Adula (5), cioè quell' alta giogaia, che dal monte S. Gottardo si stende verso il monte Speluga, e che ognuno sa, esser una continuazione di que' gioghi, che dividono la Rezia dalla Valtellina (6).

E similmente Vellejo, che avea lungamente militato nelle guerre di Germania, ed avea più volte varcato queste montagne, scrisse, che *summa Alpium juga finem Italiae terminant* (7).

(1) Cluvero *Ital. Antiq. lib. 1. cap. 15.* Leggansi le osservazioni di questo Geografo sopra gli accennati passi di Strabone, dove scrive che *satis aperite ac fæde sitæ ab ipso Strabone, sive ab exscriptore ejus erratum.*

(2) Plin. *lib. 3. cap. 20.*

(3) Varj celebri illustratori della Geografia antica assegnano concordemente agli Euganei la Valtellina, ed altre valli adiacenti. Cluver. *Ital. Antiq. lib. 1. cap. 15.*, Briet. *Parall. geogr. P. 2. lib. 5.*

(4) Veggansi le Memorie dell' Accademia Letteraria di Parigi *tom. 31. pag. 264.*

(5) Tolom. *lib. 2. cap. 12. lib. 3. cap. 1.*

(6) Veggasi lo Tusculo *De prisca ac vera Alpina Retia cap. 31.*

(7) Vell. Taterc. *lib. 2. cap. 109.* Da questo luogo di Vellejo si comprende che i confini d' Italia si stendano fino a' più alti gioghi dell' Alpi, che sorgono tra Inspruch e Bressanone.

Ancora nella divisione Costantiniana i commessarj Romani si attennero a questi limiti naturali tra l' Italia e la Rezia. Claudio, descrivendo il viaggio di Stilicone conducente l'esercito Romano pel lago di Como e per l' Alpi, disse, che quegl' inaccessibili gioghi, varcati a grande stento da questo capitano, divideano la Rezia dall' Italia (1).

Ma non accade, ch' io m' occupi più lungamente intorno a questo dubbio, poichè il Cluvero dopo averlo chiarito con lunga ed erudita discussione, delineò la carta dell' antica Rezia, e trasse i punti indicanti i suoi confini in sulle sommità delle montagne, che dividono l' Engadina dalla Valtellina, comprendendo questa nell' Italia, quella nella Rezia. E dove tratta degli Euganei, nazione Italica, dimostra, che tennero la Valtellina, ed altre valli adiacenti, e ch' erano divisi da' Reti *Alpium summis jugis*, e che *ad summitates usque Alpium Italiae fines pertinuerunt* (2). Ancora il dottissimo Cellario ci addita gli antichi confini d' Italia in su i vertici più eminenti di quelle montagne (3).

E poichè Plinio ci narra, che i Romani ampliarono i territorj di alcuni municipj, aggiugnendovi i cantoni de' confinanti Euganei, dobbiam credere, che si dilattasse ancora il Bergamasco, e comprendesse quella gran parte della Valtellina, che da' contorni di Tirano si stende sino al lago di Como (4).

Ma odasi un argomento assai più chiaro. Chi dettò la celebre iscrizione del trofeo dell' Alpi riscritta da Plinio, non nominò da quarantaquattro popoli alpini sottomessi da' Romani, e Plinio ci avvertì, essersi omessi tutti quelli, che per

O

la

(1) *Sed Latus Hesperiae quo Rhetia jungitur orae
Praeruptis ferit astra jugis, panditque tremendam
Vix astante viam.*

Clau. *De Bell. Getic.* v. 340. E' cosa evidente che in questo luogo il Poeta descrive il passo del Monte Speluga.

(2) Cluv. *Ital. Ant.* lib. 1. cap. 16.

(3) Cellar. *Not. Orb. ant.* lib. 2. cap. 9. §. 2.

(4) Cluv. *Ital. Ant.* pag. 249.

la legge Pompea già erano stati aggregati a' vicini municipj (1). Ora si osservi, che nessuno de' popoli nominati in quel marmo si può attribuire alla Valtellina. Deesi dunque necessariamente conchiudere, che que' valligiani fossero di quelle genti, che per la suddetta legge furono sottoposte alla giuridizione de' vicini municipj, e che per conseguenza l' accennata parte di quella floridissima valle venisse ad esser compresa nel Bergamasco, che ad essa confinava pel tratto di trenta in quaranta miglia.

Non si dia orecchio ad alcuni, i quali ingannati da un oscuro passo di Strabone, che può intendersi variamente, dissero, che gli antichi abitatori di quella valle erano i Vennoni, senza risflettere, che Strabone medesimo in altro luogo gli annovera tra' popoli della Vindelicia. Oltreché Tolomeo e Plinio, i quali, siccome osservammo, deono preferirsi a Strabone, qualora si tratti della corografia alpina, affermano, che i Vennoni abitarono là nell' interne parti della Rezia, ne' contorni dell' alto Reno (2).

Non lascian luogo a dubitare dell' accennata estensione del Bergamasco due passi di Plinio, a' quali non han posto mente nè il Cluvero, nè il Cellario, nè gli altri Scrittori d' antica geografia. *In Siphno lapis est, qui cavatur, tornaturque in vasa coquendis cibis utilia, vel ad esculentorum usus, quod in Comensi Italiae lapide viridi accidere scimus* (3). E' cosa nota, che queste pietre da laveggi si cavano dalle montagne di Piuro al di sopra di Chiavenna; donde consta chiaramente, che le valli di que' contorni, benchè lontanissime da Como, fossero del suo distretto, e che questo si stendesse fino agl' accennati gioghi dell' Alpi, che divideano l' Italia dalla Rezia. Laonde non parrà strano, che ancora il distretto di Bergamo comprendesse la Valtellina, che da questa città

non

(1) Plin. *lib. 3. cap. 20.*

(2) Tolom. *lib. 2. cap. 12.* Plin. *loc. cit.*

(3) Plin. *lib. 36. cap. 22. pag. 752.* Ed. *Parisiens.* 1713.

non è tanto lontana, quanto sono l' accennate valli da Como (1).

Ma ne abbiamo più evidente certezza da un altro passo di Plinio, che non patisce replica alcuna. *Celebritas in Asia, et quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiac* (2). Già vedemmo assai chiaro, che la Valtellina era entro i confini dell' Italia. E atteso che Plinio nell' addotto passo ci assicura, che il Bergamasco si stendea fino all' estremità dell' Italia, deesi necessariamente concludere, che comprendesse quel gran tratto della Valtellina, che a mezzodì ha le montagne del Bergamasco, ed a settentrione quegli alti gioghi dell' Alpi, che dividano l' Italia dalla Rezia. L' argomento è chiaro ed irrefragabile.

E benchè il nostro territorio si stendesse così ampiamente nelle montagne, e fossero le sue valli fertili molto e popolate, pure questa parte non è paragonabile all' altra, che comprendea le felicissime e vaste pianure, che sono tra l' Adda e l' Olio. Già accennai alcune antiche memorie, dalle quali consta, che nell' ottavo secolo, e ne' susseguenti, questo contado si stendea verso mezzodì fino a Casalbuttano, che non è distante da Cremona se non otto miglia. S' aggiunga, che in uno Strumento dell' anno 1066. esistente nell' archivio della chiesa cattedrale di Cremona, si legge, che Grumello, a sette miglia da quella città, era del Bergamasco (3). E in una carta del 795. che si serba nell' archivio della nostra chiesa cattedrale, veggiamo, che ancora Monasterolo, situato non lungi dall' Olio, tra Pontevico e Bordolano, era entro i confini di questo territorio (4). Ora è da osservare, che Monasterolo

ste-

(1) Il monte Speluga, e le montagne adiacenti, che dividono il Chiavennasco dalla Rezia, sono a un dipresso sotto lo stesso grado di latitudine, che quelle che dividono la Valtellina dall' Engadina; e così i territorj di Como, e di Bergamo si stendeano nell' Alpi ad egual distanza da queste città, che pur sono tra di loro poco differenti, quanto all' altezza polare.

(2) Plin. lib. 34. cap. 1. Parlasi della celebrità delle miniere di Rame.

(3) Riferisce questo Istrumento il Muratori *Ant. Ital. dissert. 22.*

(4) Fascic. 12. M.

sterolo, Casalbuttano, e Grumello, sono situati per dirittura, e pare, che quel nostro confine fosse tirato linealmente dall' Ollio all' Adda. E non occorre, ch' io adduca varie altre scritture di que' secoli, dalle quali si raccoglie, che Crema, Giovenalta, ed altri luoghi di quel tratto, erano del territorio di Bergamo (1).

E poichè abbiam veduto, che fin nell' ottavo secolo si stendea da quella parte, convien nuovamente avvertire, che di quel tempo, e ne' secoli antecedenti, i confini de' territorj soleano essere stabili. Oltreché ancora nelle storie Longobardiche del settimo secolo troviamo non leggieri indizj, che ancora di que' tempi Cremona non fosse molto lontana da' confini del Bergamasco.

Non è da maravigliarsi, che il territorio di Cremona non avesse maggior ampiezza, poichè dovea esser proporzionata allo scarso numero de' suoi cittadini originarj, dedottivi da' Romani negli ultimi tempi della Repubblica. Ci narra Polibio, che non furono più di seimila (2), ed è cosa nota, che Cremona non era città prima della deduzione di questa piccola colonia. E sappiamo da Livio, che in progresso di tempo, avendo i circostanti Galli vessata e spenta la discendenza di que' primi coloni, vi sostituirono i Romani tre mila famiglie (3).

Dal numero di que' cittadini agricoltori si può comprendere qual fosse l' ampiezza del territorio assegnato a questa

CO-

(1) In uno Strumento del 999. accennato dal Muratori *loc. cit.* leggesi *in Comitatu Pergamense, castro que dicitur Juvenalta*; oggidì Genevolta, e Zinivolta. Che Crema poi fosse del territorio di Bergamo consta chiaramente da una carta del 1006., e d'alcune altre che serbansi nell' archivio della Cattedrale. Invano si opporrebbe l' autorità di Tolomeo che annovera tra le città de' Cenomani il *Foro de' Giutunti*, immaginandosi che questo fosse Crema, e fosse città, e per conseguenza non compresa nel territorio Bergamasco; poichè non abbiamo motivo alcuno di credere che Crema fosse il Foro de' Giutunti, nè che questo fosse una città. Veggasi il Maffei *Veron. illustr. lib. 4.* il quale soggiunge, *che il Foro de' Giutunti era luogo sì tenue, che non è rimasta di esso notizia alcuna.* E le dimensioni di Tolomeo a questo proposito sono stranamente fallaci.

(2) Polib. *lib. 3. cap. 40.*

(3) Liv. *lib. 57. cap. 46.* Questa seconda colonia Cremonese fu dedotta solamente ventisette anni dopo la prima, che in questo breve spazio erasi spenta quasi del tutto

colonia. E se rianderemo le storie Galliche, vedremo, che i Romani non aveano conquistato in quelle parti se non piccol tratto di paese quando vi dedussero la suddetta colonia. Egli è cosa indubitabile, che non assegnarono a que' primitivi cittadini se non le terre di quelle poche tribù o cantoni de' Cenomani, che deviando dagl' altri loro nazionali aveano prese l'armi contro i Romani a favore degl' Insubri (1).

Veggiamo in fatti, che ancora nel secondo secolo dell' epoca volgare i confini del Cremonese erano molto angusti. Bedriaco, luogo celebre per due sanguinose battaglie, che fecero perdere il regno e la vita a Ottone ed a Vitellio, Imperatori Romani, era situato tra il Po e l' Ollio, e non era distante da Cremona se non sedici miglia moderne al più al più, anzi dirò solamente dodici, per attenermi all' autorità di Tacito, e di parecchi moderni Scrittori (2), e pure siamo accertati da Tacito medesimo, che quel borgo era fuori del territorio di Cremona. In somma ancora le storie di que' secoli s' accordano colle memorie de' bassi tempi in ciò, che riguarda l' accennato confine.

E convien dire, che l' opulenza e lo splendore degli antichi Cremonesi derivassero, non già dall'estensione delle loro campagne, ma dal gran traffico, che vi si era introdotto, mercè della prossimità del Po, che molto agevolava il commercio cogli altri popoli di queste provincie.

Ora se verremo esaminare tutta l' antica corografia Italica, vi troveremo ben poche città, il cui territorio fosse ampio e fertile quanto il Bergamasco. Ma è da notare altresì, che ancora nella parte montuosa la natura ci è stata liberale di molti vantaggi, da' quali l' antica industria seppe trarre immense ricchezze.

Leg-

(1) *Liv. epit. lib. 20.*

(2) *Tacit. Hist. lib. 2.; Cluv. Ital. Ant. pag. 261.; Dalecampio ad Plin. pag. 247.; Cellario Not. Orb. ant. pag. 552.; Zaccharia Cremona. Episc. pag. 29. il quale asserisce *Le triacum ad aedium Cremonensem non pertinuisse.**

Leggiamo ne' libri di Plinio, che nel Bergamasco erano miniere di rame copiosissime (1), del quale si facea grand' uso in que' secoli. L'armi da difesa, le toppe, le chiavi, e infino i chiodi, e molti altri arnesi solevano farsi di questo metallo. Molte migliaia di operai (2) s'impiegavano nelle miniere, e grand' utile ne derivava al pubblico ed a' privati (3). Un'altra sorgente di ricchezze erano per Bergamo le miniere dell'argento, le quali, siccome consta dalle memorie de' bassi tempi, erano molte ed abbondanti (4), e vi si lavorava con gran frutto. Nelle stesse memorie si fa menzione ancora delle miniere dell'oro; ma dell'una e dell'altre si è perduta ogni traccia; se non che ora si trova l'oro in sottilissima polvere nelle acque del Serio. Sono abbastanza note le miniere del ferro, dalle quali ancora oggidì traggono grandi utilità i nostri valigiani (5).

E stante che questo ferro sia sino, saldo, e trattabile più d'ogn' altro, si dee credere, che i Romani in Bergamo e nel distretto tenessero impiegata moltitudine d'operai in

(1) Plin. *lib. 34. cap. 1.*

(2) Plinio *lib. 33. cap. 4.* accenna una legge, che vieta a' pubblicani d'impiegare più di cinque mila operai nelle miniere.

(3) Leggasi il Maffei *Antiquit. Galliae* pag. 73.

(4) In alcune Scritture degli anni 1078, 1233, 1235, che si serbano nell'archivio Vescovile si legge, che il nostro Vescovo possedeva miniere d'argento in Ardese. E in uno Strumento rogato da Giacomo di S. Pellegrino nel 1476., che trovasi nell'archivio della nostra città si fa menzione delle miniere d'argento di Brembilla. Varie altre miniere di questo metallo erano in Valtorta, in Alzano, in Anese, ed in Poscante, siccome consta da alcuni Strumenti rogati negli anni 1488, 1489. da Gasparo Guarnerio, e da Giovanni Roario. Dagli Storici, e dalle Scritture soprallegate si raccoglie che ne' priscì secoli si lavorava con gran frutto in tutte le accennate miniere.

(5) Enrico II. in un suo Diploma, dato in Mantova nel 1047., concede agli abitanti della Valle di Scalve al facoltà di fare il commercio del loro ferro per tutti gli Stati del suo vasto Impero: *vendendi per vastitudinem Imperii nostri*, che abbracciava l'Italia, la Germania, e gran parte delle Gallie, colla esenzione da ogni sorta di dazio, consegnando però, secondo l'antica consuetudine, mille libbre di ferro alla Regia Curia di Dervio. Così a que' tempi proteggevasi un ramo così interessante del nostro commercio. Dal contesto di questo Diploma, che trovasi nell'archivio della Valle, rilevasi che antichissimo era un tal privilegio, e quindi si può argomentare dell'antichità, e del pregio delle miniere di ferro delle nostre valli.

in fabbricar armi. Egli è cosa nota, che ancora negli ultimi secoli si soleano lavorare nelle nostre valli ogn' anno più di dugento migliaia d' armi da offesa (1), che si manda-vano per l' Italia, in Lamagna, in Francia, e fino in Ispan-gna. E siccome anche le miniere del rame somministravano materia per l' armi da difesa, par verisimile, che i Romani vi tenessero ancora molte officine d' arnesi di questa fatta.

E se mi si opponesse, che nel libro delle dignità dell' Imperio non si fa menzione di queste nostre fabbriche; rispon-derei, che n' erano alcune ancora in Benevento (2), e che Como era celebre per l' armi di maravigliosa tempra, che vi si fabbricavano (3), e pure non se ne fa parola in quel libro, il quale non ci dà notizia se non delle cose del quinto seco-lo, in cui fu scritto.

Dall' ampiezza di questo territorio, che tanto si stendea nel piano e nelle montagne, dalla felice sua fertilità, e dagli altri suoi vantaggi naturali, di cui s' è detto, si può desu-mere quanto fosse grande il numero de' suoi abitanti, e quanto ricca, popolata, e potente fosse la città, che n' era capo.

Dunque possiamo tener per certo, che Bergamo non man-casse d' alcuna di quelle cose, che si trovavano in tutte le città grandi e floride, voglio dire teatro, ansiteatro, campi-doglio, bagni pubblici, archi, sepolcri magnifici, ed altri sì fatti edifizj, che di que' tempi soleano essere i principali or-namenti delle città.



CA-

(1) Fra Celestino *P. 1.* pag. 490.

(2) V. il dotto illustratore de' marmi Beneventani pag. 173.

(3) Ciò si raccoglie da un passo di Plinio *lib. 24. pag. 14.* giudiziosamente interpretato dal Burmanno *De Vectigal. Pop. Rom. cap. 6.*

C A P I T O L O V.

Dell' antico Anfiteatro, e del Campidoglio di Bergamo.

Che Bergamo avesse l' anfiteatro, non è da dubitarne. Il luogo, in cui esso era situato, anche oggidì si chiama l' Arena. Dall' uso di sparger d' arena il campo, affinchè assorbisse il sangue, e vi si potesse combattere con più sicuro, derivò all' anfiteatro il nome d' arena (1). Così lo chiamano Marziale, Ovidio, Tacito, Svetonio, ed altri Scrittori di que' tempi. Arene sono dette anche oggidì gli anfiteatri di Verona e di Nimes.

In molte città ci si mostrano rovine d' antichi edifizj, che la volgar tradizione spaccia per reliquie d' anfiteatri. Altre città fan pompa dell' autorità d' antichi Scrittori, che fecero menzione de' loro anfiteatri, e non osservano, che i più di questi edifizj erano posticci, fatti di travi e di tavole (2). Vero è, ch' erano di maggior mole, ed assai meglio divisati e costrutti, che non sono que' palchi o logge, che veggiamo farsi a dì nostri, dove si dicono al pubblico cacce di tori o altri spettacoli.

Tuttavia sappiamo di certo, che alcune città d' Italia, e d' oltremonti, Nimes, Arles, Treviri, Milano, Bergamo, Verona, Pola, Preneste, Capua, ed altre, ebbero anfiteatro stabile, cioè di muro. Leggiamo nell' antiche memorie, che il nostro rovinò in gran parte pel siero terremoto del 793. (3), e il luogo dov' era situato, ha serbato finora il nome d' arena

(1) Ferrar. *De Gladiat.*, Lipsio *De Amphitheatris*.

(2) Maffei *Degli Anfiteatri lib. 1 cap. 3*. Gli anfiteatri di pietra erano cosa rara, siccome osserva anche il Grazioii *De ant. Mediol. aedif.* pag. 115.

(3) Trasse questa notizia il Calvi dall' antica Cronaca Manoscritta del Morelli, *Effem. tom. 1. pag. 515*. Leggiamo nelle Storie di Verona del Corte *lib. 4.* che per l' accennato terremoto rovinò parte dell' anfiteatro Veronese, e in più luoghi anche le mura di quella città.

na (1). Il Maffei, benchè sostenesse, che pochissime città ebbero anfiteatro stabile, pure non ardi escluderne Bergamo; e solamente propose una sua vanissima congettura, per indurci a dubitarne (2). Ma egli mosse varj dubbj ancora contro quello di Milano, benchè questa città fosse grande ed illustre più assai di Verona, e benchè ci dia notizia di quell'anfiteatro l'antico Scrittore della vita di S. Ambrogio.

Tiene il Maffei, che talvolta si chiamasse arena ancora il circo, e vuole per conseguenza, che si dubiti se fosse anfiteatro o circo in quelle città, nelle cui memorie si fa menzione dell'arena. Io non entrerò a discutere questo dubbio, e rimetto il leggitore a ciò, che ne scrisse il dottissimo Lipsio nel suo trattato degli anfiteatri, dove confuta quest'opinione. E se pur ci si mostrasse, che la nostr' arena fosse un circo, certamente potremmo farne maggior pompa, poichè non si trova, che avessero il circo se non le più celebri città dell'Impero, Costantinopoli, Milano, ed alcune altre di questa classe (3).

Ma sia pur vera o falsa l'opinione del Maffei; non voglio dissimulare il vero, nè cercare di trar vantaggio da questo dubbio, e dirò esser cosa certa, che l'arena di Bergamo era un anfiteatro. L'estensione di quel poggio, dov'era situato, il dimostra chiaramente. Luogo assai più vasto certamente si richiedea ad un circo.

P

Scri-

(1) E' detto *Arena* in uno Stremento del 915. ed in due Scritture del 1240. e del 1286. esistenti nell'archivio della Cattedrale. Anche l'anfiteatro di Verona è chiamato *Arena* in varie memorie de' bassi tempi, accennate dal Maffei, *Anf. lib. 1. cap. 15.*

(2) Ricorre egli alla Storia Ecclesiastica, e ci narra che i SS. Fermo e Rustico, prigionieri in Milano, furono da Anolino, che passar doveva nella Venezia, condotti in Verona, dove li fece lacerare nell'anfiteatro, e crede di poter quindi arguire che non fosse anfiteatro nè in Bergamo, nè in Brescia. Prescinderò dalla nullità di questa illazione, giacchè il dire, che fossero lacerati nell'anfiteatro è un'evidente menzogna. Egli fonda questa sua falsa asserzione su gli atti di questi Santi ch'egli medesimo ha pubblicati. Ma in essi non si fa menzione alcuna dell'anfiteatro, anzi vi si legge, che furono lacerati entro la città, siccome narrasi ancora nella *Verona Illustr. P. 1. lib. 7.*, ed il Maffei confessa, che l'anfiteatro era fuori delle mura. *Anf. lib. 1. cap. 13.*

(3) Rosino *Antiquit. Rom. lib. 5. cap. 4.*

Scrive il Maffei, non senza ragione, che il costruire un anfiteatro stabile non dipendea solamente dalla ricchezza della città, ma ancora dal trovarsi nel suo distretto cave di pietra o di marmo (1). Ora si osservi, che non v'ebbe forse altra città, eccetto che Bergamo, cui la natura somministrasse le pietre entro il suo ricinto, e quasi nel luogo medesimo, dove aveasi a costruire tal edifizio. Ognuno vede, che le nuove fortificazioni in molti luoghi sono fondate in su i massi, e che abbiamo alcune cave entro alla città medesima, le quali anche oggidì somministrano gran quantità di pietre alle moderne fabbriche.

Dunque si potè costruire in Bergamo un ampio e magnifico anfiteatro, senza far venir di lontano con grandissimo dispendio la quantità sterminata di materiali, che s'impiegavano in fabbricare que' superbi edifizj.

E attesa la numerosa popolazione di questa città, e del suo territorio, convien credere, che l'anfiteatro fosse ampio e capacissimo. E si comprende per molti indizj, ch'esso era di nobile struttura, ed ornato di marmi, de' quali abbonda il distretto.

Nell'anfiteatro di Nimes, di cui gran parte ancora sussiste, si veggono due mezzi tori sostenenti un architrave a guisa di mensole. Ora è da notare, che nel luogo medesimo, dov'era situato il nostro anfiteatro, si sono scoperti tre mezzi tori di marmo, che si conosce, essere stati messi in opera a sostenere qualche architrave, o altro membro d'architettura (2). Ed è verisimile, che molti altri marmi di questa fatta rimangano tuttavia colà sepolti, oltre quelli, che fu-

(1) Maffei *Anfit.* lib. 1. cap. 10.

(2) Due di essi si veggono inseriti ne' due angoli occidentali del palazzo de' Marchesi Solza innalzato presso l'anfiteatro; l'altro è collocato nel pubblico museo. I nobili bassi rilievi che si veggono scolpiti in sui lati di quelle mensole dimostrano esser fattura de' migliori tempi dell'Imperio. Che il ricinto esterno dell'anfiteatro fosse di maniera Toscana, si può comprendere da due pezzi di marmo, che sono parti di un architrave di quest'ordine, l'uno de' quali è inscritto appiè dell'accennato muro de' Marchesi Solza, l'altro che quindi poco distante osservai più

furono guasti, o ridotti ad altro uso, ovvero gettati ne' fondamenti delle moderne fabbriche.

Pressochè tutti gli anfiteatri erano fuori delle città, ma quelli di Nimes (1), di Bergamo, e forse ancora quello di Milano (2), erano entro il ricinto; ed i Bergamaschi ebbero un efficace motivo di costruirlo in quel luogo. L'antiche mura della città soprastavano in ogni parte alle ripidi pendici del colle, e non era possibile, che gli assedianti vi accostassero le macchine, se non verso l'angolo settentrionale, dove il colle stendea il dorso fuor del ricinto. Quivi dunque fabbricarono l'anfiteatro, per render forte la città ancora da quella parte, dove mancava il vantaggio del sito; e questo fu il motivo di farvi ancora la cittadella, che fu poi distrutta allora che si costruirono le nuove mura.

Si legge, che gli antichi soleano talvolta munire i principali edifizj, e spezialmente i teatri, e gli anfiteatri, perciocchè quelle robuste moli poteano lungamente reggere agli sforzi de' nimici. Cesare assediato in Alessandria volle abitare vicino al teatro, che reputavasi atto a resistere quanto una rocca: *hoc tractu oppidi erat theatrum conjunctum domui, quod arcis locum tenebat* (3). Narra Procopio, che l'anfiteatro di Spoleti fu munito di presidio al tempo di Giustiniano (4). Ne' secoli susseguenti furono similmente guerniti ancora gli anfiteatri di Treviri (5) e di Verona (6). E Carlo Martello, per levare tale difesa al popolo tumultuante di Nimes, *exuri jussit arenas apertas praesidio perfidiae populi*: ma chi ebbe tal commissione in-

dar-

volte nella mia adolescenza, l'ho cercato in darrow in questi ultimi tempi. Erano d'ordine Toscano ancora i ricinti degli Anfiteatri di Nimes, d'Arles, di Verona, e d'alcuni altri accennati dal Maffei *Anfit. lib. 2. cap. 2 3. Astiquit. Galliae epist. 23.*

(1) Maffei *loc. cit.*

(2) Grazioli de *Praecl. Mediol. aedif. cap. 11.*

(3) Cesare de *Bello Civili lib. 3. cap. 112.*

(4) Procopio *Got. lib. 3. cap. 23.*

(5) Aimonio *lib. 3. cap. 1.*

(6) Maffei *Anfit. lib. 1. cap. 15.* dove osserva, che si fece lo stesso uso ancora dell'Anfiteatro di Capua.

darno tentò con legne accese di abbruciar quell'anfiteatro tutto di pietra (1).

E' noto ad ognuno, che gli uomini di que' tempi diletavansi sommamente in veder gli spettacoli, e soprattutto i combattimenti de' gladiatori e delle fiere. Già osservammo, che nelle città dell' Impero gli eletti al supremo magistrato, e ad alcune altre dignità civili o sacerdotali, doveano dar tali feste al popolo; e che nelle città copiose d' abitanti, e ricche, gli spettacoli soleano essere splendidi molto e sontuosi (2).

Non è da dubitare se vi combattessero ancora i gladiatori. Che questi orrendi spettacoli si dessero non solamente in Roma, ma in molte altre città, il dimostrano parecchi moderni Scrittori, adducendo varie iscrizioni di que' secoli. Si vedeano combattimenti di gladiatori in Siviglia (3), in Napoli (4), in Bologna (5), in Verona (6), ed anche in altre città meno celebri, cioè in Pesaro (8), in Firenze, in Pienza (7), ed in varie altre. Ed è pur molto probabile, che più frequenti e più solenni fossero gli spettacoli in quelle città, che aveano anfiteatri stabili, come Capua, Verona, Milano, Bergamo, Nimes, ed altre di sopra nominate (9).

Quanto alle cacce delle bestie, io non credo già, che quà si vedessero leoni, e pantere, se non di rado, bensì lupi, orsi, cinghiali, tori, lepri, e cervi, bestie atte ad in-

ter-

(1) Maffei *Antiq. Gall. epist. 23.*

(2) Degli spettacoli che soleano dare al popolo nelle città dell' Impero gli eletti al supremo magistrato, ed alle altre cariche civili, e sacerdotali, ci danno varie notizie il Noris, *Cenotaph. Pisan.*, il Muratori *Thes. Inscript. pag. 616, 3. 1031, 5. 2019, 4.*, ed il Guthier *de Jure Pontif. lib. 3. cap. 20.*

(3) Leggasi la lettera di Asinio a Cicerone, *Fam. lib. 10.*

(4) Muratori *Thes. Inscript. pag. 2019, 4.*

(5) Tacito *Hist. lib. 2. cap. 67.*

(6) Plinio *lib. 6. epist. 34.* Si comprende da questa pistola che si davano al popolo gli spettacoli de' gladiatori, e delle fiere, spezialmente ne' funerali de' cittadini raguardevoli.

(7) Murat. *Thes. Inscript. pag. 1111, 3.*

(8) Ottone *de Colon. pag. 370, 374.*

(9) Maffei *Antiq. lib. 1. cap. 15.*

tertenere piacevolmente il popolo, e che poteano aversi senza troppo dispendio (1).

Gli Italiani, sopra tutti gli altri popoli dell' Impero, furono dediti a tali divertimenti, finchè depresso da' Longobardi, e cangiata condizione, dovettero curarsi d' altro che di passatempi. E stante che que' barbari fossero intenti solo agli esercizj militari, e non curanti di spettacoli, cessarono questi del tutto, e per conseguenza gli anfiteatri lasciati in abbandono andarono in rovina.

Tuttavia questi edifizj erano tanto massicci, e di tale struttura, che quantunque fossero trasandati avrebbono potuto reggere alla forza del tempo per molte centinaia d' anni: ma gli uomini de' secoli barbari andarono distruggendoli, per valersi de' materiali in riparar e costruir fortificazioni, ed altre opere pubbliche o private. In Catania colle pietre di quell'anfiteatro si ripararono le mura al tempo di Teodorico (2), e da quello di Nimes si trassero molti materiali per costruir torri e case (3). Così lo stupendo anfiteatro di Roma, detto il colosseo, somministrò in varj tempi quantità infinita di pietre tiburtine a molte fabbriche. Ancora quello di Verona fu in parte diroccato, per averne pietre da fabbricar torri ed altre fortificazioni (4). E similmente il nostro anfiteatro fu interamente rovinato, parte dall' accennato terremoto, parte da' cittadini, che più volte dovettero riparare e riedificare le mura, battute spezialmente là vicino all' anfiteatro in varj assedj (5), che la città ebbe a sostenere in que' secoli.

Dis-

(1) Veggasi, sulla varietà delle bestie introdotte in quegli spettacoli, l'erudita dissertazione del Guavezzi, inserita nel ventesimo volume degli Opuscoli Scientifici.

(2) Cassiodoro *Var. lib. 3. epist. 49.*

(3) Maffei *Antiq. Gall. ep. 23.*

(4) Maffei *Anfit. lib. 1. cap. 11. Ver. Illustr. P. 1. lib. 9.*

(5) Se si leggano attentamente gli Annali Lambeciani, *Rer. Ital. Script. tom. 2. P. 2. col. 120.* si comprende che Arnolfo Re di Germania, avendo assediata Bergamo nell' 894, fece la breccia nell' accennato luogo, dove stendendosi il dorso del colle fuor della cinta, gli assediati poteano facilmente accostarvi le macchine. E possiamo tener per certo che ancora negli assedj del 600. e del 702. fosse battuta in quella parte. Le ripide pendici del colle, in sul quale è situata l' antica città, rendeane in ogni altro luogo troppo difficile l' accesso agli assediati.

Dissi esser molto probabile, che in Bergamo fosse ancora il Campidoglio. A chi non è troppo versato nelle memorie di que' secoli parrà quest'opinione un paradosso, e taluno forse l'avrà scartata con risa. Ma non saranno alieni dall'approvarla quegli eruditi leggitori, i quali sanno, ch'ebbero il campidoglio Capua (1), Benevento (2), Nola (3), Firenze (4), Ravenna (5), Milano (6), Cartagine (7), Tolosa, Narbona (8), Nimes, Augusta, Colonia, Treviri (9), e varie altre (10).

Le città dell'Impero ambivano di rassomigliarsi a Roma, non solamente nel governo politico, ma ancora ne' nomi de' magistrati, e de' pubblici edifizj; laonde molte di quelle città, che aveano la rocca, soleano chiamarla Campidoglio. Potrei allegare molti passi d'antichi Scrittori, da' quali risulta, che *arx* e *Capitolium* erano voci sinonime. *Ea voce omnes arces promiscue appellatae*, scrisse ancora il dotto Casaubono (11).

Ma

(1) Abbiamo notizia del Campidoglio di Capua da Svetonio *Calig. cap. 57*. E parimenti da Silvio Italico *lib. 11. v. 267*. Veggansi le sposizioni del Drachenborch, e del Dausquio, moderni scolasti di questo poeta.

(2) Del Campidoglio di Benevento fa menzione Svetonio *De illustr. Grammat. cap. 9*.

(3) Everardo Ottone *de Aedil. colon. cap. 9*.

(4) Parlano del Campidoglio di Firenze il Malespini, *cap. 19. 21. 27.*, Gio. Villani *Cron. lib. 1. cap. 38.*, ed il Lami *Ant. Tosc. pag. 68*.

(5) Ci dà notizia del Campidoglio di Ravenna Agnello, scrittore del nono secolo, *Rer. Ital. Script. tom. 2*.

(6) Del Campidoglio di Milano fanno menzione il Velsero, *Rer. Vindelic. lib. 5.*; il Torre *de Diis Aquilejens*; l'Ottone *de Aedil. colon. pag. 311.*, l'Ughelli *Ital. sacr. tom. 4. pag. 201*.

(7) Accenna il Campidoglio di Cartagine S. Cipriano, nella pistola cinquantesima quinta. Leggansi l'erudite osservazioni del Baluzio sopra quel passo.

(8) Nomina i Campidoglj di Tolosa, e di Narbona Sidonio Apollinare, *Carm. 23.*, et *Sapph. epist. ult.*

(9) L'Ottone *de Aedil. colon. pag. 101.* accennando i Campidoglj della Gallia, e d'altre provincie oltramontane, nomina ancora quelli di Nimes, di Colonia, e di Treviri, de' quali abbiam notizia in varie antichissime memorie, allegate dal Du-Cange, v. *Capitolium*.

(10) Che Verona avesse il Campidoglio, lo asserisce con ragionevoli fondamenti il Massei *Mus. Veron. pag. 107.*, *Veron. illustr. lib. 6*. Fanno menzione del Campidoglio di Aquileja memorie antichissime, scritte mille anni fa, siccome osserva il Torre *de Diis Aquil.* Ancora in Autun era il Campidoglio, e n'abbiamo notizia da Eumenio *Oriat. pro instaur. scholis cap. 9.* I Campidoglj di varie altre città accenna il Du-Cange *loc. cit.*

(11) Casaub. *ad Svet. Calig. cap. 57*. Perciò S. Girolamo in *Isaiam lib. 1. cap. 14.* parlando di Babilonia disse: *Arx autem, idest Capitolium illius urbis, est turris aedi*

Ma tal nome si diede spezialmente a quelle rocche o cittadelle, ch' erano situate sopra qualche altura: *quamlibet*, disse il Barzio, *quamlibet editam arcem Capitolium dicebant* (1), e riflette il Maffei, che *ob quandam cum Romano similitudinem magnifica Capitolii denominatione utebantur* (2). Dunque s' io mostrerò, essere stata di que' tempi nella nostra città una rocca situata sopra un elevatissimo colle, potrò ragionevolmente dire, che si chiamasse Campidoglio; e non so vedere, che mi si possa opporre alcun dubbio.

Intendo di additare il colle di S. Eufemia, il qual essendo assai rilevato ed il più ripido de' quattro colli, che sono entro l' antico ricinto, poteasi agevolmente munire, e render inespugnabile. La rocca, che quivi sì ancora sussiste, fu costrutta nel 1331. per ordine di Giovanni Re di Boemia. Ma consta dalle memorie de' secoli antecedenti, che nel medesimo luogo era un' altra rocca (3), edificata fino ne' tempi dell' Imperio Romano.

Anche oggidì si vede un residuo di quell' antichissima rocca, la cui struttura, e le grosse pietre, ond' era murata, indicano antichità rimotissima (4), e chi ben discerne la conoscerà fattura di que' prisci secoli, in cui l' arte seppe produrre tanti stupendi edifizj, che hanno potuto reggere finora al-

ficata post diluvium. E similmente Lattanzio, e gli altri scolasti di Stazio, *Theb. lib. 4. v. 136.* chiamano *Capitolium* la rocca di Atene.

(1) Barth. *ad Stat. Theb. lib. 4. v. 136.*

(2) Maffei, *Mus. Veron.* pag. 107.

(3) In uno Stromento che si serba nell' archivio della Misericordia, *fascic. I. instrum. vet.* rogato l' ultimo giorno d' Agosto del 1182. leggiamo: *In civitate Pergamī juxta Castrum S. Euphemiae.*

(4) Nella cinta della rocca verso l' occidente veggiamo esser compresa parte di un muro antichissimo, che ben si discerne esser un resto di quella primitiva rocca, di cui si fa menzione nel sopraccennato Stromento del 1182. Chi ha osservata la struttura degli antichi muri che cingono il Campidoglio Romano, ed alcune città d' Italia, che sappiamo esser costrutti ne' tempi della Repubblica, e dell' Imperio Romano, terrà per certo che l' accennata parte del muro della nostra rocca sia fattura di que' secoli. Visitaī quella rocca insieme coll' erudito Signor Conte Giovanbattista Vertova, e col dotto Signor Abate Ceroni, e dopo maturo esame, riconoscemmo l' alta antichità di quel muro, ed approvammo senz' alcun dubbio l' opinione proposta.

alla forza del tempo, e che si ammirano ancora in questo secolo sforzissimo d' ingegni e d' arti.

Si possono addurre altri argomenti a dimostrare l'alta antichità di quella prima rocca. Entro a quel ricinto ancora sussiste parte dell' antichissima chiesa parrocchiale di S. Eufemia, la quale dopochè per ordine del Re di Boemia fu riedificata la rocca, e per conseguenza impedito il concorso del popolo, divenne chiesa privata (1). L' epoca di questa parrocchia è nascosta nell' oscurità di que' lontani tempi, in cui la città fu divisa in varie parrocchie, ed è cosa indubbiamente, che quel luogo infin d' allora fu sempre aperto al concorso del popolo, laonde convien dire, che quella prima rocca fosse già sfasciata di mura, e che fosse costruita fin ne' tempi dell' Imperio Romano.

Ciò diverrà più evidente se si osservi, che nell' 894. Ambrogio Conte di Bergamo, dopo aver lungamente sostenuta questa città contro Arnolfo Re di Germania, che l' avea stretta d' assedio, vedendosi ridotto a doverla cedere, per isfuggir l' ira del nimico si ritirò in una torre della città medesima, dove non potè far lunga difesa (2). Donde si comprende, che di quel tempo la rocca era già ita in rovina, e perciò dobbiam credere, che fosse costruita parecchi secoli innanzi.

Dunque se allora *arx* rocca, e *capitolium* campidoglio, erano voci sinonime e indifferentemente usavansi, come potranno negarsi, che la nostra rocca si chiamasse campidoglio, atteso massimamente che era situata in su quel rilevato e ripido colle? Abbiam veduto pur ora, che *quamlibet editam arcem capitolium dicebant*.

Alenne altre osservazioni non lasceran luogo a dubitare. Da un passo di Cicerone si raccoglie, che non solamente

Gio-

(1) Ciò non successe che sul cominciar del secolo sussegente, poichè la rettoria parrocchiale di S. Eufemia fu trasportata nella chiesa di S. Francesco solamente nel 1407. sotto il Pontificato di Gregorio XII. Quel parroco serba tuttavia l'antico titolo ai S. Eufemia.

(2) Riferiscono quel gran fatto lo Scrittore degli annali Lambeciani, *Rer. Ital. Script. tom. 2. P. 2. col. 110.*, ed il Muratori *Annal. 894.*

Giove, ma tutti gli Dei si veneravano nel Campidoglio Romano (1). Ora è da sapere, ch'essi erano venerati ancora in quella nostra rocca, e ne siam certi per un'ara di marmo quivi su ritrovata, in cui si legge: JOVI OPT. MAX. ET DIS DEABUSQUE INMORTALIBUS (2). Questa uniformità del nostro Campidoglio con quello di Romari rimove ogni dubbio.

E s'aggiunga, che non solamente nel Campidoglio Romano, ma ancora in alcuni altri si costruirono edifizj nobili ad uso pubblico; anzi pure osservano il Lami (3), ed il Maffei (4), che se dentro alle città era qualche colle ornato di magnifiche fabbriche, ancorchè non fosse fortificato, soleasi chiamar Campidoglio. Pare, che tali ornamenti non mancassero al nostro colle di S. Eufemia.

Abbiamo nel museo un frammento d'iscrizione, che fu scoperto entro la rocca, ed in cui leggesi: Q. BLANDIUS MONTANUS SEXVIR. Da questa tronca iscrizione non si può comprendere quali altre cariche esercitasse Montano; ma sappiamo d'altronde aver lui esercitata ancora l'Edilità (5).

Q

E' co-

(1) Cicerone, parlando al popolo, ed all'ordine equestre, prima d'andare in esilio disse: *Si Jupiter opt. max. Juno, Minerva, ceterique Dii, Deaeque immortales, qui excellenti tumulo civitatis sedem Capitolii in saxo incolitis constitutam.* Leggiamo ancora nel quinto di Livio: *Capitolium sedes Deorum.* Non occorre, che io adduca altre autorità, dalle quali similmente si raccoglie, che tutta la turba degli Dei era venerata nel Campidoglio Romano.

(2) Questo marmo si serba nel pubblico museo. I nostri istorici dicono, che al lor tempo stava presso S. Michele al Pozzo, cioè alle radici del colle di S. Eufemia. Il Co. Francesco Brembati, uomo dotto, e versatissimo nelle cognizioni degli antichi marmi, mostro innanzi alcune memorie manoscritte di Tonino Bongo, che visse sal finire del quindicesimo secolo, nelle quali era scritto, che quel marmo fu già scoperto entro la rocca, e quindi trasportato entro l'accennata chiesa, situata appiè di quel colle.

(3) Lami *Ant. Tosc.* pag. 76.

(4) Maffei *Mus. Veron.* pag. 107.

(5) Ciò consta da un altro marmo, collocato nel museo, in cui si legge: MONTANO SEXVIRO QUATUORVIRO. Benchè per difetto del marmo manchi il nome gentilizio, pur non è da dubitare, che questo Montano, sia quel medesimo, di cui si fa menzione nell'altro frammento scoperto nella rocca, poichè così nell'uno, come nell'altro, ha titolo di Seviro. Ora veggamo, ch'egli su ancora Quatuorviro, ciò è uno de' quattro E.lli. Non è di questo luogo il far lunga disputa contro colofo, che confondono i Quatuorviri *jure dicendo* con que' Quatuorviri, che nell'accennato marmo, ed in moltissimi altri, sono così detti senz'alcun di-

E' cosa nota, che gli Edili aveano la cura delle fabbriche del comune, e perciò dobbiam credere, che Montano facesse qui vi costruire o restaurare qualche pubblico edifizio. Il marmo intero, di cui non c'è rimasto se non l' accennato frammento, s' io mal non discerno, era di sì gran mole, che la forza di cinquanta uomini non sarebbe stata bastante a muoverlo; donde possiamo argomentare, che quell' edifizio fosse di magnifica e sontuosa struttura.

Per non uscir de' termini, che m' ho presissi, ometto varie osservazioni, che potrebbono farsi intorno all' antichissimo tempietto di S. Eufemia, parte del quale ancora sussiste entro il ricinto della rocca. Esso era ritondo e molto angusto, indizj certi di grande antichità (1). La sua struttura mi fa credere, che sia opera de' cristiani de' bassi secoli. Sovvienmi d' aver veduto in Italia, e oltremonti, alcuni tempietti non diversi da questo, costrutti da' primi seguaci della religione di Cristo. E atteso che i più antichi erano molto angusti e poveramente fabbricati, non altrimenti che sia il nostro di S. Eufemia, si può quindi arguire l' alta vetustà di questa chiesettina, che al parer mio non è men antica di dieci o dodici secoli.

Altri forse inclinerà a credere, che già fosse il tempio degli Dei Capitolini, ma ho più motivi di non approvare quest' opinione (2). Tuttavia non m' opporrei a chi dicesse, che i cristiani di que' secoli, trovando qui vi il tempio degli Dei Capitolini in gran parte diroccato, murassero sopra quegli avanzi, e ne facessero questa chiesicciuola, dedicandola a S. Eufemia, che di que' tempi era in grande venerazione.

I li-

stintivo. Potrei addurre varie osservazioni, onde far constar chiaramente, che questi Quatuorviri non eran diversi da quelli, che ne' marii d'alcune città sono detti Quatuorviri *aedilia potestate*: e che per conseguenza il nostro Montano fosse anche Edile.

(1) Scrisse il Calvi *Effem. tom 2. pag. 242.* che quella chiesettina era *in ritondo, perfetto, con portico avanti assai antico.* Ora non ne rimane se non una metà.

(2) Due finestre, che si veggono ne' lati molto bislonghe, i muri poveramente costrutti, e varj altri indizj, ripugnano a quest' opinione.

I libri di Vitruvio (1), e varj antichissimi templi, che tuttavia sussistono in Italia, ed altrove, dimostrano, che ancora i gentili, non altrimenti che i primi cristiani, soleano fare molti de' loro templi in forma circolare; laonde possiamo verisimilmente credere, che fosse di questa spezie il tempio degli Dei Capitolini, e che sopra i fondamenti e su gli avanzi di esso si posse la chiesa di S. Eufemia. La sua piccolezza non darà motivo di dubitarne a chi considera, che quel sito è molto angusto, e che non sono di maggior mole alcuni templi della gentilità, che ancora sussistono (2).

C A P I T O L O VI.

Degli Archi e Templi antichi, e dell' antichità d' alcune Terre del Bergamasco.

Nell' accennare i pubblici edifizj, che davano a questa città bellezza, e decoro, non sono da omettere gli archi, de' quali ora non possiam mostrare se non alcune reliquie, da cui si comprende quanto nobili fossero e magnifici.

Abbiaino nel museo un grosso pezzo di marmo, in cui si veggono scolpite tre lettere R O N, ciascuna delle quali è di un' altezza, e di una grandezza straordinaria. E si conosce assai chiaro, che questo era parte del fregio di un alto e sonnuoso edifizio, e par che non si possa dubitare se fosse un arco (3).

Non

(1) Vitruv. lib. 4. cap. 7.

(2) Ne' secoli della Repubblica, e de' primi Imperatori, i templi de' Romani non erano molto grandi, come tal uno si pensa. L' eruditissimo Donato lib. 4. cap. 25. osserva che sono assai maggiori que' templi di Roma, i quali *vel magni Constantini potentia, vel deinceps maximorum Pontificum religio, vel purpuratorum Principum munificentia, vel privatorum liberalitas molita est.* Abbiamo da Dionigi d' Alicarnasso, che il tempio di Giove Feretrio non era lungo se non quindici piedi, e però era più angusto della nostra chiesettina di S. Eufemia.

(3) Questo marmo era là vicino alla porta del Monistero di S. Grata, d' onde fu trasportato nel museo. Gli accennati tre letteroni si estendono ad occupare tutta

Non è cosa facile lo scoprire ad onor di chi fosse costrutto. Le storie di que' tempi non ci danno lume sufficiente a chiarir questo dubbio: laonde, ricorrendo alle congetture porrò un' opinione, che a me pare assai probabile. Che tra le parole scolpite in quel fregio si leggesse NERONI, ne danno chiaro indizio le tre lettere, che ci sono rimaste, e però convien ricercare a qual de' Neroni fosse dedicato questo grand' arco.

E' da osservare, che la Repubblica de' Bergamaschi decretò un tempio e culto divino all' Imperator Claudio (1), che fu cognominato Nerone (2), laonde si dee credere, che i nostri ricevessero da lui qualche gran benefizio. E se questo fu sì segnalato, che volessero riconoscerlo col prestare a quell' Imperatore culto di religione, si può ragionevolmente presumere, che ad onor di lui costruissero ancora quest' arco. Quasi ardirei dire, che quest' opinione sia indubitabile, poichè non abbiamo alcun motivo di credere, che fosse dedicato a Nerone suo successore nell' Imperio, nè ad alcun altro di questo nome.

E' avanzato al tempo ancora un altro gran pezzo di marmo, ch' era parte del fregio d' un arco magnifico e grande non men del primo. Vi si veggono scolpite tre lettere di straordinaria grandezza (3). Non si può dire, che questo, e l' altro marmo pur ora accennato, fossero d' un medesimo fregio,

at-

la faccia del marmo. La grandezza straordinaria di queste lettere, il convesso della faccia del marmo indicano chiaramente, che fosse parte del fregio di un' arco molto magnifico, dedicato a qualche gran personaggio.

- (1) Da una delle nostre iscrizioni, che pubblicherò quanto prima, consta chiaramente che in Bergamo fosse un tempio dedicato a Claudio. Cornelio Miniciano nostro concittadino, uomo illustre e grande amico di Plinio il giovine, era Flamine di Claudio in Bergamo, e di Traiano in Milano.
- (2) Che fosse cognominato *Nerone* lo sappiamo da Dione lib. 6. cap. 2., da Sifileno, Vospico, e Zonara, siccome osserva il Reimaro, *ad Dion.* Il Tillemont nella vita di questo Imperatore art. 1. il chiama *Tiberio Claudio Nerone*; e ne' primi anni del suo imperio fu molto virtuoso e benefico.
- (3) Questo marmo è inserito nel muro del campanile di S. Maria, rasente la strada. Anch' esso è alquanto convesso, e si conosce chiaramente ch' era parte d' un fregio.

atteso che le lettere d' altezza diversa , e la diversità de' marmi (1) non lascian luogo a quest' opinione .

Par cosa certa , che le lettere NVS fossero l'ultima sillaba del nome , che quivi si leggea scolpito . Ma essendo molti que' nomi degl' Imperatori , che nel caso retto aveano tal desinenza , non è facile il discernere ad onor di chi fosse costrutto quest' arco , poichè le storie di que' tempi ci lasciano allo scuro . Tuttavia leggiamo , che Adriano viaggiò quattordici anni e visitò moltissime città dell' Impero , esercitando da per tutto la sua rara beneficenza . Egli versò tesori spezialmente in costruire e restaurar edifizj pubblici ad ornamento delle città , ed a comodo de' popoli ; e perciò in molti luoghi gli furono dedicate statue , archi , ed iscrizioni onorevoli . E per tanto io inclino molto a credere , che ancora i Bergamaschi participassero degli effetti della liberalità di Adriano , e che abbiano voluto riconoscerli , costruendo ad onor suo questo grand' arco .

Parrà molto probabile e quasi certa quest' opinione se si rifletta , che questo Principe negli accennati suoi viaggi visitò con ispezial attenzione le città forti , e vi si trattenne più lungamente che altrove (2) . Era Bergamo in que' tempi una delle più forti città d' Italia , e stante che si temessero le invasioni de' barbari settentrionali , era da far gran conto di quest' antemurale , che da questa parte assicurava l' Italia , e Roma medesima . Possiamo dunque verisimilmente congetturare , che Adriano , intento a visitar le fortificazioni , ed allettato da quest' amenissima situazione , vi facesse lunga dimora , e che durante il suo soggiorno s' affezionasse a' nostri cittadini , e verso di essi largamente usasse la sua beneficenza .

Pur tuttavia non vorrei disputare contro chi dicesse , che il suddetto arco fosse dedicato a M. Aurelio Antonino . Sappiamo , che al suo tempo furono fortificate le frontiere d' Italia (3) , mi-

nac-

(1) L'arco di Claudio era di marmo di Zandobbio , l'altro di marmo di Nembro .

(2) Dione lib. 60. cap. 9. , Tillemont art. 8.

(3) Capitellino M. Ant. cap. 14. , Tillemont M. Aur. Ant. cap. 10. , Crevier lib. 19

nacciate da varj popoli della Germania (1), e però non è da dubitare se allora si rivedessero e si reintegrassero le fortificazioni di Bergamo, gran riparo contro le invasioni di que' barbari. E atteso che nel munire la città si provvide ancora alla sicurezza de' cittadini, non è inverisimile, ch'essi volessero riconoscere ed onorare questo Imperatore, il quale ancora per le mirabili sue virtù n'era degnissimo.

Ma che che altri volesse dire, egli è cosa certa, che questi archi erano di gran mole, e di nobile struttura (2), e che ben poche città possono mostrarci d'averne avuto di simili. E se i nostri cittadini soleano spender largamente in costruir edifizj di questa fatta, è da credere senza dubbio, che facessero più sontuosamente i bagni, i templi, i sepolcri, ed altre pubbliche fabbriche, le quali erano di necessità o di comodo, e che alla città erano di maggior ornamento.

E' cosa nota, che i bagni erano allora più necessarj, che ora non sono. Il vestir di que' tempi, che lasciava le braccia e le

(1) Scrissero Capitolino *loc. cit. cap. 8.*, e Dione *lib. 71. cap. 3.* che di quel tempo molti popoli della Germania invasero la Rezia, e l'Italia.

(2) Non sappiamo se non per congettura dove fossero situati questi archi. Credono i nostri Storici, che già fosse un arco dedicato a Nerone in quell'angolo della piazza, che si estende verso la chiesa di S. Michele, detta dell'Arco. Celest. *P. 2. tom. 1. pag. 221.*, Calvi *Effem. tom. 3. pag. 120.* Parmi assai probabile quest'opinione, e per il nome rimasto al luogo, e perchè l'accennata reliquia dell'arco di Claudio Nerone, era posseduta dalle monache di S. Grata, le quali già ebbero un monistero contiguo alla chiesa di S. Michele, secondochè scrisse Pinamonte Brencibati. Osserva il Maffei *Veron. Illustr. P. 1. lib. 6.* che ancora in Verona ed altrove si vedevano alcuni di questi edifizj a lato del Foro. Abbiam veduto che l'uno degli accennati due archi era similmente situato all'estremità orientale del nostro Foro, e possiam credere che l'altro fosse situato all'estremità occidentale. Parrà probabile quest'opinione se si rifletta, che quella parte del fregio che ci è rimasta, fu messa in opera a murare il campanile di S. Maria, poichè possiam quindi arguire, che quell'arco fosse vicino a quest'antichissima chiesa, e forse troveremmo in que' muri altri marmi, ond'era costrutto quel nobilissimo edifizio.

Questi, e varj altri motivi mi fanno credere fermamente, che la moderna piazza, quanto al sito, ed all'ampiezza, non sia diversa dall'antico Foro. Disse Vitruvio *lib. 5. cap. 1.* che il Foro dovea essere quadrilungo, e che dovea esser largo due delle tre parti della sua lunghezza; e tale appunto veggiamo esser stata la nostra piazza. Soggiugne questo autore, che la Basilica, dove soleano adunarsi i negozianti, e dov'erano i tribunali, era contigua al Foro, laon le par verisimile, che fosse situata presso poco dove ora è posta, che noi chiamiamo *il Palazzo vecchio*.

e le gambe nude , e l' uso di camminar per le città a piè scalzi , rendeano necessario l' uso frequente de' bagni , per lavarsi dalle sozzure cagionate dal sudor e dalla polve. Gl' Italiani priscamente soleano lavarsi ne' fiumi , poi , imitando i Greci , in ogni città edificaroni bagni pubblici . E in alcune città grandi e popolate alcuni ricchi cittadini vollerò segnalarsi facendone costruire a proprie spese per maggior comodo del popolo . E v' ebbe ancora in Bergamo chi volle esser liberale a' suoi cittadini di uno di questi edifizj (1) , che quasi , più che altrove , richiedeano grandi spese , attesa la difficoltà del fornirli dell' acque necessarie , di cui non abbonzano questi colli .

Ma il principal ornamento di questa città erano forse i templi . Di quelli , ch' erano entro il ricinto , non ne rimane vestigio , ma di quelli , ch' erano di fuori , ne troviamo varj avanzi , e spezialmente in quella nuova parte della città , che chiamiamo il borgo S. Lionardo . Vicino alla chiesa di S. Alessandro si veggono alcune grosse colonne di marmo scanalate d' ordine Corintio , di varj diametri (2) , le quali , al parer mio , sono reliquie di un superbo tempio , consecrato ad uno di que' numi , che secondo il rito degli Etnici non si veneravano entro le città . E dall' architettura potremmo verisimilmente arguire , che fosse dedicato a Venere , poichè que' templi , che voleansi consecrare a questa Dea , doveano farsi d' ordine Corintio , secondochè scrisse Vitruvio (3) . In più luoghi della città e de' borghi si veggono varj capitelli di marmo , uno de' quali è di straordinaria grandezza (4) . Certa-

men-

(1) Ci ha serbata questa notizia un marmo , ch' era inserito nel muro della chiesa cattedrale , e che ora sta collocato nel museo . Pubblicando la raccolta de' nostri marmi , riferirò l' iscrizione , che vi si legge scolpita .

(2) Queste colonne non sono intere , ma da' loro diametri si comprende , ch' erano alte venti , e ventiquattro piedi Parigini ; e sono indizj evidenti di un edifizio sontuoso , e grande , che contenea più ordini di colonne .

(3) Vitruv. lib. 2. cap. 2.

(4) Questo capitello è d' ordine Corintio , e il veggiamo nel prato di S. Alessandro ; non molto lungi dal Portello ; nella parte inferiore è stato stagliato , e nell' alta estremità appena si scorgono i vestigj delle foglie d' acanto . S' io mal non discerno , la colonna intera era alta da ventisei in ventotto piedi Parigini .

mente sono fatture di que' secoli, e resti delle rovine di templi, e d' altri sontuosi edifizj.

Per tanto possiam presumere, che tali fossero ancora i monumenti. Ognuno sa, che questi si costruivano fuori delle città, lungo le vie più frequentate. Alcuni erano di gran mole, ornati di statue, e d' altre nobili sculture, ed erano de' più superbi edifizj, che si vedessero ne' contorni di Roma e dell' altre città d' Italia (1).

Non è da tacere un' altra grand' opera, la quale senza dubbio si potrebbe annoverare tra le più sontuose, che allora si vedessero in Italia, voglio dire il ponte d' Almenno. Gran parte di quella stupenda fabbrica ha potuto resistere finora alla forza del tempo, e dell' impetuosa corrente del Brembo. Si credono alcuni, che Teodelinda Regina de' Longobardi facesse costruir questo ponte. Altri l' attribuisce a Teotberga Regina di Lorena: opinioni volgari, che non hanno alcun fondamento. La sua struttura mostra ad evidenza esser opera de' tempi dell' Imperio Romano (2).

Ri-

(1) Poco discosto dalle mura, lungo la via, che conduce a Milano, nel 1775. fu scoperta un' iscrizione sepolcrale, e con essa si trassero di sotterra molti preziosi rottami di marmo, e conobbi chiaramente, ch' erano avanzi d' un sontuoso sepolcro. Un altro nobilissimo monumento di marmo dell' antichissima famiglia degli Stazj fu scoperto a' dì nostri lungo la via che da Stezzano conduce a Verdellò. Il padrone di quel podere si valse de' marmi per farne una scala. E per tanto non è maraviglia che ne' passati secoli, assai meno illuminati, si lasciassero andar in rovina, e si distruggessero tante superbe opere della magnificenza Romana.

(2) Il nostro Achille Mozzi che verseggiò sopra le storie patrie, e che seguendo lo stile de' poeti vi frammischiò infinite favole, disse, che Teotberga Regina di Lorena fece costruir quel ponte. Fra Celestino *P. 2. tom. 2. pag. 253.*, ed il Calvi *Esfem. tom. 2. pag. 471.* diedero fede a questa fantasia pöetica, e ci narrano altresì, che quest' infelice Principessa passò gli ultimi suoi anni in un luogo del Bergamasco, e che quivi finì di vivere. Il Muratori *Annal. 869.* ha eruditamente confutate queste fandonie dimostrando, che Teotberga si ritirò a far vita monastica in un monistero di Lorena, dove morì essendo Badessa. Tuttavia gli accennati storici non fanno gran conto dell' opinione del Mozzi, poichè Fra Celestino in altro luogo, pag. 89. segùi l' opinione del Bellafino, il quale s' immaginò, che quel ponte sia opera di Teodelinda Regina de' Longobardi. Non fu meno costante il Calvi, poichè altrove pag. 650. attribuì quell' edifizio a questa celebre Regina. Ma nè il Bellafino, nè il Mozzi, nè i loro seguaci non sostengono queste varie opinioni con autorità, o ragione alcuna.

Rimangono ancora intere quattro pile e tre archi, che sopra d'esse si reggono. Le pile sono di grossezza assai maggiori di quelle degli antichi ponti di Rimini e di Narno; e di poco non sono eguali a quelle del famoso ponte, che Traiano fece costruire sopra il Danubio, che si annovera tra le più superbe opere della magnificenza Romana (1). Le pile del nostro ponte sono sì elevate, che l'altezza degli archi è maravigliosa cosa a vedere (2). Ed io non temo d'affermare, che se si eccettui l'anfiteatro di Verona, non sussiste in Lombardia nessun'opera di que' secoli, la quale sia da paragonare a questo ponte.

Dalla suntuosità degli edifizj pubblici si può arguire qual fosse l'opulenza e la moltitudine degli abitanti nella città e nel territorio, della cui vasta estensione, e de' cui vantaggi s'è detto abbastanza.

Ancora di que' tempi le nostre terre, per natura molto fertili, erano da per tutto coltivate. Siane chiaro argomento il gran numero di villaggi, i cui nomi, derivati da famiglie o da casati Romani, mostrano la loro antica origine.

Già osservammo, che le pianure adiacenti all'Alpi furono divelte infino ne' più remoti secoli, e che ne' tempi della Repubblica, e dell'Imperio Romano erano assai più copiose d'agricoltori, che non erano le pianure, che si sten-

R do-

Nè tempi, che corsero dalla venuta de' Longobardi sino al dodicesimo secolo, non si vide mai innalzar fabbriche sì stupende in queste provincie. L'altezza prodigiosa del nostro ponte, che pareggia le rive altissime del fiume, la struttura cementizia, per valermi di questa frase Vitruviana, dell'interno delle Pile, la regolarità delle pietre, ond'è costrutta la loro parte esterna, la robustezza di quella gran mole non lascian luogo a dubitare se sia fattura de' primi secoli dell'Imperio Romano.

(1) Dione *lib. 68. cap. 13.* ci descrive quel ponte con ammirazione quasi fosse uno de' più stupendi edifizj, che abbia saputo produrre l'onnipotenza Romana. Pure il minor d'metro delle sue pile non era che di dieciotto piedi Parigini, ed il maggior d'metro di trenta sei piedi, secondochè osserva il Reimaro *ad Dion. pag. 1129.* Le pile del nostro ponte hanno sedici piedi e mezzo di diametro per un verso, e trenta due per l'altro.

(2) Il ponte d'Almenno è alto settanta e due piedi Parigini, quello di Traiano solamente quarantotto; oltre di che la parte esterna delle sue pile era di mattoni; l'esterno delle nostre è tutto di grosse pietre di figura regolare, ordinatamente disposte.

dono verso il Pò. Ci ha mostrato il Muratori (1), che que' paesi ancora ne' bassi tempi erano pieni di chiane, di paludi, e di vaste boscaglie acquidose e mollicce, e perciò erano in gran parte disabitati e diserti. Laonde possiamo ragionevolmente presumere, che que' Traspadani, della cui opulenza e moltitudine parlano gli antichi Scrittori, ed il cui potere tenne talvolta in gelosia e timore i Romani medesimi, fossero gli abitanti di questa e dell' altre regioni adiacenti all' Alpi.

Avrei molto a scrivere se volessi far menzione di tutti que' villaggi e casali del Bergamasco, i quali al nome o ad altri indizj si conoscono d' antichissima origine, e però basti accennarne alcuni de' più noti. Par cosa certa, che que' nomi propri topografici, che nell'antiche memorie hanno la desinenza in *anum*, derivassero da nomi gentilizj Romani (2), e convien dire, che avesser origine ne' primi secoli dell'epoca cristiana. Sono di questa classe Mariano, Stezzano, Azzano, Spirano, Lurano, Grignano, Barriano, Arzano, Urgnano, detti nelle scritture de' bassi tempi *Marianum*, *Stattianum*, *Acianum*, *Asperianum*, *Laurianum*, *Gradinianum*, *Barrianum*, *Alezanum*, *Ornianum* (3). Possiam credere, che avessero la stessa origine molti altri, i cui nomi moderni finiscono in *ano*, benchè per di-

(1) Murat. *Antiquit. medii aevi*, tom. 2. col. 153. 161. 179. 182. Anche il Bardetti della *Lingua de' primi Ital.* pag. 111. 124. eruditamente sostiene, che il paese circumpadano, ne' primi secoli era pieno di stagni, e di paludi.

(2) Que' nomi propri, che aveano tal desinenza, non indicavano primitivamente se non un podere, o una casa di campagna ad uso di villeggiare, denominata dal suo possessore. Aumentandosi poi in que' lontani tempi il numero degli abitanti, e delle case adiacenti a que' poderi, divennero borghi o villaggi, i quali ritennero il nome originario.

(3) Nelle storie Romane, e specialmente negli antichi marmi, troviamo tutti i nomi gentilizj, da' quali derivano gli accennati nomi topografici. Chi leggerà il Codice Diplomatico, che uscirà in luce per opera del Sig. Canonico Mario Lupi, troverà i nomi latini di que' nostri villaggi. Se si ecettuino i Marj, e gli Stazj, da' quali furono denominati Stezzano, e Mariano; ne' marmi Bergamaschi, che ci rimangono, non si fa menzione alcuna de' casati, da' quali derivarono i nomi degli altri villaggi sopraccennati. E quindi possiam comprendere quanto sia grande il numero de' marmi che perdemmo ne' passati secoli, e quali fossero i nomi gentilizj di alcuni nostri cittadini. .

difetto di memorie non ci sieno rimasti i loro nomi latini; che certamente avranno avuto la desinenza in *anum*.

A molti altri villaggi si diedero nomi gentilizj senza l'accennato iucremeno. Sono di questo numero Carenno, Pontita, Presezzo, Osio, Abegno, Burro, Gandino, Albino, Cologno, Scanzo, Albano, Suisio, Casillio. Altri furono denominati da cognomi di quell' antiche famiglie, e potrei additarne molti, tra' quali sono Paderno, Dasto, Cividate, Lorrentino, Scano, Dalze, Mologno, Calepicio.

Più alta vetustà deesi attribuire a Gorlago, Medolago, e ad altri luoghi del Bergamasco, i cui nomi latini escono in *acum*, essendo questa desinenza indizio d' origine Gallica, atteso che i latini così terminavano que' nomi propri, che in quella barbara lingua uscivano in *ac* (1)? E si potrebbe pur verisimilmente credere, che avessero principio in que' rimotissimi secoli ancora Filago, Vercurago, Cavernago, ed altri villaggi del Bergamasco, i cui nomi hanno tal desinenza, ed è da notare, che in tutti questi nomi il nostro dialetto volgare ha serbato finora la primitiva terminazione *ac*, pronunziando noi *Medulac*, *Gorlac*, *Vercurac*, e così tutti gli altri.

E ce n' ha pur molti, de' quali non possiamo scoprir l' origine, poichè s' ignorano i loro antichi nomi, che ora essendo stranamente alterati, non sappiamo in che modo primitivamente si pronunziassero.

Che Lovere, Telgate, Anese, e Brumano, sieno molto antichi, non possiamo dubitarne. Il primo si trova descritto nella Tavola Teodosiana (2), l' altro nell' Itinerario Gerosolimitano (3), e degli ultimi due abbiamo notizia in un marmo de' primi secoli dell' epoca volgare. E possiamo pur attribuire

(1) *Ach* nell' antico idioma Gallico significa abitazione. *Mém. de l' Acad. des Belles Lettres* tom. 32. pag. 762.

(2) *Segm. 3 Ed. Vindob. 1753.*

(3) *Pig. 558. Ed. Ainst. 1715.* Il dottissimo Weselingio, che ha recentemente illustrato quest' Itinerario, adduce molte autorità e ragioni a dimostrare, che fosse descritto al tempo di Costantino il grande. Leggasi l' erudita dissertazione, ch' egli ha premessa all' edizione accennata.

re grande antichità a que' villaggi, dove si sono scoperti marmi votivi, indicanti esservi stato qualche tempio de' gentili.

Si dee pure tener per certo, che sieno antichi molto que' borghi o villaggi, dove abbiam trovate varie iscrizioni. Tali sono certamente Barriano, Nembro, e Clusone, donde molti eruditi marmi di que' secoli sono venuti nel pubblico museo (1). Ed è cosa degna di riflessione, che questi due borghi della Valseriana già fossero assai popolati ed opulenti, poichè quindi si comprende, che le nostre valli, anche nelle più interne parti, fin di que' tempi erano copiose d' abitatori e di villaggi non meno che fosse il piano. Convien ricordarsi di ciò, che s'è detto di tante miniere di varj metalli, di cui abbondano le nostre montagne (2).

CA-

(1) Potrei attribuire origine antichissima a molti villaggi del Bergamasco, se volessi seguire l'esempio del Maffei *Veron. Illustr. lib. 6.* il qual disse aver avuto principio ne' secoli dell' Imperio Romano que' villaggi, a' cui nomi è affissa la voce *vicus*. Ma essa era usitatissima ancora ne' bassi tempi, e per conseguenza quest' indizio è troppo incerto. Egli disse ancora esser argomento d' origine Romana i nomi dinotanti congerie d'alberi, *Arboretum*, *Roboretum*, *Castagnetum*, ed altri simiglianti. Ma dovea osservare che ancora queste voci sono assai più frequenti nelle memorie de' secoli barbari, e che nella corografia Italica de' tempi dell' Imperio Romano non si trova, che fossero mai usate per nomi propri. Soggiugne il Maffei, che ancora i nomi propri, che oggidì hanno la desinenza in *engo*, sono indizj d' origine Romana. Possiamo riporre ancora quest' opinione colle altre sopraccennate. Anche nel Bergamasco abbiamo Petrengo, Morengo, Martinengo, detti nelle memorie de' bassi secoli *Petrinum*, *Mauringum*, *Martiningum*. Io tengo per certo che sieno d' origine Longobardica, e che in quella barbara lingua si chiamassero *Petrin*, *Mauring*, *Martining*. Osserva il Wactero nel suo Glossario Germanico, che l'affisso *ing*, *in nominibus mansionum, urbium, et regionum, significat terram*. Laonde dobbiam dire che questi tre nomi significhino *terra*, *o paese di Pietro*, *di Mauro*, *di Martino*.

(2) Chi volesse con attenta diligenza osservare i nomi propri di molte antiche città, e villaggi della Gallia oltramontana, ed esaminare le voci nate dall' antico idioma di que' popoli, che di là vennero ad occupar queste provincie secent' anni innanzi alla nascita di Cristo, scoprirebbe l' origine Gallica di molti villaggi del Bergamasco. Cesare *Gall. lib. 75. pag. 425. Ed. Oudend. Lugd. Bat.* annoverando varj popoli della Gallia oltramontana, nomina tra essi gli Ambivaresi; e però possiamo verisimilmente credere, che Ambivare, o Ambivere, villaggio assai noto del Bergamasco, avesse origine da alcuni dell' accennata nazione, venuti cogli altri Galli ad invadere queste regioni in que' lontani tempi. Crederà senza dubbio che non sia meno antica l' origine di Chiuduno, detto latinamente *Glaudunum*, chi si ricorda di ciò che si è detto de' nomi propri finienti in *dunum*, che si trova

C A P I T O L O VII.

Dell' antica Corografia del Bergamasco.

Un antico marmo, che da Suisio fu trasportato nel museo, ci dà materia di fare alcune altre osservazioni concernenti l'antica corografia del Bergamasco. Questo marmo è un'ara dedicata JUNONI PAGI FORTUNENSIS. I territorj ancora di que' tempi erano divisi in più cantoni, detti latinamente *pagi*, ciascuno de' quali comprendea parecchi villaggi. Per chiarirse ne basta leggere la famosa iscrizion Piacentina (1), dalla quale si raccoglie, che molti cantoni si denominavano da quella deità, ch' era venerata con ispezial culto dagli abitanti di quella comunanza, poichè vi si legge *pago Mercuriali, Venerio, Minervio, Dianio, Martio, Apollinare*. Laonde par molto probabile, che questo cantone del Bergamasco fosse detto *pagus Fortunensis*, perchè qui vi fosse il tempio della Fortuna, e fosse questo il nume protettore degli abitanti di tutti que' villaggi, ch' erano della medesima comunanza. E atteso che a quell'ara è dedicata a Giunone, pare, che tutte quelle genti avessero spezial divozione anche a questa Dea, e che ogni

can-

trovano nella corografia Gallica. Sovviemmi pure d'aver letto nella Storia dell' Accademia Letteraria di Parigi, tom. 31. pag. 272. Ed. in 4. che là nel paese originario de' nostri Cenomani era un'antichissima città, che fu distrutta, già sono più di mille quattrocent'anni, ed i cui vestigj oggidì si chiamano la città d'*Erve*, In una delle valli del Bergamasco abbiamo un antico villaggio molto popolato, che si chiama *Erve*. Ed è da osservare che il fiume che scende da quelle montagne, e va a scaricarsi nel lago di Como, si chiama la *Galavesa*. La desinenza di questo nome indica origine Gallica; e forse non ne dubiterà, chi ha letto le Storie di Livio, lib. 5. cap. 34., in cui veggiamo, che *Belloveso*, e *Sigoveso*, eran nomi usati da quegli antichi popoli. Parrà assai ragionevole quest'opinione se si osservi, che una provincia della Francia si chiama anche oggidì la *Galavesa*. Se volessimo con più lungo esame osservare i nomi di varj altri luoghi, o villaggi del Bergamasco, scopriremmo la loro antica origine Romana, Gallica, o Etrusca.

(1) Riferisce questa prolissa iscrizione il Maffei *Mus. Ver.* pag. 381. Del significato della voce *pagus* già dissi abbastanza; oltredichè l'accennata iscrizion Piacentina chiarisce ogni dubbio.

cantone avesse in generale più Dei per protettori, oltre quelli, che particolarmente si veneravano in ciascun villaggio (1).

In quanti cantoni fosse diviso il Bergamasco, quali fossero i loro nomi, e la lor estensione, il cercaremmo indarno ne' marmi, e nell' altre antiche memorie, che sono avanzate al tempo. E possiamo dire solamente, che Suisio, dove già fu scoperta quell' ara, fosse uno de' villaggi del cantone Fortunense; ed è verisimile, ch' esso comprendesse tutto quel tratto di paese, che per essere circoscritto da' fiumi Adda e Brembo, e dalle montagne, noi chiamiamo l' Isola, e che oggidì è uno de' quindici cantoni, detti volgarmente Quadre, nelle quali è diviso il nostro territorio.

E prima di desistere da queste ricerche corografiche, mi sia conceduto di fare alcune osservazioni concernenti le vie militari, che traversavano il Bergamasco. Leggiamo nell' Itinerario Gerosolimitano, scritto nel quarto secolo, che una di queste strade conducea da Milano al ponte d' Aureolo, di là a Bergamo, e quindi a Telgate, donde si proseguiva il cammino alla volta di Brescia (2).

Alcuni si credono, che il ponte d' Aureolo fosse là vicino a Pontirolo, tratti in errore dal nome di questo villaggio. Ma è cosa certa, che quel ponte era dirimpetto a Canonica, detta ne' bassi tempi Pontirolo il vecchio, per differenziarlo dal suddetto villaggio non molto quindi lontano, il quale avendo avuto origine assai più tardi era detto Pontirolo nuovo. E quanto alla distanza di tre dici miglia, che veggiamo notata nell' Itinerario tra Bergamo e quel ponte; se si rifletta, che l' antico miglio Romano non era se non quattro quinti del miglio comune moderno (3), si vedrà corrispondere

ot-

(1) Il celebre Bimard nella prima delle due dissertazioni inserite nel primo volume delle Inscriptiones Muratoriane, cap. 4 col. 21. osserva, che *non tantum peculiares praefectos, qui nonnullum maxi tratum speciem gererent, habuere pagi, sed etiam peculiares Deos, et peculiari sacra.*

(2) *Itin. Herosol.* pag. 158. Ed. Wesseling. Amst. 1735.

(3) Parecchi Scrittori credendosi, che l' antico miglio Romano fosse eguale al miglio comune moderno, hanno stravolta in molti luoghi l' antica geografia, ed hanno

ottimamente alla distanza di undici miglia, o circa, che ora s' annoverano da Canonica a Bergamo; e convien dire che l'antica strada, quanto al sito, non era diversa dalla moderna.

Ma la strada, che oggidì da questa città conduce a Brescia, è ben diversa da quella, che teneano gli antichi. Quell' Itinerario ci addita una stiada, che da Bergamo conducea a Telgate, e quindi ad un luogo del Bresciano, detto *Tetellus* (1), il cui sito è ancora incerto. Comunemente si crede, che Telgate sia distante da Bergamo dieci miglia moderne, che corrispondono alle dodici miglia Romane segnate nell' Itinerario. E parmi pur cosa molto probabile, e quasi direi certa, che si passasse l' Olio non lungi da Caleppio, dove si scorgono i vestigj di un antichissimo ponte, e che quindi si proseguisse il cammino verso Brescia per la valle di Calino. La situazione di Telgate, i vestigj dell' antico ponte di Caleppio, e la distanza di trentadue miglia Romane notate nell' Itinerario tra Bergamo e Brescia, concorrono a convalidare quest' opinione (2).

Nel-

creduto talvolta, esser error di scrittura negli antichi codici, che per l'accennata inavvertenza non hanno saputo conciliare colle distanze note. Leggasi il trattato delle misure itinerarie del celebre d' Auville, *cap. 4*. Quanto al miglio Bergamasco, che importa quattromila piedi d' Aliprando, cioè secento sessantasei cavezzi e quattro piedi, viene ad essere alquanto più corto del miglio comune, poichè un grado importa settantacinque miglia antiche, sessanta comuni moderne, e sessantatré e mezzo Bergamasche in circa.

(1) *Itin. Hierosol.* pag. 558.

(2) Quall' ora l' Olio è scarso d' acque, si veggono i vestigj di quell' antico ponte. Quanto alla distanza di trentadue miglia Romane notata nell' Itinerario tra Bergamo e Brescia, dovremmo dire, che l' una sia lontana dall' altra meno di ventotto miglia Bergamasche, che abbiam veduto esser alquanto più corte delle miglia comuni. I codici manoscritti dell' Itinerario denotano concordemente l' accennata distanza. Dunque convien dire, che di que' secoli la strada conduceante da Bergamo a Brescia fosse assai più corta, che ora non è. In fatti se dall' altura, in su cui è situata l' antica parte della nostra città, si osservi il sito di Brescia, la linea visuale lascia a destra il monte di Coccaglio, ed è assai più corta della moderna strada, la quale dilungandosi dalla suddetta linea, corre lungo la parte opposta di quel monte, poi torce verso Brescia. Si osservi ancora che la situazione di Telgate non si scosta dall' accennata linea visuale, e dimostra ad evidenza che l' antica strada conducea l' incalmente da Bergamo a Brescia per la valle di Calino ciò è per mezzo a quell' angusta pianura, ch' è tra il colle di Coccaglio e le montagne.

Nella Tavola Teodosiana veggiamo delineata un' altra strada, che da Bergamo conduce a Lovere (1). In quella Tavola non sono delineate se non le vie principali dell' Imperio Romano, laonde dobbiam credere, che l' accennata strada fosse molto frequentata. Di que' tempi la Valcamonica era forse più ricca e popolata, che ora non è, poichè que' valligiani si reggeano da se, e la loro repubblica era indipendente da quella di Brescia (2). Ognuno sa, che doveano tener questa strada per passar a Milauno, dove soleano lungamente dimorare gl' Imperatori, ed i loro principali ministri. Ma io vo opinando, che tra le montagne settentrionali della Valcamonica già fosse aperta qualche via, per cui talvolta si conducessero gli eserciti nelle regioni oltramontane (3).

In quella Tavola veggiamo pur designata una via, che da Bergamo conduce verso Como, quindi a Chiavenna, e di là al passo dell' Alpi Retiche, il quale così di que' tempi come oggidì era uno de' più noti (4). Il

(1) In quella confusissima e strana Tavola, a venti miglia da Bergamo ed a trentacinque da Brescia, veggiamo scritto *Leuceris*. Il diligentissimo d' Anville tien per certo, che l' accennato luogo sia Lovere; ed io non saprei che opporre a quest' opinione. Non mi dà motivo di dubitarne la distanza di venti miglia tra Bergamo e Lovere, poichè già per la Tavola originale delineata a tempi di Teodosio, ed ora non abbiamo se non una copia di essa, che già viddi nella Libreria Cesarea di Vienna, e che fu fatta ne' bassi tempi, secondo che si osserva nella Storia dell' Accademia Letteraria di Parigi, tom. 18. pag. 249.

(2) Varj antichi marni, ne' quali leggiamo, che i Camuni, cioè gli antichi abitatori della Valcamonica, erano ascritti alla Tribù Quirina, mostrano chiaramente, che que' valligiani erano indipendenti da Brescia, i cui cittadini erano ascritti alla Tribù Fabia. Confessa l' indipendenza de' Camuni ancor il Biemmi recente Scrittore delle storie Bresciane tom. 1. pag. 25. Disse altrettanto il Maffei *Ricerc. istor. cap. 2.* cui tentò in darrow d' opporsi il Gagliardi *Mem. istor. crit. pag. 119.*

(3) Non mi si potrebbe opporre che questa strada, conducente di là dall' Alpi, non sia segnata negl' Itinerarj Romani; poichè in essi non si trova descritta neppure la via Postumia, che da Verona conducea a Mantova, e quindi a Fiacenza, e fino a Genova. In darrow cercheremmo negl' Itinerarj ancora la via del monte S. Gottardo, ed alcune altre, le quali sappiam di certo, ch' erano aperte ed usate ancora dagli eserciti.

(4) Manifesta cosa è che qual' ora un esercito avesse a marciare dalla Venezia verso le provincie vicine al Reno dovea tener la via di Bergamo, per passar quindi a Chiavenna, poi innoltrarsi nell' Alpi nel varco del monte Speluga. Ogni altra via sarebbe stata assai meno spedita di questa.

Il ponte d'Almenno, della cui mirabile struttura si è detto pur ora, e per cui correva l'accennata strada, mostra, ch' essa era frequentata molto, ed usata ancora dagli eserciti Romani incamminati all'accennato varco dell'Alpi, per passare in Germania, e specialmente nelle provincie di lungo il Reno (1). Anzi è da osservare, che in quella Tavola non sono delineate se non le strade militari, e sappiam di certo, *Tabulam in usus militares tantum fuisse congestam* (2). E' cosa nota che le vie militari dell' Imperio Romano erano le più sonnacose, e le più frequentate (3).

Non si aspetti il leggitore, ch' io entri a ragionare de' due fiumi, che si veggono delineati nella Tavola, nominati *Umatia* e *Ubartum*. So benissimo, che il Cluvero ha creduto,

S l'uno

(1) I Romani non costruirono ponti di questa fatta se non per compiere le vie militari, in selciar le quali soleano versar tesori, e spendere immense fatiche. Chi ha veduto le strade, che oggidì conducono da Bergamo, per la val S. Martino, al Lago di Como, ed a quella città, dirà forse che il ponte d'Almenno si scosta dalla dirittura di quel cammino. Ma è da osservare che l'accennate strade son opere de' bassi tempi. Di quella che costeggia le colline di Sudorno, e conduce a Briolo, non ne troviamo indizio nelle antiche memorie. E quanto a quella che da Bergamo conduce a Pontita pel ponte S. Pietro, ateso che serve specialmente a quella nuova parte della città, che si stende al piano, possiamo tener per certo, che quella strada non cominciasse ad essere frequentata se non dopo l'ingrandimento de' borghi. E se si osservi, che in partendosi dalla porta di S. Giacomo, o da quella di S. Alessandro, per venire al ponte S. Pietro, e di là a Pontita, convien cominciare il cammino verso mezzodì, poi piegar verso occidente, indi camminar lungo tratto direttamente a tramontana, prima di volgersi a Pontita; si comprenderà chiaramente, che l'antica strada, che dalla porta di S. Lorenzo conducea al ponte d'Almenno, e quindi pei piani di Barzana, e di Gromolongo a Pontita, era men tortuosa, e men lunga; ed era certamente assai più sicura dalle innondazioni, e dalle violenze de' torrenti Lezina, e Bregogna. Per quelle campagne si discernono ancora i vestigj di quell'antica strada, ed in alcuni luoghi gli agricoltori nel cavar la terra sogliono trovarne indizj evidenti. Dobbiam credere che dopo l'ingrandimento de' borghi fosse men frequentata, e che divenisse affatto diserta dopo il 1493. in cui rovinò gran parte del ponte d'Almenno.

(2) Così scrive lo Scheyb, cap. 5. pag. 57. il quale dottamente ha illustrata l'edizione di quella Tavola, stampata in Vienna nel 1753.

(3) Le strade militari Romane hanno dato materia di scrivere a parecchi moderni Scrittori, tra' quali si è segnalato Nicola Bergier, che ne scrisse cinque libri nel suo *natio idioma*, i quali poi furono tralotti in latino, ed inseriti nel decimo volume della celebre Raccolta del Grevio.

l' uno essere il Serio , l' altro il Brembo (1) , ed ho veduto altresì , che alcuni Scrittori a chius' occhi hanno seguita quest' opinione ; ma io son alieno dall' approvarla . Se si consideri attentamente quella Tavola , benchè sia stranamente intralciata e confusa , ben si comprende , che il Cluvero non vide mai l' originale , nè alcuna copia esattamente conforme (2) .

C A P I T O L O VIII.

Potenza di Bergamo sotto i Longobardi.

Benchè io abbia prefisso di non discendere a que' secoli , che succedettero alla decadenza dell' Imperio Romano , pure convien dare un' occhiata alla Storia Longobardica , giacchè anch' essa concorre a confermare ciò , che s' è detto negli antecedenti capitoli .

Ci narra Paolo Diacono , che dopo la morte di Clefo Re de' Longobardi fu diviso questo regno in trentasei ducati , ma egli non nomina se non quelli di Pavia , di Milano , di Bergamo , di Brescia , di Trento , e del Friuli , senza far menzione degli altri (3) ; donde possiamo argomentare , che i Duchi delle città accennate fossero distinti per potenza , e per estensione di dominio .

In

(1) Cluver. *Ital. Ant.* pag. 412. *Ed. Elzevir.*

(2) Alcuni moderni illustratori dell' antica geografia hanno a gran ragione paragonata la Tavola Teodosiana agli oracoli , attese le ambiguità , e le strane confusioni , ond' essa è sparsa . Tuttavia s' io dovesse pur dire la mia opinione intorno agli accennati due fiumi , direi , che l'*Umatia* sia l'Ollio , poichè nella Tavola corre tra Bergamo e Brescia , e va a scaricarsi nel Po al di sotto di Cremona . Anche l'*Ubarum* è delineato nella Tavola non lungi da Bergamo verso Brescia , e va a metter capo in un altro fiume , che sbocca nel Po al di sopra di Cremona ; laonde pare , che si debba dire , che l'*Ubarum* sia il Serio , non il Brembo , come si è creduto finora .

(3) P. Diac. *de Gest. Longob.* lib. 2. cap. 32. Nelle varie edizioni di Paolo Diacono è omesso il Duca di Milano , ma in due manoscritti allegati nell' edizione Muratoriana , *Rer. Ital. Script.* tom. 1. si fa menzione ancora di Alboino Duca di Milano . Perciò il Muratori negli Annali 575. disse senza esitare , che Zabano signoreggava in Pavia , Alboino in Milano , Vallaro in Bergamo , Alachiso in Brescia , Evino in Trento , e Gisolfo in Cividale del Friuli .

In fatti veggiamo nel progresso di quella storia , che i Duchi di Bergamo erano prepotenti , e che alcuni di essi ebbero forza e ardire di muover guerra ai Re de' Longobardi , cui diedero molto da fare . L' altre città di Lombardia , ecetto due o tre , non possono vantare la potenza de' loro Duchi , e la maggior parte di esse non potrebbono mostrarci nè pure d' essere state sedi di uno di que' Signori , poichè gli Scrittori delle storie di que' tempi non ebbero alcun motivo di farne menzione .

Leggiamo , che Vallaro fu il primo de' Duchi di Bergamo , eletto nel 575. e che Gandolfo gli successe nel ducato (1) . Questi nel 591. presunendo del suo potere ardi sollevarsi contro Agilolfo Re de' Longobardi , col quale poi riconciliossi ; ma dopò alcuni anni mosse l' armi nuovamente contro questo Re , da cui fu vinto e levato dal mondo (2) .

Dopo un secolo , cioè nel 701. Rotari Duca di Bergamo con molta gente si levò in favore di Liutberto Re de' Longobardi contro Ariberto usurpatore della corona , il quale uscito in campagna con numeroso esercito venne a battaglia e rimase vincitore . Ciò non ostante il nostro Duca Rotari , che molto confidava nelle sue forze , dopo esser ritornato a Bergamo si fece chiamar Re de' Longobardi ; ma poi sottomesso dall'usurpatore Ariberto , perde la speranza del regno , poi anche la vita (3) . E per tanto si può conoscere quanto fossero prepotenti i Duchi di Bergamo , e quanto grande fosse il numero degli abitanti di questa città e del suo territorio .

CA-

(2) Non sappiamo se a Vallaro succedesse immediatamente Gandolfo , ma è ben cosa certa che questi era Duca di Bergamo nel 591 , e che di quest'anno prese l'armi contro Agilolfo Re de' Longobardi . P. Diac. lib. 4. cap. 3. , Murat. Annal. 591.

(1) P. Diac. lib. 4. cap. 14.

(3) P. Diac. lib. 6. cap. 18. 19. 20. Descrive accuratamente que' fatti il Muratori Annal. 701. 702 Non posso tacere una mia opinione , che forse scoprirà un' altra verità finora ignota . Ci narrano scioccamente i nostri Storici , che Crotazio su Duca di Bergamo nel terzo secolo dell'epoca volgare , e che dopo la sua morte fu annoverato tra gli Dei , e venerato per tale da' Bergamaschi ; e ci narrano altresì che S. Alessandro , il quale fu decapitato ne' primi anni del quarto secolo , fu tentato di sacrificare a questo nume . Parmi cosa strana , che queste fandonie abbiano spaccio ancora in questo illuminatissimo secolo , e che alcuni uomini non volgari

C A P I T O L O IX.

Della Religione.

Prima di dar fine al terzo libro, in cui abbiamo esaminata la Storia di Bergamo de' secoli dell' Imperio Romano, convien fare alcune osservazioni concernenti la religione di que' tempi.

Quanto al gentilesimo, quattro are dedicate a Minerva, scoperte in varj luoghi del Bergamasco, dimostrano, che questa Dea fu comunemente adorata da que' nostri cittadini, e ch'

se le beano, e tentino d'accreditarle. Ben sa l'eruditissimo leggitore, che nessuna città dell' Imperio avea Duca in que' tempi, e che Crotazio è nome barbaro, e inusitato in Italia di que' secoli.

Proporrò dunque la mia opinione, e dirò senza esitare che Crotazio è lo stesso che Rotari, il quale abbiamo veduto pur ora, esser stato Duca di Bergamo sul cominciar dell' ottavo secolo. E' da notare, che Fredegario, il quale visse già sono più di mille anni, nominando più volte nella sua Cronica *cap. 69.* Rotari Re de' Longobardi il chiama sempre Crotario, *Chrotarium.* Si osserva nelle Memorie dell' Accademia Letteraria di Parigi *tom. 20. pag. 68. 69.* che la pronunzia Italica omettea le ispirazioni e le lettere iniziali di molti nomi Gallici, e Tedeschi, e che *Chlodoveus*, *Chlodovicus*, *Cloudovig*, e *Lodovicus* sono un medesimo nome variamente pronunziato. E quindi è, che *Chrodoaldo*, *Chariberto*, *Chlotario*, *Chrotruda*, *Crotilda*, nomi barbari, furono ammolliti dagli Italiani, i più de' quali pronunziavano *Rodoaldo*, *Ariberto*, *Lotario*, *Rotruda*, *Rotilda*. Osserva anche il Muratori, *Ant. Ital. dissert. 41.* che le varie pronunzie di varj popoli alterarono stranamente molti nomi propri, e che *Alda*, *Adela*, *Adelia*, e *Adelazia*, sono un medesimo nome; e per non esser prolioso tacco altri esempi, ch'egli adduce. Dunque dobbiamo tener per certo, che Crotazio, Crotario, Rotario, e Rotari sieno un medesimo nome in varj luoghi, ed in varj tempi, variamente pronunziato, e vedemmo che Fredegario non lascia luogo a dubitazione.

Abbiamo per tradizione, che Crotazio avesse una casa nobilissima di campagna, dove ora è situata la Chiesa parrocchiale di S. Alessandro in Colonna, Celest. *P. 1. pag. 70. 76.*, Moys. *tom. 5. Rer. Ital. Script.* Un'antica strada che quindi conduce verso occidente fino alle mura, e che oggidì chiamasi la Cavetta, nell'antiche memorie è detta via di Credario, e di Credazio. Donde pur si comprende, che Credario, Crotario, Credazio, Crotazio, sono un nome medesimo; e dalle osservazioni di sopra addotte risulta chiaramente l'anacronismo di quattrocent'anni, commesso da' nostri Scrittori nell'introdurre nelle storie del terzo secolo Crotazio, il quale certamente fu Duca di Bergamo sul cominciar dell' ottavo secolo, ed è conosciuto nelle Storie Longobardiche sotto il nome di Rotari. Vedemmo per altri esempi, che i nostri cittadini, a cagione della vicinità delle provincie oltramontane, ritenevano in molte voci la pronunzia barbara di quelle nazioni.

ch' essi ebbero spezial divozione a questo nume. Ognuno sa, che Minerva era la Dea delle scienze, dell' arti, e delle ricchezze (1).

Altri marmi dedicati a Giove, a Mercurio, a Giunone, a Nettunno, e ad altri numi del gentilesimo, indicano quali fossero gli altri oggetti del loro culto (2). La teologia de' gentili ha dato materia a' moderni Scrittori di produrre molti trattati pieni d' erudizione, e di belle notizie, le quali esendosi trasfuse in mille libri, sarebbe opera perduta e noiosa il ridirle.

Veniamo dunque a ricercare in qual tempo i Bergamaschi divenissero seguaci di Cristo, e come avesse origine ed incremento la loro chiesa. Chi ha spirito di religione volentieri ode ricordare il passaggio, che fecero gli uomini di que' secoli dalla gentilità al cristianesimo. Moltissimi Scrittori di storie ci parlano di questo gran fatto, e ognuno a gara si sforza di provare, che i suoi antichi concittadini furono de' primi a seguir questa religione.

Nacquero da questa gara, massimamente negli oscuri tempi, infinite menzogne, che gli Scrittori de' secoli susseguenti non seppero discerner dal vero, e che sono state rigettate da' moderni critici. Non furono men corrivi degli altri gli Storici Bergamaschi, e v' ebbe tra essi chi asserì, che gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, ed i Vangelisti S. Luca e S. Giovanni, vennero a Bergamo, e vi predicarono il vangelo (3).

Parve ad alcuni, essere più probabile, che S. Barnaba promulgasse in Bergamo la legge evangelica, supponendo, ch' egli fosse il primo fondatore della chiesa di Milano (4). Ma siccome il Tillemont, il Muratori, il Papebrochio, il Mabilon,

(1) Quindi è, che Minerva fu in molta venerazione appresso i Greci, e varie altre illustri, e colte nazioni. Leggasi il Banier, *Mithol. tom. 4.*

(2) Se ne parlerà diffusamente pubblicando i marmi dedicati a queste Deità.

(3) Calvi, *Effem. tom. 3. pag. 204, 205.*

(4) Celestino, *P. 2. tom. 1. lib. 1.*, Calvi, *Effem. tom. 3. pag. 204.*

Ion, il Maffei, il Zaccaria, ed altri dottissimi critici, non approvano quest'opinione (1), così è molto incerta ancora la sua venuta a Bergamo. Pare uno de' nostri storici, senz'ad-durre autorità né ragione alcuna, afferma essere stato S. Barnaba, non solamente il primo Apostolo de' Bergamaschi, ma il lor primo Vescovo (2).

Parecchi de' nostri storici narrano altresì, che S. Narno, poi S. Viatore, furono Vescovi di Bergamo nel primo secolo (3). Ma possiamo riporre ancora quest'opinione coll'altre sopraccennate. Essa non ha fondamento alcuno, e non è possibile il conciliarla colle memorie, e colla storia di que' tempi.

Io non niego già, che ne' primi due secoli dell'epoca volgare cominciasse ad introdursi in Bergamo la religione di Cristo; ma tengo per certo, che avesse allora ben pochi seguaci in questa città ed altrove (4). E parmi assai probabile l'opi-

(1) Di questi, e di varj altri dotti critici, che non approvano l'accennata opinione, fa menzione il Sormanni, *Origin. Apost.* pag. 10. 11. 175. 192. 193. Leggansi il Zaccaria, *Cremon. Episc.* pag. 36; il Muratori, *Ant. Ital. dissert.* 57.; il Biemmi, *Stor. Bresc.* tom. 1. pag. 191.; il Maffei, *Veron. Illustr.* lib. 8.; il Tillemont *S. Barn.* n. 4; e specialmente le osservazioni critiche del Filetti, stampate in Lugano nel 1754. Era sì alieno il Gagliardi dal credere la venuta di S. Barnaba a Brescia, che non avea per vera neppure la sua venuta in Italia, e sclama: *O curas hominum! illud prius est probandum firmioribus argumentis, atque ex antiquitate petitis, utrum Barnabas unquam in Italiam appulerit.* Gradon, *Brix. Sacr. preem.* pag. 15.

(2) Celestino, *P. 2. tom. 1. pag. 32.* Non si cominciò a solennizzare in Bergamo la festa di S. Barnaba se non nel 1554. al istanza di Bartolommeo Pellegrino, autore dell'Opera che ha il titolo de *Vinea Bergomensi*, siccome osserva il Calvi, *Effem. tom. 2. pag. 121. 287.* Ci narra il Biemmi *Stor. Bresc.* tom. 1. pag. 191. che la chiesa Bresciana non riconobbe S. Barnaba per suo fondatore che nel 1581.

(3) Celestino, *P. 2. lib. 1. 2.*, Calvi, *Effem. tom. 2. pag. 636. tom. 3. pag. 410.* E similmente il Pellegrino, e gli altri Scrittori Bergamaschi, che di que' Vescovi ebbero a far menzione.

(4) Il Malvezzi celebre cronista Bresciano, *Rer. Ital. Script. tom. 14.* il qual visse quattrocent'anni fa, scrive, che i primi Vescovi di Brescia convertirono pochissimi, o forse nessuno di que' cittadini, alla religione di Cristo. Non è vana né mal fondata quest'asserzione del Malvezzi, poichè S. Gaudenzio, otiavo Vescovo di Brescia, disse, che S. Faustino, suo antecessore immed'ato, era stato il fondatore della chiesa Bresciana, *Seim. in die suae ordinat.* pag. 334. volendo dire, che avea convertita la maggior parte di quegli abitanti.

Il Gagliardi veggendo un antico marmo, in cui si fa menzione della sinagoga de' Bresciani, credette di poter dire, che in quella città i Cristiani fossero numerosi ancora nel primo secolo, *Memor. istor. crit.* pag. 124. Ma oltre che non sappiamo

l'opinione di un celebre autore, il quale scrisse, che ne' primi anni del quarto secolo non fossero i cristiani se non una delle dodici, o delle venti parti del popolo (1). Già sappiamo, ch'essi teneano celata la loro credenza, e che si adunavano nascostamente nelle stanze private, ne' cimiterj, nelle grotte, ed in altri luoghi occulti, e che perciò non si edificaron chiese pubbliche ne' primi due secoli. Ed è cosa notabile, che in alcune città non molto lontane da Roma si è ignorata questa religione infino sul finire del terzo secolo (2).

E però veggiamo mercè della moderna critica, che moltissime città cominciarono ad aver Vescovo assai più tardi, che molti non pensano. Nel catalogo de' Vescovi di Padova il primo è S. Prosdocio. Alcuni Scrittori lo vantano per discepolo di S. Pietro; ma pure sappiam di certo, ch'egli non resse quella chiesa se non nel quarto secolo (3). E S. Euprepio primo Vescovo di Verona, che similmente dicesi mandato da S. Pietro, tenne quella sedia solamente nel terzo secolo (4). L'autore degli annali di Como vorrebbe darci a credere, che quella chiesa divenisse vescovile fino a' tempi di S. Barnaba (5), ma è cosa certa, che S. Felice fu il primo de' suoi Vescovi, e che fu creato nel 379. (6). Sappiamo altresì, che Torino non ebbe Vescovo prima del 380. (7). Ognuno sa, che S. Eusebio, il quale certamente fu il primo Vescovo di

Ver-

in qual secolo fosse scolpita quell'iscrizione, osserva il Reinesio, *Syntag. Inscript. Class.* 20. 444, che chiamossi sinagoga ogni adunanza, fosse pur di gentili, di negozianti, o qualsivoglia altro sodalizio.

(1) Bimard, *Mém. de l'Acad. des Belles Lettres tom. 15. pag. 77. Ed. in 4.*

(2) Dagli Atti di S. Ansano consta chiaramente, che in Siena ignorossi la religione di Cristo sino al 296. Leggasi il Giornale de' Letterati d'Italia *tom. 9. pag. 270.*

(3) Il dimostrano ad evidenza gli Atti di S. Giustina, e di S. Prosdocio, allegati dal Tillemont, *Persec. de Diocl. art. 55.*, e dal Maffei, *Veron. Illustr. lib. 8.*

(4) Il confessò ingenuamente il Maffei, *Veron. Illustr. lib. 8.*

(5) Tatti, *Annal. Com. tom. 1. lib. 1.*

(6) Non lascia luogo a dubitarne il Tillemont, *S. Ambr. art. 84.* e similmente l'autore dell'erudita dissertazione inserita nel ventesimo primo volume degli Opuscoli scientifici *pag. 31. ec.*

(7) Commainville, *Table des Evêchez pag. 23. 52.*

Vercelli fiorì verso la metà del quarto secolo (1), ed è molto probabile, che la sua diocesi comprendesse il Novarese, il Tortonese, l' Astigiano, ed altre città e paesi di quel tratto (2). Ed è pur cosa indubitata, che S. Gaudenzio suo discepolo fu il primo de' Vescovi di Novara (3). Nel catalogo de' Vescovi di Parma il primo è Filippo, il qual vivea nel 362. (4). Troviamo, che S. Vettore primo Vescovo di Piacenza morì nel 375., e per conseguenza possiam dire, che quella sedia vescovile non fu stabilita se non verso la metà di quel secolo (5). Ancora S. Siro primo Vescovo di Pavia, che alcuni dicono essere stato discepolo di S. Pietro, cominciò a reggere quella chiesa solamente nel 356. (6). Ed è opinione comune, che Sabino suo discepolo fosse il primo Vescovo di Cremona (7). Sappiamo altresì, che Mantova non ebbe

Ve-

(1) S. Eusebio, battezzato nel 300., ordinato dopo il 336., salì a miglior vita nel 370. siccome scrisse il Tillemont, *S. Euseb. art. 1. 16. et n. 4.* Non dubiterà ch' egli fosse il primo Vescovo di Vercelli, chi ha letta l'erudita e lunga lettera inserita nel volume ottavo della nuova Raccolta d'Opuscoli scientifici pag. 311. *ec.* Leggasi ancora il Tillemont *art. 1.*

(2) Egli è cosa indubitata, che il Vescovo di Tomi per più secoli governò tutte le chiese della Scizia; ed abbiam motivo di credere, che i primi Vescovi di Lione reggessero tutte le chiese della Gallia oltramontana, siccome osserva il Chiniac nella sua dissertazione inserita nel secondo volume della Storia dei Celti del Peloutier pag. 495. *Ed. in 4.* Così il Tillemont, *S. Eus. art. 1. et n. 2.* inclina a credere, che la Diocesi di S. Eusebio comprendesse l'accennate, ed altre città. Altri più recenti Scrittori hanno seguita e sostenuta questa probabilissima opinione.

(3) S. Gaudenzio primo Vescovo di Novara fu eletto nel 397. Tillemont, *S. Ambr. art. 77.*, *S. Mart. de Tours art. 2.*

(4) Ughelli, *Ital. Sacr. tom. 2.*

(5) Marl. *Episc. Plac. Chron. tom. 16. Rer. Ital. Script. col. 627.* Si legge in questa Cronica, compilata sul finir del quindicesimo secolo, che S. Vettore resse in quella chiesa cinquantatré anni, ma il cronista non appoggia questa sua opinione ad autorità alcuna. Non potè convalidarla neppure il Campi, Scrittore delle Storie di Piacenza, il quale ricorse indarno ad alcune leggieri congetture. Laonde sarebbe verisimile il dire, che quella sedia vescovile non fosse stabilita se non verso la metà del quarto secolo.

(6) Il Sormanni, *Orig. Apost. pag. 214.* allegando l'autorità di S. Bernardo dimostra, che S. Siro primo Vescovo di Pavia fu eletto nel 356. E l'Ilico, *Dissert. de Tridini ant. nom. et vetust. pag. 7.* promise di provare, che S. Siro fu discepolo di S. Eusebio di Vercelli, che veleimmo esser morto nel 370.

(7) E' opinione ferma de' Cremonesi, che S. Sabino fosse il primo de' loro Vescovi, e che fosse discepolo di S. Siro primo Vescovo di Pavia, siccome osserva il Zaccaria, *Cremon. Episc. pag. 37.* E per conseguenza dobbiam dire, che la sedia vescovile di Cremona non fosse stabilita che circa l'anno 370.

Vescovo se non dopo l' ottavo secolo , benchè già fosse città popolata ed illustre .

Per non esser prolioso non andrò cercando l' epochhe di molti altri Vescovadi , e aggiugnerò solamente , che le chiese di Pisa e di Firenze non cominciarono ad esser rette da' Vescovi se non ne' primi anni del quarto secolo , e che nessun' altra città della Toscana potrebbe mostrare d'aver ayuto Vescovo se non più tardi (1) .

Da queste notizie , e da molte altre , che si leggono nelle memorie ecclesiastiche , si raccoglie , che innanzi alla metà del quarto secolo le sedie vescovili erano ben rare in queste parti . Laonde possiamo asserire con fondamento , che quella di Bergamo sia delle più antiche , essendo cosa indubitabile , che fu stabilita sul cominciar di quel secolo .

E' cosa certa , che S. Ambrogio , fatto Vescovo di Milano nel 376. consecrò il terzo Vescovo di Bergamo (2) , donde risulta chiaramente , che questa chiesa fu decorata della sedia vescovile ne' primi anni di quel secolo ovvero sul finir del secolo antecedente .

Ma comunque sia , la sedia vescovile di Bergamo senz' alcun dubbio deesi annoverare tra le più antiche . Abbiam veduto , che Como , Novara , Vercelli , Torino , Asti , Tortona , Pavia , Piacenza , Parma , Cremona , ed altre città , alcune delle quali erano città grandi , opulenti , e molto popolate , cominciarono ad aver Vescovo assai più tardi .

Dimostra il Lami , che la chiesa di Firenze divenne Vescovile ne' primi anni del quarto secolo , ed osserva , che di quel tempo non ebber Vescovo se non le città più grandi e popolate , e quindi conchiude , che Firenze fosse delle prin-

T ci-

(1) Il Lami , *Ant. Tosc.* pag. 211. 212. confessa , che i primi Vescovi di Pisa , e di Firenze non furono eletti se non nel cominciar del quarto secolo , e che le sedie vescovili di tutte le altre città della Toscana sono men antiche . Anche l'Adami , *Dissert crit.* pag. 135. osserva , che il primo Vescovo di Firenze , di cui s'abbia notizia , è S. Felice , il quale nel 313. intervenne al Concilio Romano .

(2) Di ciò abbiamo certezza da un Sermone di S. Ramperto Vescovo di Brescia , pubblicato dal Surio , e dal Gagliardi , *Op. S. Gaud.* pag. 279. Fecero quest' osservazione ancora F. Celestino , *P. 1. tom. 2. pag. 60.* , ed il Calvi , *Effem. tom. 3. pag. 428.*

cipali (1). Dunque potrò valermi dello stesso argomento, e aggiugnerlo a tanti altri, che già ho addotti a dimostrare qual fosse la nostra città in que' tempi.

Tuttavia non è da credere, che la chiesa di Bergamo fosse molto numerosa sotto i primi suoi Vescovi. Osservammo, che ben pochi seguaci ebbe la religione di Cristo sopra il tempo di Costantino. E tuttoch' fosse promossa da questo Imperatore, e da' suoi successori, non cessò il gentilesimo se non molto tardi, ed era grande il numero degli idolatri ancora sul finir del quarto secolo. Teodosio nel 381. vietò l'offerir sagrifizj a que' numi, non l'entrare ne' loro templi, non il venerarli (2). Di quel tempo gran parte de' Senatori Romani erano tuttavia gentili, e fecero gran rumore, perchè Graziano nel 382. ordinò, che si levasse la statua e l'altare della Vittoria dal luogo, in cui s'adunava il Senato (3). Ed è pur cosa notabile, che dopo

la

(1) Lanii, *Ant. Tosc.* pag. 211. Quivi egli dimostra per molte autorità e ragioni, che ancora Pisa, la quale così come Firenze cominciò ad aver Vescovo ne' primi anni del quarto secolo, era città grande ed illustre, e sostiene, che tutte l'altre città della Toscana non erano da paragonare a Pisa, nè a Firenze, atteso massimamente che non divennero vescovili se non dopo l'accennato tempo.

(2) Nelle Memorie dell'Accademia Letteraria di Parigi *tom. 15. pag. 93. 94. 95.* si dimostra chiaramente, che Costantino il Grande non vietò a' gentili di far sagrifizj, che che si dicano Sozomeno, Orosio, e Teodoreto. Ed il Crevier, *Hist. des Emper.* lib. 29. §. 2. osserva, che quando pur volessimo supporre, che Costantino avesse vietato que' sagrifizj, converrebbe dir necessariamente, ch'egli non si curasse di far eseguir quella Legge. Ed è cosa notabile, che gl'Imperatori Valente e Valentiniano, i quali regnarono dopo la metà del quarto secolo, benchè professassero il cristianesimo, accettarono il sommo Pontificato, che ben sappiamo essere sempre stato conferito agl'Imperatori gentili. E nell'accennate Memorie dell'Accademia Parigina *tom. 15. pag. 149.* si dimostra, che fecero altrettanto gli altri Imperatori Cristiani loro antecessori, e che Graziano forse fu il primo che rifiutasse il titolo di Sommo Pontefice nel 382.

E quanto a Teodosio, osserva il Gotofredo, *ad Col. Theod. lib. 16. tit. 10. l. 7.* che ne' primi anni del suo regno tollerò il gentilesimo, e che solamente nel 381. interdissé i sagrifizj, non l'entrar ne' templi, non il venerar que' numi. Ciò non fu vietato che nel 391. e nel 392. *Col. Theod. lib. 16. tit. 10. l. 11. 12.* Tuttavia convien dire, che queste leggi non fossero molto osservate, poichè Teodosio il giovine nel 426. proibì nuovamente i sagrifizj, e gli altri riti del gentilesimo. *Col. Theod. lib. 16. tit. 10. l. 25.*

(3) Leggasi il Muratori, *Annal. 382.* Osserva questo celebre annalista, che sopra quell'attare si faceano i giuramenti, e si offerivano sagrifizj, i quali solamente di que-

la metà del secolo sussegente, cioè nel 455. quel tempio di Giove Capitolino, e tutto il suo tesoro, erano ancora intatti. Di quest' anno fu saccheggiato da Genserico Re de' Vandali, che portò via da Roma quantità grande d' idoli preziosi (1). Da varie leggi registrate nel Codice Teodosiano si raccolgono quanto fossero numerosi i gentili ancora nel quinto secolo. E leggiamo altresì, che sul cominciar del secol sesto sul monte Cassino là nel cuor dell' Italia, S. Benedetto distrusse un tempio d' Apolline, dove gli abitanti di que' contorni allora soleano adunarsi ad offerir sagrifizj (2).

I cultori degl' idoli non furono men renitenti in queste parti, che fossero altrove. Al tempo di S. Vigilio Vescovo di Trento, che finì di vivere ne' primi anni del quinto secolo, la maggior parte di que' cittadini erano gentili, ed i cristiani non aveano ancor potuto costruire alcuna chiesa entro la città (3). E similmente i più degli abitanti di quel vasto territorio seguivano tuttavia la falsa religione, e trucidarono S. Vigilio mentr' egli s' affaticava per riduclli al cristianesimo (4).

Negli atti di quel santo martire si legge, che convertì gran numero di gentili ne' territorj di Brescia e di Verona, e che vi fondò molte chiese. Al tempo di S. Massimo Vescovo di Torino, che vivea dopo la metà del quinto secolo, era grande il numero degl' idolatri ancora in que' contorni (5).

Per

st'anno furono abolliti. Ed osserva ancora, che le Vergini Vestali, le quali tuttavia serbavano i loro riti, furono private delle immunità, ma non furono soppresse. Nel 384. il Prefetto di Roma, e gli altri Senatori gentili, ch' erano in gran numero, tennero di metter nuovamente l'altare della Vittoria nella sala del Senato.

(1) Murat., *Anal.* 455.

(2) Il sappiamo da S. Gregorio Magno, *Dial. lib. 1. cap. 8.*

(3) S. Vigilio fu fatto Vescovo di Trento nel 388. secondo che osserva il Tartarotti, *Apolog. Mem. Roveret.* pag. 289. E atteso che l'autore della sua vita scrive, che reggesse quella chiesa vent'anni, si dovrebbe dire, ch' egli fosse trucidato nel 408. Tuttavia il Tillemont, *S. Vigil.* crede con ragione, che ciò seguisse nel 409. Leggiamo negli atti di questo Santo, ch' egli convertì molti di que' cittadini idolatri, e che finalmente gli riuscì di costruire la prima chiesa entro la città.

(4) Leggasi ciò, che scrisse il Tartarotti nelle Memorie intorno alla vita de' Santi Sisinnio, e Alessandro, pag. 14. 15. 27. e nella pistola ad *Roschmannum* pag. 55.

(5) Tartarotti, *Mem. S. Sisinn.* pag. 27.

Per tanto convien dire, che il gentilesimo in Italia rimase spento assai più tardi, che molti non credono. Vero è, che gli abitanti delle città furono i primi a seguire la religione di Cristo, e che ne' villaggi assai più lungamente si mantenne il culto degl' idoli. Ond' è, che sul finir del quarto secolo erano chiamati pagani, cioè uomini di villa, coloro, i quali ancora professavano il politeismo, di cui rimaneano allora pochi vestigj nelle città, e perciò la voce *paganus* si trova spesso usata da varj Scrittori de' secoli susseguenti per significare un idolatra (1).

Non è maraviglia, che quella religione, nata dall'ignoranza, fosse molto radicata negli animi della gente rozza, sempre inclinata alla superstizione. Oltreché poteano costoro facilmente sottrarsi alla vigilanza de' Vescovi e degli altri ecclesiastici, che di que' tempi erano assai rari, e perciò gli abitanti delle montagne, assai più dispersi e lontani dalle città, che non erano quelli del piano, furono gli ultimi a professar la legge evangelica. Vedemmo, che ne' primi anni del quinto secolo i valligiani del Trentino, del Bresciano, e del Veronese erano ancora gentili. Anzi pure troviamo, che nel settimo secolo molti degli abitanti della Valcamonica superiore professavano tuttavia il paganesimo (2).

ve-

(1) Parla eruditamente dell' etimologia di questa voce il Du-Câge, nel suo Lessico v. *Pagani*. Osserva il Tillemont, *S. Nabor* n. 1. che non si trova usata questa voce per significare un idolatra, se non dopo il 364. Non approva la proposta etimologia il De Vita, *Mirm. Benevent.* Il Forcellini nel suo Dizionario lascia la questione in pendente, ma mostra d'inclinare alla mia opinione.

(2) Abbiamo questa notizia nell'antica Cronica di Ridolfo pag. 16. pubblicata dal Biemmi, il quale osserva, che que' Valligiani non lasciarono l'idolatria se non dopo il 653. *Stor. Bresc. tom. 2. pag. 5.* Vedemmo che al tempo di S. Filastro, il quale fu Vescovo di Brescia verso il fine del quarto secolo, erano ancora numerosi gl' idolatri in quella città. Ed osserva il Biemmi, *tom. 2. pag. 7.* ch' essendo Vescovo di Brescia S. Gaudenzio, il quale salì a miglior vita ne' primi anni del quinto secolo, non era cessata l'idolatria ne' villaggi contigui a quella città. Anzi il Gagliardi, che dottamente illustrò le Opere di S. Gaudenzio, dimostrò, che al tempo di questo santo Vescovo eran numerosi gl' idolatri non solamente nel territorio, ma ancora nella città: *Gaudentii tempore, qui Philastrio successit, frequentiores athuc erant in ipsa urbe Brixia, et Brixiano agro, idolorum cultores. Praef. Opl. S. Philastr. pag. XV.* E per tanto non è maraviglia, che nell'estreme

verisimilmente credere, che ancora nelle valli del Bergamasco, e massimamente nelle più interne parti, non cessasse interamente l' idolatria se non nel quinto secolo, e forse più tardi.

Non entrerò a ragionare delle vicende de' confini della diocesi, e di quelli del territorio, che fu sì ampio in que' secoli. Tali erudizioni concernono la storia de' bassi tempi, la quale si stende fuori de' limiti, che ho prefissi a queste istoriche osservazioni.



parti della Valcamonica, si mantenesse quella religione infino nel settimo secolo. Sovvenga al lettore, che nel secolo antecedente gli abitanti del monte Cassino, e de' contorni, professavano tuttavia il gentilesimo.

I N D I C E.

*Memorie sulla Vita, e sugli Scritti di Giovan
Batt. Rota Cittadino di Bergamo.* Pag. vii.

Introduzione I

L I B R O P R I M O.

<i>Origine degli Orobj, e Stato di Bergamo sotto gli Etruschi</i>	3
<i>Cap. I. Gli Orobj, fondatori di Bergamo, non furo- no d' origine Gallica</i>	ivi
<i>Cap. II. Gli Orobj non furono d' origine Etrusca, ma de' primitivi abitatori di questa parte d' Italia</i>	9
<i>Cap. III. Dell' origine di Bergamo, e della Sede pri- mitiva de' suoi fondatori</i>	20
<i>Cap. IV. Bergamo conquistata dagli Etruschi</i>	48

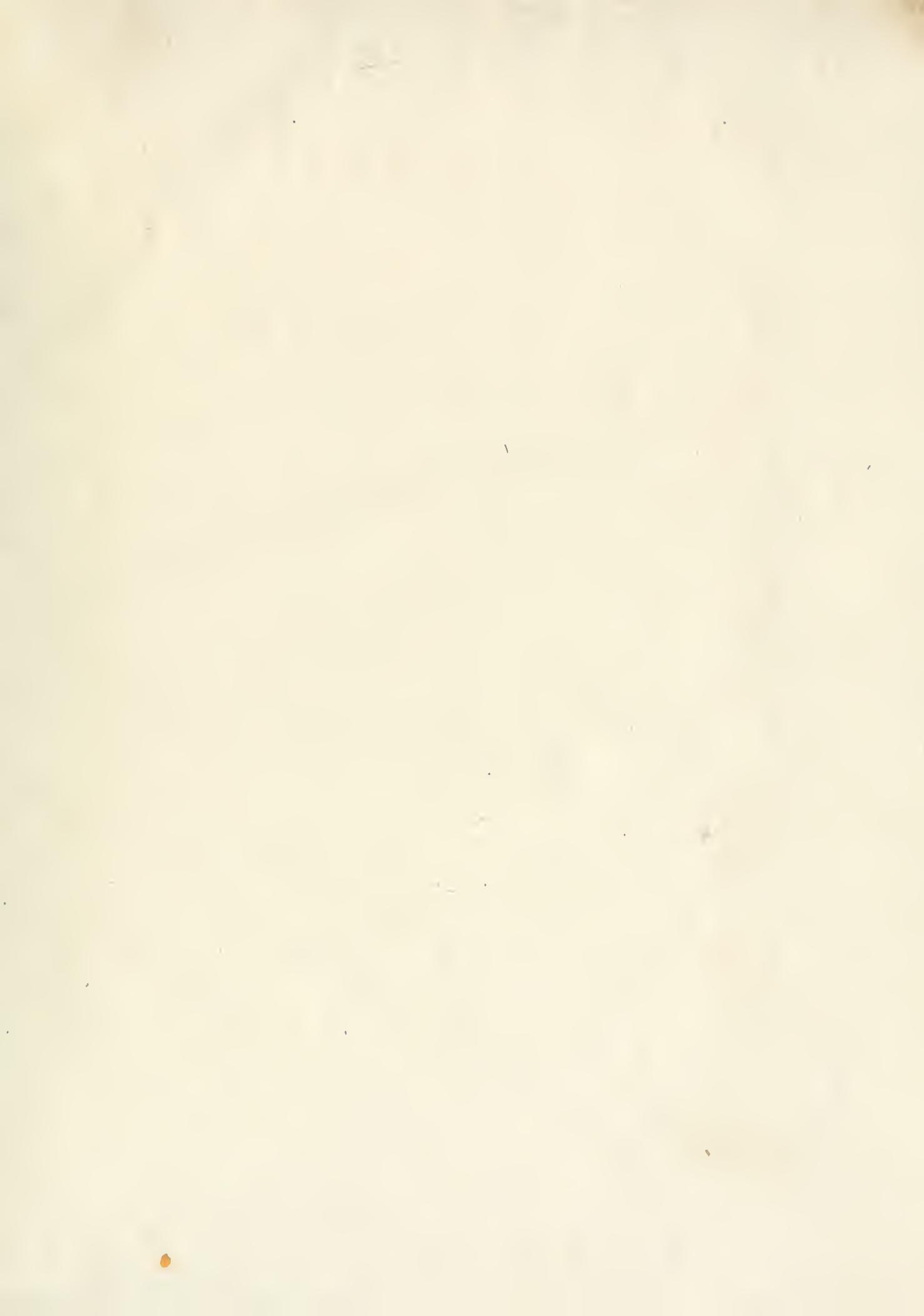
L I B R O S E C O N D O.

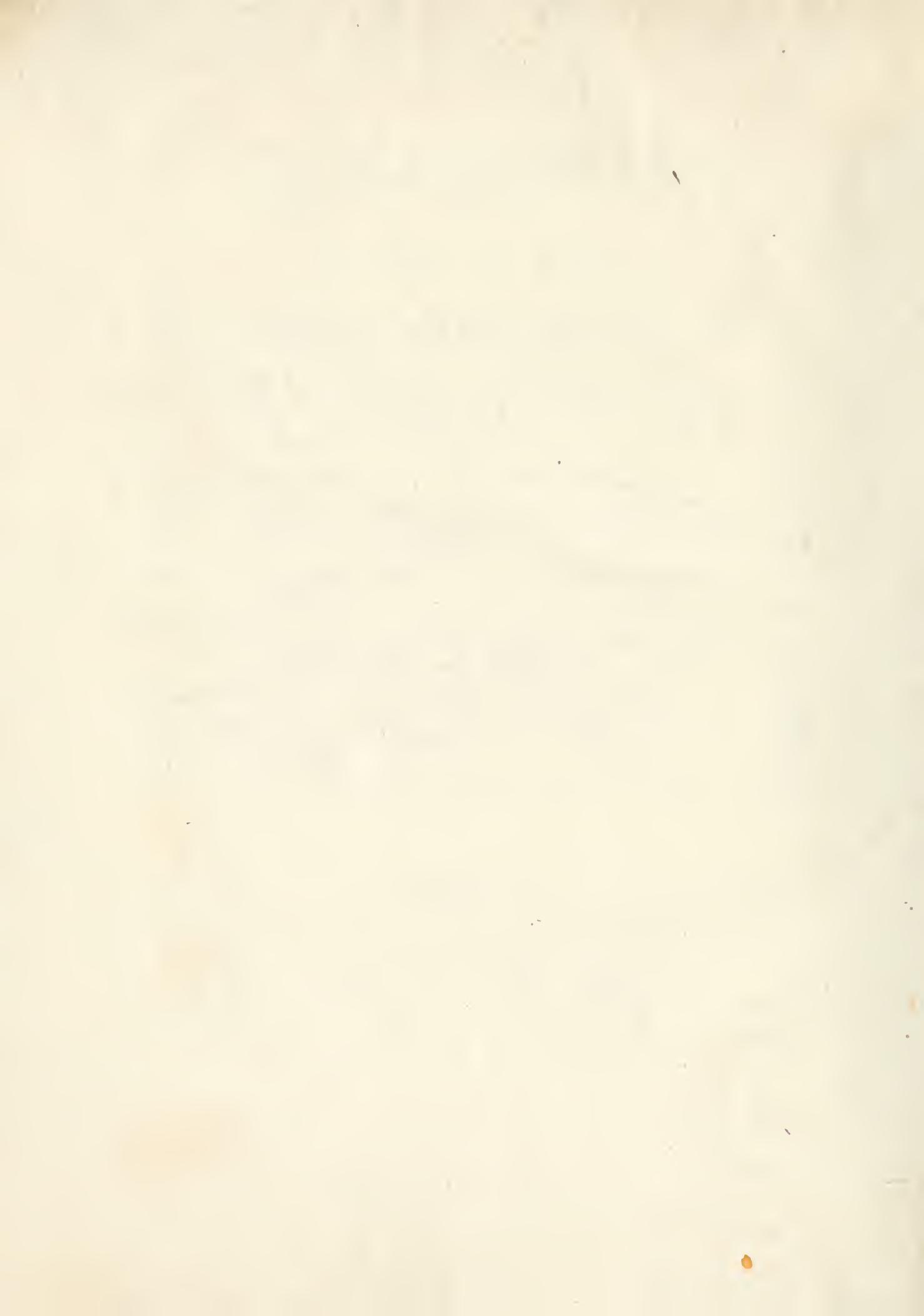
<i>Stato di Bergamo sotto i Galli-Cenomani</i>	49
<i>Cap. I. Bergamo occupata da' Cenomani</i>	ivi
<i>Cap. II. Del Governo politico de' Cenomani, e de' loro confini</i>	55
<i>Cap. III. Bergamo per alcuni secoli Città principale de' Cenomani</i>	71

CAP. IV. <i>Vittorie de' Romani sui Galli Cisalpini, e come Bergamo passò sotto il dominio di Roma</i>	74
--	----

L I B R O T E R Z O.

<i>Stato e condizioni di Bergamo sotto l' Impero di Roma</i>	77
CAP. I. <i>Condizione di Bergamo sotto l' Impero di Roma</i> .	ivi
CAP. II. <i>Delle antiche Dignità Civili e Sacerdotali di Bergamo</i>	84
CAP. III. <i>Del recinto antico delle mura di Bergamo</i> .	90
CAP. IV. <i>Dell' antica estensione, e delle produzioni del Territorio Bergamasco</i>	98
CAP. V. <i>Dell' antico Anfiteatro, e del Campidoglio di Bergamo</i>	112
CAP. VI. <i>Degli Archi e Templi antichi, e dell' antichità d' alcune Terre del Bergamasco</i>	123
CAP. VII. <i>Dell' antica Corografia del Bergamasco</i>	133
CAP. VIII. <i>Potenza di Bergamo sotto i Longobardi</i> .	138
CAP. IX. <i>Della Religione</i>	140









3 0112 102165823

